

Centro Studi Autonomistici  
«Paolo Dettori»



Centro Studi Autonomistici  
«Paolo Dettori»

# **PAOLO DETTORI E LA NUOVA QUESTIONE SARDA**

a cura di Pietro Soddu  
e Manlio Brigaglia

Atti del convegno di studi  
Sassari, 19 giugno 2015  
Palazzo della Provincia, sala Angioy

**e  
des**

Il volume è stato pubblicato  
grazie al contributo di



Fondazione di Sardegna

EDES - Editrice Democratica Sarda  
Piazzale Segni, 1 - Tel. 079.262236  
07100 Sassari  
edesuperstar@yahoo.it

ISBN 978-88-6025-402-3

Collaborazione tecnica di Francesco Rattu

Stampa  
TAS Tipografi Associati Sassari  
Zona Industriale Predda Niedda sud strada n. 10  
Tel. 079.262221  
tipografiatas@gmail.com

2017

**MANLIO BRIGAGLIA**

Una questione con la Q maiuscola

Rispetto ai convegni organizzati nel nome di Paolo Dettori, per ricordare nell'arco dei quarant'anni passati dalla sua morte improvvisa, a 48 anni, un autentico "grande" della politica sarda (senza neppure l'ulteriore specificazione della politica della Regione), quello del 19 giugno del 2015 ha segnato, secondo me, una novità difficilmente dimenticabile.

Confrontando i volumi in cui il Centro di studi autonomistici ha raccolto gli atti dei precedenti convegni *in memoriam* con le pagine che i lettori si trovano sotto gli occhi non si può non restare sorpresi dell'autentico salto che questo convegno più recente ha registrato rispetto ai temi e alle riflessioni delle giornate di studio degli anni precedenti, collocate in genere alla scadenza dell'anniversario della scomparsa d'un uomo che fu ininterrottamente protagonista della politica isolana per quasi venti anni, certamente centrali nella storia della Regione. Quelli che vanno dal 1957, anno della sua elezione a consigliere regionale (a 30 anni appena compiuti), al 1975, anno della sua morte mentre era ancora, come assessore regionale alla Rinascita, al lavoro intorno alla sua ultima "invenzione", quella dei Comprensori della "nuova programmazione" previsti dalla Legge 33 che il Consiglio regionale avrebbe approvato nell'agosto successivo. Nominato assessore già l'anno dopo la prima elezione a consigliere regionale, l'immagine che gli amici hanno tramandato di Dettori è quella dei giorni di fine settimana in cui, tornato da Cagliari alla sua casa sassarese, appena respirata l'aria contadina di Monte Rosello, subito lo si

trovava alla scrivania del suo studio, infilato in un vecchio pullover grigio che sentiva (e si vedeva) come fosse la tuta da lavoro dell'operaio. (Il lettore scuserà questa piccola aggiunta domestica, peraltro sollecitata dal bel ricordo che in questo stesso convegno gli ha dedicato Guido Melis: un ricordo anche affettuoso, ad onta di quell'irato distacco che gli studenti del movimento, com'era allora il liceale Melis, dovevano armare a difesa ideologica nel rapporto con i "vecchi" della classe dirigente d'allora).

Torniamo al salto che dicevo più su. La differenza fra il contenuto – e, come dire?, l'aria – dei convegni precedenti e questo stava tutta, a pensarci bene, nel contenuto e nell'aria.

Il contenuto dei convegni precedenti, nonostante il passare del tempo, il salto degli anni e il mutare degli accadimenti nella politica regionale (per non dire di quella nazionale), s'assomigliava sempre, da una scadenza all'altra: c'era il ricordo di che cos'era la politica regionale ai tempi di Dettori, l'apprezzamento del suo lavoro – e anche del modo in cui lo faceva, all'insegna di una sua severa bonomia che era il modo di essere del suo eccezionale equilibrio (che pure non gli evitava qualche memorabile impennata da "anziano" nei confronti del suo amico-fratello più giovane Pietro Soddu) –, i problemi della Sardegna così come si presentavano a chiedere soluzioni e le stesse proposte di soluzioni, tutte avanzate con una sorta di fiducia in quello che ne sarebbe successo, anche in tempi di crisi non solo incombente ma già profondamente in atto.

Nel convegno del 2015, invece, in cui il titolo sembrava rimandare pedissequamente ai contenuti degli incontri precedenti (in fondo, a pensarci bene, la "nuova" Questione sarda di cui si parlava poteva essere la stessa

di sempre, solo adeguata agli anni passati nel calendario dei convegni), è balzato subito a parola centrale di tutti i discorsi quel termine “identità” che mai prima si era sentito, con questa forza fondativa negli altri incontri: si potrebbe dire, magari esagerando un po’, che quel “sardismo diffuso” di cui si è parlato negli ultimi anni fosse stato come istituzionalizzato in una riunione in cui la presenza di diversi leader di diverse declinazioni del sardismo politico (in ordine alfabetico Giovanni Columbu, Bastianu Compostu, Bainzu Piliu, Franciscu Sedda) era data come una semplice coincidenza dovuta alla loro stessa posizione di portavoci (doppio plurale): e neppure, magari, come frutto di una intelligente intenzione dell’organizzatore Pietro Soddu, che pure sarebbe stata giustificata dai temi che lui stesso aveva affrontato in uno dei suoi saggi più recenti e più impegnati (voglio dire *Il tempo non aspetta tempo*, un *Dialogo tra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista*, che già dal 2013 annunciava l’annessione di termini-chiave, non solo istituzionali, del dibattito identitario alla riflessione politica di Soddu, fino poco tempo prima non collocati su una linea così paritaria). In apertura di convegno, poi, l’articolata e ampia relazione di Giulio Angioni (forse l’ultima fatica importante prima della sua quasi improvvisa scomparsa nel gennaio di questo 2017) poneva il suo icastico titolo, *Appartenenza*, poco meno che come un obbligatorio titolo generale del convegno – se poi non figura in capo al testo scritto che pubblichiamo, è conseguenza della decisione del curatore di fare a meno dei titoli mettendo in pagina le poche relazioni che lo portavano.

Anche altri interventi, a cominciare da quello dell’ex presidente della Regione Renato Soru si sono orientati in quella direzione: tutto sommato l’obbligatorio discorso generale (“a che punto siamo, dove va la Sardegna”) ha

saltato a piè pari il piccolo bilancio delle cose fatte e il rapido prospetto delle cose da fare – intendendo per "cose" fatte o da fare soprattutto interventi del potere pubblico, in particolare quello regionale, su singole situazioni d'emergenza – per puntare a dare una risposta sull'attuale identità dei sardi. Dei sardi o, meglio, del popolo sardo, immaginato come una entità sostanzialmente unitaria, o meglio già "unita", considerata nella complessità della sua condizione attuale, in qualche misura più "soggetto" di quanto sia mai stato prima: come se ci fosse stato un soprassalto (perfino quasi inavvertito!) di autoconsapevolezza, pronta ad entrare in azione. Pronta, ma se solo si sapesse che cosa fare, in quale direzione muoversi: che è un curioso (imbarazzante) modo di essere consapevoli. D'altra parte la crisi è così estesa, e batte con tale forza sulla capacità di immaginare una risposta, di mettersi a fare progetti, che le proposte del convegno, quanto a questo "fare", sono rimaste molto approssimative, quando pure ci sono state. Da questo punto di vista è esemplare il testo dell'intervento dello stesso presidente della Regione: che l'autore (o chi per lui, certo non senza il suo assenso) ha di molto accorciato rispetto all'ampiezza dell'intervento orale, gremito – quello sì – di cose fatte o da fare, quasi tutte scomparse nella redazione finale: come se a posteriori, ripensando all'andamento del convegno, fosse stata misurata la sostanziale, seppure temporanea, estraneità di quel discorso all'atmosfera generale delle proposizioni.

Ma questa constatazione, qualunque sia la sua portata, non ha previsto una continuazione del discorso nella direzione che sembrava essersi andata manifestando: il che pone anche altre due domande. La prima: il tema della "novità" non è stato ripreso perché questa novità non è stata sufficientemente provata, apparendo quindi soltanto

come una specie di ipotesi di lavoro, oppure il tema del convegno è stato trattato al modo di tanti altri convegni, in cui si parla di quello che è appena passato o, al massimo, di quello che è presente, rifiutandosi però di prendere in considerazione, sul momento, una impostazione completamente nuova del discorso? Eppure basterebbe confrontare il clima di quel giugno 2015 con quello che stava accadendo nel mondo, e dunque anche in Sardegna, in quel momento (la globalizzazione era già in atto e anche da noi ne avevamo preso coscienza e ne discutevamo), e il clima di oggi, in cui l'interpretazione comune che si dà, nell'isola, del nostro passato, postula un cambio radicale del punto di osservazione – con un momento di partenza, di questa revisione, che potremmo collocare al momento delle dimissioni di Soru (dicembre 2014-febbraio 2015) come punto d'arrivo (e di dichiarazione di fine viaggio) di un modo di governare che, nonostante tutte le buone intenzioni del presidente (ad alcune delle quali si può riconoscere la buona volontà di cambiare), era quello praticato almeno dalla nascita del centro-sinistra sardo in poi. Fermo restando che si tratta, se di questo si tratta, di un cambiamento di sostanza, non di una semplice diversificazione dei modi.

In fondo questa diversità di sostanza è stata implicitamente ribadita dalle conclusioni tratte dal presidente del Centro e dalla stessa ruvidezza di una serie di affermazioni finali. Manifestazione anche di uno scontento che è un po' di tutti, e quando non è scontento (perché, come nel discorso di Giorgio Macciotta, ci sono ancora cifre da mettere in conto e bilanci del passato, anche non imminente, da tenere presenti, a introduzione di un eventuale "che fare") è smarrimento, o perdita di senso, in questa strana melassa che è diventata la realtà, specie quella politica, in cui ci tocca di vivere, il confuso modo di essere

che un tempo quando ci si poteva scherzare su, si chiamava la “situèscion”.

Se le cose stanno così come ho provato a riassumere, anche la periodizzazione della storia della Questione sarda andrà rivista: nel senso che alla terza fase indicata da Luciano Marrocu, praticamente l’ultima, a partire dall’esaurimento dell’esperienza successiva alla relazione della Commissione Medici e alla utilizzazione del rifinanziamento del Piano di Rinascita, occorrerà aggiungere l’inizio di una quarta, centrata appunto sulla “resilienza” del tema dell’identità (che è esso stesso un esempio della – possibile – resilienza di una diffusa condizione generale attuale di cui non si è però presa conoscenza precisa e insieme diffusa).

Peraltro, una osservazione in qualche modo “postuma” come quella che si può fare mentre scrivo, aprile 2017, dunque a quasi due anni da quella giornata di studio, è che di questa quarta fase non appaiono in evidenza i risultati. Non sembra che sia cambiato molto nella politica regionale, al massimo si può segnalare qualche tentativo di “ripensare” anche il presente, esperito dal dibattito intorno alla Regione ai suoi problemi, ma condotto tutto, si può dire, al di fuori dei cantieri istituzionali. Sicché un secondo tempo che forse si era immaginato (e sicuramente augurato), come conseguenza di quel dibattito, quella almeno di una presa in carico, da parte della classe dirigente regionale, della possibilità di provare a ragionare intorno al “nuovo” tema proposto non si è ancora visto. Pare che al motore della revisione degli elementi di riflessione politica a venire occorra un ulteriore periodo di riscaldamento, e forse anche un cambio radicale del modo di pensare non tanto la sola Questione sarda quanto il più immediato da fare, ad onta della necessità quotidiana di rattoppare l’emergenza. Alzare la testa fuori dell’acqua,

spingere lo sguardo oltre le onde agitate dei bisogni attuali non è operazione facile. Il che non toglie che, da fuori, ci si senta obbligati a chiederla.

I curatori di questo libro degli atti del convegno hanno riassunto questa novità dell'impostazione generale del problema assegnando all'espressione "Questione sarda" la maiuscola iniziale, con un atto d'arbitrio che ha applicato a tutto il testo: una segnalazione non solo grafica della "novità" non solo della Questione sarda ma anche del modo obbligato dell'approccio al discorso che la riassume: tanto nella considerazione delle sue premesse, più legate alla storia passata e meno alle urgenze del presente, quanto nel tentativo di individuare il nucleo unitario del "nuovo" (questo sì) modo di rapportarsi ad essa. Sul "che fare", invece, non solo siamo in ritardo, ma la crisi ci tiene ai margini. Sperare è difficile, eppure è un obbligo.



## **PIETRO SODDU**

**Presidente del Centro studi autonomistici "Paolo Dettori"**

Grazie a tutti voi per aver accettato l'invito a partecipare al convegno. Abbiamo dovuto cambiare il programma perché avevamo l'esigenza di chiudere entro la giornata senza ridurre la discussione. Rivolgo un saluto e un ringraziamento particolare al Sindaco, al Presidente del Consiglio Regionale che sono qui con noi, ai relatori, professor Giulio Angioni e professor Guido Melis, ma anche a tutti quelli che hanno accettato l'invito di intervenire nel dibattito così come era l'invito della locandina. E ringrazio infine molto cordialmente tutti i partecipanti .

Le ragioni del convegno sono solo in parte celebrative, nel senso che noi non ricordiamo solo Paolo Dettori ai 40 anni dalla scomparsa, ma vogliamo anche parlare delle cose successe in quasi mezzo secolo. Sembra un giorno, ma quarant'anni sono molto lunghi e in Sardegna sono accadute tante cose. Dettori è morto alla vigilia di una elezione amministrativa che in un certo senso è stata anche uno spartiacque tra un periodo e un altro perché ha segnato, ve lo ricorderete, un importante passo avanti del Partito comunista e un notevole indebolimento della Democrazia Cristiana. Iniziava allora un cambiamento che poi ha segnato a lungo il tempo e la storia della politica in Sardegna.

Però vorremmo esaminare insieme con voi non tanto i fenomeni elettorali, i comportamenti di voto (che per altro sono molto importanti), e perciò abbiamo chiesto ai relatori di sviluppare le tematiche oggi dominanti, descrivere il tempo che viviamo, i fenomeni che lo caratterizzano, le forze che sono in campo e gli elementi che

influiscono sul comportamento della società in generale e di come la politica e le istituzioni si devono riformare e agire per governare adeguatamente questi fenomeni.

Dalla “Nuova Sardegna” è stata in parte anticipata una delle relazioni, quella di Guido Melis. La “Nuova”, come succede ormai regolarmente ogni volta che si parla di quel tempo, ha messo in risalto nei sottotitoli della pagina il luogo comune del fallimento della Rinascita. Ha messo in risalto soprattutto la debolezza della politica rispetto alle forze economiche in campo, individuando nell’ingegner Rovelli il simbolo del conflitto e soprattutto della difficoltà che la politica ha avuto a governare il cambiamento, a controllare il passaggio dalla società contadina alla società industriale, a dominare il percorso complessivo, ricordato da Melis con una definizione di Manlio Brigaglia come “catastrofe antropologica”.

Io non concordo con questa interpretazione del processo. So benissimo che ci sono nell’esperienza fatti e persone che rimangono impressi più di altri nella memoria collettiva. So anche che è molto diffusa l’idea che a vincere la competizione, chiamiamola così, la battaglia del cambiamento, il cammino della modernità non sia stata la politica, non sia stata la democrazia, non sia stata la libertà, non sia stata l’emancipazione, ma la parte più forte delle forze in campo, cioè il capitalismo: e nel capitalismo industriale il personaggio simbolo di quel periodo, cioè Rovelli.

Io ho sempre detto invece che Rovelli ha perduto. A distanza di tanto tempo ci si può chiedere: dov’è che ha vinto Rovelli? Forse ha vinto perché c’è stata la petrolchimica? Sarebbe come dire che tutte le cose importanti successe in Sardegna durante il fascismo, la nascita di Carbonia, di Arborea, della diga del Tirso, cioè gli elementi fondamentali della nostra prima modernizzazione,

abbiano significato la vittoria del fascismo e non dimostrino invece che certe cose non appartengono ai regimi ma al tempo. Le conquiste popolari della Rinascita hanno valore a prescindere dai protagonisti.

Io credo che l'esperienza dell'industrializzazione sia da valutare, oggi, con maggiore obiettività, tenendo conto di tutti i fattori allora in campo e scoprire perché la politica non sempre riesce a dominare i processi in atto. Questo è valido anche oggi, pure se rispetto all'esperienza di quegli anni le condizioni sono cambiate radicalmente. È cambiata la Sardegna ed è cambiato il mondo, e con il mondo è cambiata la politica, che oggi è molto più debole di quanto non fosse negli anni della Rinascita.

Il lavoro del sindaco, del presidente del Consiglio regionale e del presidente della Giunta oggi è molto più complicato di ieri. È più complicato perché le forze in campo non sono spesso visibili; è più complicato perché sono venute meno tutte le grandi ideologie che davano senso all'azione politica, che le davano un indirizzo, una giustificazione, che motivavano le azioni dei partiti e di ciascuno di noi in maniera quasi totale. Chi stava con la Democrazia Cristiana, o con il Partito comunista, sapeva benissimo quali erano gli scopi, le finalità, gli obiettivi che dovevano essere raggiunti. Oggi non è così semplice, oggi è molto più complesso. E l'opinione pubblica è disorientata. Tutti siamo disorientati.

Anche io sono disorientato e i giovani più di tutti. Molti tra loro si chiedono perché devono andare a votare. La gente non va a votare perché la politica ha perso il senso positivo che aveva una volta, perché non si riesce più ad individuare le nuove funzioni delle istituzioni, dell'amministrazione locale, dell'amministrazione regionale, e ancor prima dello Stato o delle confederazioni di Stati. Guardiamo l'Europa, guardiamo l'Italia, guardiamo

il senso della crisi che stiamo vivendo. Bisogna capire bene perché si è incagliata la politica, perché si è incagliata l'autonomia regionale e perché si sta incagliando lo Stato. Matteo Renzi, giovane e vitalistico presidente del Consiglio dei ministri, dopo che avrà concluso le cose facili, l'alternanza generazionale, il rinnovamento della classe dirigente, cioè le cose fisiologiche che devono comunque avvenire, quando le rovine saranno eliminate e le macerie rimosse, dovrà costruire il nuovo. Ma il nuovo per ora non è indicato né da lui né da nessun altro e perciò avanza caoticamente. Per me, con la mia età, è difficile definire un orizzonte nuovo di senso. Capisco però che esso è dominato in gran parte dalla tecnica, come sostiene Emanuele Severino, grande pensatore italiano, secondo il quale non c'è nulla che conti più della tecnica.

La tecnica contenuta nel vaso di Pandora della modernità ha inondato il mondo con tutti i suoi benefici e con tutti i suoi guai, e domina e dominerà sempre più il futuro, rendendo sempre più deboli la politica e persino la religione e la morale.

Ma siccome siamo persone umane, è la politica, oltre alla religione e alla morale, che deve rispondere alle nostre domande sempre più complesse.

È nostra convinzione che ricordando l'opera di Paolo Dettori possiamo dare una mano alla politica. Paolo Dettori ha lavorato infatti, in tutta la sua breve vita, per difendere la persona umana, per la sua emancipazione e la sua inclusione, per la sua libertà; ha operato per far uscire la Sardegna dalla sua millenaria depressione, dalla sua millenaria dipendenza, per farla diventare un soggetto politico autonomo responsabile e autorevole.

Augurandomi che dal convegno venga un contributo per raggiungere queste finalità ringrazio ancora tutti i relatori e tutti gli intervenuti.

**NICOLA SANNA**  
Sindaco di Sassari

Grazie a tutte e tutti per l'invito, ringraziando caldamente il Centro studi autonomistici "Paolo Dettori" per il prezioso lavoro di riflessione su questa importante ed indimenticata figura politica della nostra isola.

Desidero porgere il saluto della Città e mio personale in un modo che non sia formale. La nostra città è protagonista e sede di numerosissimi incontri nei quali si riflette una grande intelligenza e si mette in opera una capacità di sollecitazione al pensiero e alla riflessione che vadano oltre la quotidianità.

Sono partecipe di questa grande storia della vita politica e amministrativa e culturale di Sassari e quindi della Sardegna, e sebbene non abbia avuto la fortuna – considerata la mia età – di conoscerlo direttamente, Paolo Dettori, già in questa, seppur ancora brevissima ma intensa esperienza di sindaco, e prima da semplice militante di partiti politici, ho potuto leggere cronache e scritti che parlano di questo giovane presidente della Regione Sardegna e della sua esperienza di governo della nostra isola.

Ed allora, venendo qui, ho cercato un po' di immaginare in quale tipo di Sardegna era vissuto, quella degli anni Cinquanta-Settanta, che precedettero la sua prematura scomparsa. La riflessione mi ha portato a ricordare le storie comuni a tanti sardi, ed alla mia stessa famiglia. Una famiglia di emigrati in Germania che rientra in Sardegna alla fine del '67, con la certezza che anche qui, nell'isola, anzi proprio alle porte della città, era finalmente arrivata l'industria. Già da qualche anno erano

iniziati i lavori di costruzione degli impianti della petrolchimica e molti di quei sardi che erano emigrati negli anni Cinquanta (magari tra il '52 e il '56, come mio padre) leggevano nelle lettere che arrivavano dall'isola di questo progresso che era approdato anche in Sardegna.

Un progresso che negli anni Cinquanta era stato, in quegli anni, la causa e l'origine della fortissima disoccupazione presente in quel periodo. Infatti, per esempio, mio nonno, che era un mugnaio, possedeva un mulino che funzionava grazie allo scorrere dell'acqua, ma queste attività furono spazzate via dai mulini azionati grazie all'energia elettrica che garantivano una molitura rapida ed omogenea. Fu così che scomparvero i mulini ad acqua e, conseguentemente, le tantissime famiglie che vivevano grazie al ciclo di lavorazione del grano non avevano più una occupazione perché – dicevano – stava arrivando il progresso!

Questo progresso cambiava i modi di vivere di quelle comunità, ne mutava il radicamento sociale, mutava le ragioni di scambio di una economia locale – oggi tanto di moda – e, naturalmente, portava anche la liberazione dalla schiavitù, la liberazione dall'aggressione al corpo determinata dal peso di un lavoro fisico immane che coinvolgeva persino le donne ed i bambini.

Allo stesso tempo si andava a costruire una nuova dimensione dei rapporti sociali ed economici: l'assenza di lavoro per tutti favoriva la fuga, sicché fortissima è stata l'emigrazione, ma altrettanto importante, nei primi anni Sessanta, è stata la "seconda" emigrazione, quella del ritorno, non di tutti naturalmente, ma di gran parte di coloro i quali, legatissimi agli affetti familiari e avvolti dalla costante nostalgia della propria terra, non appena possibile rientravano in Sardegna, convinti dalle voci e dalle lettere

isolane che ripetevano l'invito "*a torrare, beni beni, torra a domo che s'industria este arrivende*".

Tutto ciò avveniva contemporaneamente al fenomeno dell'urbanesimo nelle città sarde. Ecco che allora nella città c'è un posto anche per coloro che avevano sempre vissuto nel proprio paese e ora si avvicinavano al luogo dove era stata costruita la fabbrica. Una fase di grandi sconvolgimenti attraversa l'intera isola. E prendono forma tutte le contraddizioni del problema. Quante volte abbiamo avuto motivo di riflettere e discutere sulle ragioni e i torti di quella scelta dell'industrializzazione pesante per la nostra isola. Su quella evidente opportunità, al pari di tante aree del Mezzogiorno d'Italia, di poter "acchiappare", diciamo così, questa possibilità di sviluppo moderno, che però poco o nulla aveva a che fare con la nostra storia, con le nostre risorse naturali e così via. Ma io penso che cinquant'anni dopo quella scelta non si possa e non si debba dire che è stata tutta sbagliata.

Bisogna certo essere consapevoli che per tutti i cicli economici c'è un inizio ed una fine, ma nella fase attuale dispiace dover constatare come quell'assetto produttivo di questo nostro Paese, che aveva collocato l'Italia al centro del mercato internazionale della chimica che, nella suddivisione internazionale del lavoro, ci assegnava un ruolo importante in questo settore, non sia stato difeso e reso compatibile con i nuovi scenari che andavano profilandosi. Certo, all'epoca di Paolo Dettori non si pensava che questo sviluppo economico imminente avrebbe dovuto patire la fine che conosciamo oggi. Ma è altrettanto vero che anche noi siamo vittime della nostra incapacità di saper guardare avanti a lungo termine, e sapere interpretare i segnali.

Consapevoli della crisi di questo Paese, che è parte integrante dell'Europa, ma incapace di poter immaginare,

che so?, quarant'anni fa, che oggi avremmo dovuto e potuto ospitare i nuovi immigrati provenienti dal continente africano, che avremmo dovuto essere in grado di riuscire a dare loro non solo un giaciglio e un piatto di pasta, ma di poter pensare che effettivamente, stando qui, dobbiamo fare i conti con la loro integrazione nella nostra società, una società che ai loro occhi è tanto più ricca ed opulenta dei loro paesi d'origine.

Il tema è che i popoli migrano dove si può trovare ricchezza e benessere, ma questa ricchezza è frutto di una accumulazione ingiusta tra i popoli del nostro pianeta. La Sardegna, si dirà, è ben piccola cosa, ma leggendo ad esempio l'ultima enciclica di Papa Francesco, ci rendiamo conto che, così come già fece in qualche altra sua enciclica Papa Wojtyła, sono sempre attuali quelle parole di critica feroce del sistema capitalistico, che non solo sfrutta l'uomo, ma sfrutta anche tutte le risorse naturali a sua disposizione, con una logica consumistica fine a se stessa.

Ci si domanderà: che cosa c'entra, in tutto questo, la Questione sarda? La Questione sarda c'entra, perché anche noi siamo di fronte all'ennesimo bivio, cioè siamo di fronte alla necessità di scegliere se vivere e creare sviluppo in relazione a modelli di sviluppo estranei alla storia meno recente dell'isola, o se invece siamo in grado di guidare la modernità, lo sviluppo, il progresso possibile e duraturo per le attuali e future comunità. Eppure se i sardi lo volessero è possibile essere non estranei ed isolati, o in ritardo rispetto al progresso. L'abbiamo già visto recentemente in Sardegna con la telematica. Una impresa basata sul virtuale è stata protagonista della nuova rivoluzione economica basata sull'interazione telematica globale, protagonista come una delle tante aziende di successo presenti nel panorama internazionale, nata e cresciuta sullo sviluppo della tecnologia, sull'Information

Technologies Innovation Communication, una azienda che ha creato non solo un suo business, ma tanti posti di lavoro. Ecco, sebbene si tratti di modelli di sviluppo esogeni è stato possibile dimostrare che come sardi sappiamo stare nel mondo contemporaneo, sappiamo essere protagonisti anche nelle frontiere più ardite, più innovative.

Era forse anche con questa convinzione che Paolo Dettori diede tanto di se stesso per la modernizzazione della sua isola, senza tradire la sua identità.

Per poter mantenere questa sua specialità, questa sua identità, la Sardegna deve sapersi aprire con intelligenza affinché possa esserci sempre un rapporto costante tra la Questione sarda e l'integrazione europea, intesa come confronto e non come omologazione.

Ecco io vedo, anche dalla mia esperienza di amministratore locale, che se c'è un elemento di forza in questa storia dell'Unione Europea, aldilà di tutte le contraddizioni del caso, questo elemento risiede nella capacità di essere riusciti, in questi ultimi 70 anni, a coniugare diverse identità, diverse lingue, diverse storie, culture e tradizioni in un processo continuo di negoziazione, sì, ma mantenendo la pace.

In questi mesi siamo preoccupati per la Grecia. La sfida della Grecia è dimostrare che questa Unione Europea sa essere espressione di solidarietà tra i popoli europei, sa mantenersi unita anche nel confronto con le migrazioni; che è una Unione non fondata solo sul denaro o sulle logiche finanziarie e bancarie, ma sul suo essere solidale con i propri popoli. Allora anche la Questione sarda, che si alimenta di questo processo di valorizzazione dell'identità in quanto valore in sé, sia nel modo di produrre dei beni sia nel modo di essere parte di questa grande Unione, è una questione europea, per la nostra storia e soprattutto la nostra cultura, la quale, tutelando

l'identità, rifugge dai nuovi nazionalismi e sviluppa le istituzioni culturali, le nuove intelligenze per una riscossa dell'isola.

Per noi sindaci dei comuni sardi è un'impresa difficilissima parlare della prospettiva, perché siamo costantemente presi a rispondere nell'immediato alle esigenze quotidiane; ma non possiamo e non dobbiamo esimerci dal riuscire anche a indicare una prospettiva, pensando alla Sardegna e a questa sua naturale collocazione fisica al centro del Mediterraneo, al centro dell'Europa, luogo privilegiato nel quale e dal quale promuovere progresso.

**GIULIO ANGIONI**

**Scrittore e antropologo**

Spesso si sente chiedere, in Sardegna e altrove per motivi analoghi, dove appartengono i sardi? E c'è un modo sardista collaudato di rispondere a questa domanda sulla nostra appartenenza, che altrove sembra riposare nell'ovvio: i sardi appartengono a se stessi, o per lo meno dovrebbero. Questa risposta scalda i cuori. Rivendica un diritto sentito naturale, così spesso risentito come negato, oscurato, ignorato.

A parte le ibridazioni esterne e le complicazioni identitarie interne, in tempi storici i sardi, come tanti altri popoli piccoli medi e grandi, non sono mai appartenuti a se stessi, nemmeno, pare, ai tempi dei gloriosi *giudicati sardi* medievali. Per la preistoria nuragica e prenuragica però noi sardi possiamo sbizzarrirci anche in libere fantasie di glorie d'armi e di conquiste maditerranee. Possiamo forzare la storia antica sardizzando senza residui i sardo-punici Hampsicora e Josto in guerra contro Roma. Ma in tempi più storici, come sardi soffriamo da più di due millenni delle varie forme di svantaggio proprie delle identità o appartenenze minori che "devono" convivere, per lo più da subalterni, con identità o appartenenze maggiori e con maggior potere.

Tutto ciò resta un problema anche dei nostri tempi, sebbene ereditato da altri tempi. La storia conosce dappertutto situazioni di convivenza sbilanciata tra gruppi più o meno differenziati nei loro modi e condizioni di vita, oltre che per stratificazioni di potere all'interno di compagini composite, tanto che queste forme di subordinazione sono spesso considerate naturali e inevitabili.

Oggi però lo stato del mondo, riguardo alle situazioni e ai sentimenti di appartenenza e di identità che più contano, si divide e ci divide in due grandi appartenenze importanti e fondamentali, ma troppo implicate e ovvie per essere tenute abbastanza in conto. Di queste è utile parlare, e qui accennarvi brevemente, proprio per cercare di vedere meno sfocate situazioni particolari e locali, come quella sarda o come quella del Mezzogiorno in quanto due esempi differenziabili di una fenomenologia variegata.

È abbastanza evidente che i vari popoli dello stato italiano, quando si situano nel vasto mondo, si sentono e si qualificano come occidentali, seppure con qualche dubbio e incertezza, più faceta che seria nel caso degli italiani meridionali e insulari. È abbastanza certo che in Sardegna come in Sicilia o a Lampedusa ci si sente Nord del mondo piuttosto che Sud, che sebbene con qualche dubbio residuo ci si sente parte dei paesi ricchi, mentre c'è tutta un'altra parte da cui anche i sardi si sentono e vogliono sentirsi diversi, che è quella che chiamiamo Terzo Mondo, paesi poveri, o, più piamente, in via di sviluppo e così via.

In tale situazione bipolare, che ne è delle varietà e delle appartenenze minori e minoritarie? Proprio il problema di queste particolari identità può essere visto meglio nella sua importanza e nelle sue dinamiche se oggi le identità minori si guardano dal punto di vista delle due grandi differenze e appartenenze maggiori, Nord e Sud del mondo, cioè dal punto di vista del mondo diviso in ricchi e poveri. Non è neanche esso un fatto nuovo, ma è nuovo per la sua portata, che bipolarizza tutto il pianeta e tutta l'umanità, è nuovo per la sua enormità che chiamiamo globalizzazione, mondializzazione. Oggi comunque nel pianeta terra siamo costretti nel bene e nel

male a sentirci parte di una delle due grandi partizioni, a egemonia occidentale, dove la relativa vaghezza non solo geopolitica della nozione di Occidente non ne diminuisce la forza identificante e differenziante, se è vero che da ultimo l'attentato dell'Undici Settembre l'ha detta chiara a chi vuole capire lo stato del mondo.

Quando oggi parliamo di identità o di appartenenza (o meglio di identità e appartenenze, al plurale) non possiamo trascurare che le identità che oggi contano non sono tanto quelle che diciamo etniche intendendo che sono anche minoritarie, o che comunque non contano solo esse. Contano anche le identità che diciamo etniche, e quindi anche le minoritarie, da modulare però da situazioni gravi come quella curda a situazioni scomode come quelle dei sardi o dei corsi o dei friulani, con punte acute in casi come quelli corsi o baschi o irlandesi. Ma queste situazioni locali acquistano più senso e giusta prospettiva se viste alla luce del fatto relativamente nuovo delle due identità planetarie, prima esistenti in forme meno evidenti a partire dagli inizi di ciò che diciamo età moderna (post-colombiana).

Grandi identificazioni anche geopolitiche sono presenti ampiamente nella storia, e hanno coinvolto anche la Sardegna nei millenni passati, come l'hanno fatto anche le grandi religioni universalistiche quali il cristianesimo o l'islamismo con aspirazioni e pretese salvifiche per tutta l'umanità, oppure se si considera che ciò che noi diciamo modernità è qualcosa che ha dentro di sé la nozione di superiorità della modernità occidentale. Anche in altri tempi e in altri millenni esisteva un sentimento di appartenenza all'umanità come totalità, cristiana, maomettana e così via.

Ma l'idea, il sentimento, la constatazione di un'umanità come tale (umanità globale) e come totalità planetaria

è anch'esso qualcosa di nuovo, da vedere anche come conseguenza del mondo postcoloniale. Ma non ha torto chi vede nascere questo nuovo senso di un'umanità unica, chi vede maturare per la prima volta il sentimento di appartenenza all'umanità come specie unica sulla terra proprio quando la nostra intera specie, la stessa vita, la stessa terra è minacciata, cioè nel momento in cui la possibilità di autodistruzione totale è diventata realistica, a partire dalla seconda metà del '900 con la bomba atomica. Ancora una volta, parrebbe, si acquisisce consapevolezza di sé scoprendo la propria precarietà nel mondo.

Questi paiono però i più grandi e importanti sentimenti di appartenenza di oggi anche per noi: prima di tutto quello di appartenere all'umanità che vive in un pianeta che ha i suoi problemi di sopravvivenza, poi quello di appartenere a una delle due parti di umanità su scala planetaria, quella del mondo ricco e quella del mondo povero: ambedue cosa anche vaga, certo, ma le vaghezze e le incertezze non tolgono di mezzo la certezza fondante che nel nostro caso l'umanità vera o migliore è quella ricca, dominante, di maggiore prestigio, magari anche democratica, che non ha problemi fondamentali di sopravvivenza quotidiana e di applicazione quotidiana dei diritti umani, mentre l'altra parte di umanità, che è la maggior parte dell'umanità, ha più o meno forti questi problemi di povertà, dipendenza, subordinazione, sfruttamento, negazione di democrazia e di diritti, a cominciare da quello alla vita e a una speranza di vita come la nostra.

Però hanno la loro importanza i problemi delle appartenenze minori, da vedere dal punto di vista che dicevo, cioè a misura delle due grandi appartenenze planetarie in qualche modo inedite, a seconda dell'essere parte dell'umanità ricca e dominante o dell'umanità povera e dominata. Anche noi occidentali abbiamo oggi l'abitudine

di considerare come sempre positive e solo produttrici di azioni e reazioni giuste e sacrosante le appartenenze minoritarie in contatto più o meno problematico con parti maggioritarie di solito organizzate in uno stesso stato come è il caso della Turchia o dell'Iraq rispetto al popolo curdo, o, se si vuole, della Sardegna rispetto allo Stato italiano o magari all'Unione Europea.

Bisogna tenere conto dell'abitudine o propensione a considerare solo positivamente, come qualcosa che suggerisce sempre azioni, reazioni e sentimenti giusti e sacrosanti l'essere parte di una situazione di subalternità e/o di minorità etnica. Dovremmo a volte diffidare anche della generale simpatia che in genere l'Occidente riserva alle minoranze più o meno concolcate specialmente quando siano implicate in situazioni da terzo mondo o quando non si tratti delle proprie minoranze etniche o nazionali o linguistiche o religiose e così via.

Prima di tutto perché non è vero. A noi basterebbe considerare le recenti mattanze interetniche jugoslave, che parlano tanto chiaro da accecarci e da farsi considerare cose che non ci riguardano, oppure il leghismo norditaliano, per capire come non sempre i sentimenti di appartenenza generano reazioni e magari progetti politici accettabili sul piano dei diritti umani e della stessa base culturale dell'Occidente odierno, o della correzione o abolizione del capitalismo attualmente dominante. Cioè, pare davvero che si deve sempre misurare ciò che i nostri sentimenti di appartenenza ci suggeriscono alla stregua di altre misure e di altri valori che non siano solo quelli di sentirci parte di un'identità, più o meno concolcata.

I torti dei conculcatori sono sempre ragioni dei conculcati? Certamente sì, almeno quando, machiavellicamente, i torti dei conculcatori armano i conculcati. L'appartenenza a piccoli popoli è vista e sentita come fonte

di ragioni e di diritti, ed è normale l'idea che le etnie minoritarie siano nel giusto nel rivendicare la propria identità proprio in quanto minoritarie e anche solo per questo subalterne. Infatti l'esistenza di piccoli popoli in convivenza con grandi crea spesso situazioni di discriminazione dei piccoli popoli. Mentre non sono rare le minoranze che conculcano maggioranze assoggettate.

Eppure l'infrazione dei diritti dei piccoli popoli non si misura solo sui sentimenti di appartenenza: si misura su altre scale, perché i sentimenti di appartenenza etnica di per sé non sono né buoni né cattivi, e infatti di appartenenza etnica si muore eroicamente tanto quanto in nome di essa si uccide brutalmente. L'essere questo o quell'altro non produce di per sé niente di buono e niente di male nei rapporti reciproci tra diverse identità. Storia e antropologia ci insegnano che i sentimenti di appartenenza ad una collettività comunque individuata (dall'umanità universale al campanilismo più ristretto) è cosa che gli uomini creano sempre per il fatto di essere in gruppo, e che quindi il senso di appartenenza è qualcosa di elementare e umano che suggerisce azioni e reazioni umanamente varie, quindi problematiche. La situazione dei piccoli popoli a contatto e in convivenza geopolitica con grandi popoli infatti è tanto spesso problematica, anche quando il grande non tenda a conculcare il piccolo, per il fatto stesso che il grande ha maggiore importanza del piccolo.

L'appartenenza o identità dunque produce valori e disvalori, e i comportamenti etnici devono valutarsi sulla base di criteri esterni alla pura appartenenza: valori e disvalori insomma non cambiano di segno quando si appartiene a questo o a quell'altro popolo, maggioritario o minoritario, e l'appartenenza etnica acquista valore o disvalore a seconda di come, di chi, di quando agisce nel nome della propria identità etnica, della propria apparte-

nenza. Eppure è anche obbedendo a sentimenti e a risentimenti di appartenenza etnica che siamo più portati a fare operazioni come quelle di alzare bandiere, vessilli, slogan e parole d'ordine di fronte a situazioni sempre in movimento, situazioni di incertezza dove proprio anche l'uso della fredda ragione è indispensabile piuttosto che il richiamo a sentimenti che tanti guai anche nella nostra storia recente hanno creato, come certi nazionalismi o etnicismi anche di entità minoritarie.

Anche per queste ragioni più generali non è mai stato facile essere e pensarci sardi, ieri come oggi, a qualunque dei piccoli o grandi o infimi imperi mediterranei siamo "appartenuti". Oggi possiamo "appartenere" ad altro, in modo nuovo e meno doloroso. Ma non senza pensarci e sentirci nel "mondo grande e terribile" che ci contiene tutti, come diceva un grande sardo, e ancora troppo spesso "aiuola che ci fa tanto feroci", come diceva un grande fiorentino.

I sardi forse più di altri europei marginali usano spesso per se stessi la nozione di identità. Sembra quasi che essere sardo predisponga a rifletterci. Sarà che non fanno che dirci, da millenni, che siamo diversi, più spesso nel male che nel bene, ogni volta esagerando e scontentandoci. Per quanto mi riguarda, mi predispongono anche il mio mestiere, perché sono pagato per fare l'antropologo culturale.

Noi stessi ci consideriamo particolari, spesso per tirarci su, spesso per buttarci giù, ma pur sempre per intendere un po' meglio cosa siamo, chi siamo, nel mondo grande intorno a noi, mondo che tra l'altro sentiamo che ci ignora troppo. Sentiamo in modo acuto certe preoccupazioni identitarie che sono più o meno di tutti gli altri al mondo. Ci hanno fatto così la storia e la geografia, più a fondo e duramente che per altri. Ed esageriamo in stizzite introversioni o in sventate estroversioni identitarie.

Durante gli ultimi decenni della guerra fredda, dopo gli impegnatissimi primi anni costituenti e di costruzione e tenuta della democrazia, e in Sardegna dell'autonomia, si era costretti dai sussulti della storia a un impegno e a una progettualità che si sono attenuati nei tre lustri del berlusconismo. Il quale ha avuto come conseguenza anche l'abbandono della progettualità sociale e politica, che in Sardegna per decenni è stata la progettualità che si etichettava con la rinascita economica e sociale, nel solco dell'autonomia, dell'autogoverno. Questo è il luogo del ragionare e proporre ancora oggi: la vecchia e nuova progettualità della rinascita, forse non tanto fallita, bensì forse mai nata, solo abortita tanto quanto e insieme con la forma di autogoverno finora sperimentato, da ultimo ripreso e certo ancora da meglio organizzare a livello costituzionale, statutario, con una sovranità ricalibrata in ambito comunitario europeo.

Autonomia e rinascita. Chi contesterebbe che sono ancora questi i termini della Questione sarda, oggi come ieri, cioè i modi del nostro autogoverno e i modi del nostro produrre più ricchezza e meglio socialmente distribuita? I sessant'anni di autonomia che tenta la rinascita danno per quasi tutti i sardi un bilancio negativo. La Sardegna è cambiata in questi sei decenni, e molto, fin troppo e troppo presto, con vertigini culturali notevoli, misurabili nella dismisura anche estetica dell'uso delle risorse ambientali e dei modi tradizionali di vivere.

Senza fare torto a uomini come Dettori o Pietrino Soddu, si potrebbe dire con qualche verità che ciò che è accaduto in Sardegna negli ultimi sessant'anni è accaduto per lo più come sarebbe accaduto anche senza governo regionale autonomo. E credo anche che sia questo che i sardi rimproverano e si rimproverano rispetto al governo regionale, che non tutti pensano nei termini quasi affet-

tuosi di Mamma-Regione. Verso l'istituto regionale sardo c'è delusione e anche ostilità. La politica sporca del dire comune in Sardegna è soprattutto quella vicina della Regione, più di quella ancor più vicina della Provincia e del Comune. Infatti, tutto ciò che è accaduto di importante, nel male e nel bene, qui è accaduto nonostante, senza e contro l'autonomia regionale, a cominciare dalla rinascita forse mai nata per nostro progetto.

Ma anche dall'industrializzazione all'emigrazione, dall'istruzione pubblica alle forme di produzione negli ambiti tradizionali dell'agricoltura, della pastorizia, delle miniere, della salvaguardia e dello scempio dell'ambiente e dei modi dell'abitare e dell'urbanistica. Certo, anche per carenze e ambiguità di compiti autonomistici rispetto ai poteri centrali statali e comunitari. E si può anche capire che a chi ha vissuto la politica sarda e nazionale con passione e impegno possa non apparire proprio così. Ma è abbastanza così per il senso comune dei sardi, a cui non si può rimproverare di non saper distinguere le responsabilità tra poteri regionali, nazionali e comunitari.

Del resto, nell'Europa mediterranea e in genere nel mondo, il grande cambiamento è accaduto abbastanza allo stesso modo a prescindere dalle forme di autonomie locali. Il che non scusa i governi locali, anzi ne aggrava il coinvolgimento nel mal fatto oppure il ruolo di mosche cocchiere del ben fatto. Ma si hanno ancora molte ragioni quando si confida nell'ottimismo di fondo e nella capacità dei sardi che credono possibile il riscatto, la rinascita, il rifiorimento, confidando in se stessi e nel loro modo di comprendere come e dove va il mondo, senza lasciarselo dire solo da Roma o da Bruxelles. La Sardegna oggi è più che mai nel mondo nel bene e nel male. Del male dei tempi condivide in peggio l'incapacità di usare le risorse disponibili, a cominciare da quelle che diciamo umane,

cioè le sole esistenti in quanto capacità degli uomini concreti di costruire forme di vita concrete. È lampante e doloroso per tutti che la forma di vita di oggi distrugge risorse ambientali e non utilizza gli uomini giovani più pronti all'azione sociale comune, al lavoro. Essere giovani oggi in Occidente, e in Sardegna anche di più, significa non avere né presente né futuro. Soprattutto perché non c'è progetto politico chiaro, pubblico, condiviso.

Manca, cioè, l'idea abbastanza forte di un buon futuro per la propria terra, per la propria comunità in quanto realtà costruite con un progetto sempre in costruzione, sempre in rinascita. Da qui l'immenso spreco di tante risorse umane, che sono umane anche quando le diciamo naturali, territoriali, ambientali.

Non si insiste mai abbastanza sul tema del lavoro, che è rapporto operativo con la natura a fini umani, ma finalmente secondo una economia sana. Economia sana che oggi in Sardegna implica lotta per imporre, contro gli interessi peggiori del capitalismo sardo, italiano e internazionale di questi tempi, forme di lavoro produttivo meno subalterno e meno periferico di rapina. Secondo alcuni siamo passati ad un nuovo modo di produzione capitalistico, definito 'capitalismo cognitivo', che mette in valore non più la forza fisica degli operai, ma le capacità relazionali e comunicative, per cui saremmo passati in questi ultimi decenni dalla messa in valore di una forza produttiva materiale a una sempre più immateriale e intellettuale. Questa sorta di smaterializzazione del lavoro avrebbe portato alla indistinzione dei luoghi della produzione e della riproduzione, all'indistinzione tra fabbrica, università e metropoli capitalista. Dunque sarebbero scomparse la classe operaia e la lotta di classe, perché si sarebbe passati dalla fabbrica degli oggetti (cioè dalla produzione di merce materiale) alla fabbrica delle parole

(cioè alla produzione di merce immateriale). Insomma la classe operaia non esisterebbe più e anzi non produrrebbe più beni, perché non sarebbe più il lavoro a produrre i beni, ma la scienza e la tecnica.

Una conseguenza politica di questa visione è che le conoscenze sarebbero diretti mezzi di produzione e così, per esempio, lo studente diverrebbe immediatamente produttivo nell'università, e l'università si trasformerebbe nella 'fabbrica del sapere'. Il sapere però non è direttamente produttivo, ma passa attraverso la riduzione del lavoro umano in capitale. Si sostiene che il capitalismo oggi con l'informatica valorizza tutto intero l'uomo, anche le sue capacità intellettuali e relazionali, utili per la produzione di quelle merci particolari che sono le informazioni. Ma le merci cognitive non si producono da sole, come nemmeno i macchinari della fabbrica, anche quando a produrli sono altri macchinari o altre merci cognitive come i programmi per i computer. Dietro le merci, materiali o immateriali, e oggettivo in esse c'è sempre il lavoro umano, fisico e intellettuale.

La scomparsa della classe salariata dei lavoratori-operai è purtroppo un miraggio: sono cambiati solo i luoghi e le modalità del lavoro e dello sfruttamento dei lavoratori. Quando il lavoro nelle fabbriche non è stato delocalizzato (sempre di operai si tratta, anche se di altre nazioni più povere), esso è stato frantumato, subappaltato, esternalizzato, precarizzato, allargando progressivamente la fascia dei lavoratori non garantiti, spingendo i lavoratori nel lavoro nero, senza contare lo sfruttamento anche di tipo schiavistico degli extracomunitari con o senza permesso di soggiorno, ultimi fra gli ultimi. E da ultimo gran parte della Sardegna è all'asta: aziende agricole, complessi industriali, compendi territoriali pubblici.

È un'altra lingua, vecchia e nuova, quella imposta dai tempi a misura di Sardegna, i cui limiti sono diventati, semmai non prima, il mondo intero, a cui si deve aprire il senso comune dei sardi, senza più quello "spirito gregario" che finora ci ha fatto solo sperare o temere salvezza o dannazione dall'esterno. Esterno che non c'è più, perché si è nel mondo intero, che anche in ogni villaggio dell'interno dell'isola ormai si riproduce nella sua varietà di forme di vita e di provenienze geografiche spesso grammatiche. E dunque non si insiste mai abbastanza sulla necessità di dare il giusto riconoscimento al ruolo della scelta razionale nel pensiero identitario, e quindi sull'importanza della scelta razionale nelle nostre affiliazioni, sempre multiple e in riaggiustamento.

Le nostre scelte individuali possono essere non di rado in parte o del tutto confliggenti con identità e affiliazioni che nolenti o volenti ci vengono proiettate dagli altri, che siano singoli o gruppi più o meno dominanti. Così come non si riconosce mai abbastanza come l'identità è non di rado l'immagine più o meno stereotipata che le istituzioni oggettivano in carte di soggiorno, di riconoscimento o di identità, quando pure questo accade e non si è relegati nel limbo sempre più popolato delle non-persone, un ambito subumano e disumano in cui sono gettati razionalmente esseri umani di ogni età e sesso, 'clandestini' e lavoratori 'in nero', una volta varcati i confini di quella parte del mondo che detiene i mezzi di produzione nel vasto mondo globalizzato odierno, una volta varcati quei confini che sono venuti meno quasi solamente per i capitali e per le merci. E sempre incombe il problema del che fare, il problema più contingente del come farlo e con chi: schieramenti e alleanze. Ma qui i traumi recenti spesso non sono supporto a scelte meditate.

A sinistra oggi pare si viva meglio che a destra, per-

sino in modo sventato, il problema dell'aggregarsi partitico e delle alleanze strategiche e tattiche.

A sinistra ci si fa del male facilmente, a destra si sa quasi solo accusare di tradimenti, di fronte alla difficoltà del problema. Nella contingenza del momento molto dei grandi ideali strategici deve essere lasciato ai tempi lunghi della gramsciana guerra di posizione, di fronte alla necessità tattica ma vitale della sconfitta del berlusconismo, sullo sfondo, ma drammaticamente all'ordine del giorno, nel day-after dell'ultima delusione. Oltre tutte le tattiche di corta visuale, tutti sentiamo il vento maestro della crisi soffiare ancora con violenza. E questo è troppo nuovo davvero.

Il solo rimedio possibile qui e ora è stato visto in un moderatissimo centro-sinistra, benedetto da Confindustria e Vaticano, da Washington e da Bruxelles, che cerchi di rimettere un po' di cose a posto, a cominciare dai conti pubblici: il solo modo di far sopportare alle masse una già quasi vera e propria fame che sembrava dimenticata e che invece si sconta con modi di antica tregenda. Difficile anche per un complessivo e intero centro-sinistra rimesso al potere far passare tutto quanto da tempo si annuncia e si attua come sacrificio necessario, responsabile stretta di cinghia, ma molto diversamente dai tempi berlingueriani dell'austerità, del compromesso storico, degli anni di piombo e dell'affare Moro.

La difficoltà oggi però non è tanto l'incapacità popolare di sacrificio e di solidarietà nazionale e internazionale. Il guaio maggiore è l'inaudita incapacità culturale e morale dei profittatori di moderare almeno provvisoriamente i loro esibiti appetiti, con così alti esempi dal vertice; mentre finora ci si è dovuti limitare alle manifestazioni, quasi autolesionistiche, della salita sui tetti e sulle gru, dei volontari esili nelle isole carcerarie. E la

crisi ha toccato, come in Grecia, i ceti medi, che scoprono di non essere più medi ma bassi, sempre più bassi. Tornano attuali le parole che diceva Gramsci ai fascisti. “Voi state rovinando l’Italia e a noi toccherà rimediare”.

Tocca già ai più tartassati, ma anche ai più responsabilizzati, con gli strumenti di altre visioni e di altri programmi di governo, tirare la carretta per primi e per tutti. Prima è, meno peggio sarà per tutti, mentre assistiamo a questa novità di una incapacità inaudita di far tesoro dell’energia dei giovani e dell’esperienza dei vecchi. Ma serve anche la tattica. Che ha senso come momento di una strategia di lunga durata. Cioè, per noi ancora, strategia di rinascita, progetto generale di sviluppo naturale, dove anche le parole d’ordine altrimenti naturalistiche dell’eco-compatibilità e dell’ecosostenibilità siano misura di un impiego integrale e comunitario delle capacità umane di tutti, se il bene vero è il bene comune. Che è bene in quanto utilizzabile nel presente e per il futuro di tutti. Nella convinzione che nella terra dei sardi il popolo sardo ne abbia la visione, la possibilità e le capacità lungamente maturate. E che non sia fuori tempo e luogo un Fortza paris non asservito al peggio che ci viene dal Norditalia.

No, mai stato facile essere sardi. O di luoghi simili. Ne sanno qualcosa anche i siciliani. O i corsi. Pare una caratteristica forte dell’odierna globalizzazione economica e culturale che proprio la globalizzazione stimoli un sentire e un’offerta di particolarità locali. Ambedue, il globale e il locale, si richiedono a vicenda, come di fatto si sa almeno da quando diciamo che tutto il mondo è paese, e aggiungiamo subito che paese che vai usanza che trovi. La globalizzazione ha una sua domanda globale di peculiarità locali. Ma la differenziazione si è sempre accompagnata alla omologazione, da che mondo è

mondo. Niente fa pensare che la tendenza alla differenziazione sarà uccisa dalla tendenza alla omologazione.

Del resto, globalizzazione e differenziazione non sono di per sé né buone né cattive, ma sono buone o cattive a seconda dei modi e dei risultati. Chi di noi in Occidente, per esempio, non preferisce un mondo unificato, se a unificarlo sono la democrazia, la giustizia sociale, i diritti universali (cioè globali) dell'uomo e così via, piuttosto che differenziato in Nord e Sud, ricchi e poveri, "mondo libero" e non libero, centri egemoni e periferie subalterne e così via differenziando in modi sghembi? E questo non solo nel breve periodo, ma sempre di più: si può essere anche profeti ottimisti sia della globalizzazione e sia della diversificazione dei modi di vivere.

Come è stato detto più volte, la pluralità delle forme di vita è ciò che ci identifica come umani, è l'identità della nostra specie: la sola cosa che ci unifica è il nostro differenziarci in modi di vita diversi, umanamente costruiti. L'umanità è unificata e individuata dal suo essere culturalmente diversificata, anche sotto il dominio del capitale transnazionale. Una conseguenza della pluralità dei modi di vivere è che si è tanto spesso implicati in situazioni di convivenza tra diversi universi culturali più o meno distinti e contrastanti, più o meno identici e inclusivi: è la compresenza della diversità, che pone il problema della relatività dei diversi modi di vivere, a parte che l'esperienza della diversità diventa spesso inferiorizzazione del diverso e pretesa di eccellenza per il proprio modo di vivere, com'è vizio sommo di noi occidentali, e non tendenza naturale universale, a parte cioè il maggiore problema della diversità dei modi umani di vivere, che così spesso sono diversità di potere in tutti i sensi del termine potere.

Il riconoscimento della pluralità dei modi del vivere

umano, e quindi della relatività storica di tutto l'umano, non è un pericolo, ma un punto d'approdo. O di partenza. O di ripartenza. Ma necessario. Non è il male del nostro tempo. È più che mai il problema del nostro tempo, nel bene e nel male.

**GIANFRANCO GANAU**

**Presidente del Consiglio regionale della Sardegna**

Porto con piacere il mio saluto e quello dell'Istituzione che rappresento a questa importante iniziativa, che vuole, attraverso il ricordo di Paolo Dettori, essere un momento di riflessione sullo stato e sul futuro della nostra autonomia.

Paolo Dettori è stato un Presidente della Regione e un Presidente del Consiglio regionale capace di svolgere un ruolo di primissimo piano per la spinta autonomistica della Regione Sardegna e dai suoi studi e dalle sue riflessioni non si può prescindere se realmente si vuole comprendere la portata della specialità.

La proposta di riforma della Costituzione di cui si discute ha riscritto nell'agenda politica, anche nazionale, la questione dell'autonomia. È di pochi giorni fa la mia audizione in Commissione bicamerale sulle autonomie regionali per discutere di norme di attuazione, della necessità di una loro regolamentazione omogenea, della loro efficacia e dello stato di salute dei nostri statuti.

In un clima apparentemente disteso e di piena collaborazione, non ho potuto non notare i sussulti al mio ribadire con determinazione il permanere inalterato delle ragioni della nostra specialità, il valore costituzionale dell'autonomia, il nostro sentirci popolo.

Sono convinto che al di là delle dichiarazioni di facciata oggi la nostra autonomia sia messa in forte discussione perché la proposta di riforma del titolo V della Costituzione modifica sostanzialmente il quadro politico e organizzativo del nostro Stato, con un inversione di rotta pericolosamente centralista. E la cosiddetta clausola di

salvaguardia, che ne impedirebbe l'applicazione alle regioni e province autonome sino all'adeguamento dei rispettivi statuti, previa intesa, è frutto più della fretta di approvare la riforma, superando la resistenza delle Istituzioni che rappresentiamo, che di un reale riconoscimento del valore delle Autonomie. Non dobbiamo stancarci di ribadire in ogni sede che le ragioni del riconoscimento della Sardegna come Regione a statuto speciale sono ad oggi tutt'altro che superate.

Immagino che tutti voi conosciate *L'ultimo pugno di terra* di Fiorenzo Serra, l'opera che fu commissionata dalla Regione Sardegna per dare visibilità ai presunti progressi del Piano di Rinascita degli anni Sessanta. Ebbene, il quadro socio-economico dipinto da Serra, con le dovute differenze, è rimasto pressoché immutato.

Le difficoltà strutturali e infrastrutturali dovute alla condizione geografica non potranno mai essere superate senza il riconoscimento e la presa in carico dell'insularità da parte dello Stato prima, e dell'Unione Europea dopo. Continueremo ad essere esclusi dai sistemi di reti nazionali ed europei: penso all'energia a basso costo, alle difficoltà e ai costi aggiuntivi per l'arrivo e la distribuzione del metano a famiglie e imprese, al fatto che siamo l'unica regione d'Italia senza rete autostradale.

Gli ostacoli allo sviluppo nella nostra isola sono tali che secondo un recente studio la Sardegna è la regione italiana in cui è più difficile avviare un'attività produttiva e dove è più difficile mantenerla in piedi. Basti pensare che la mancanza di una continuità territoriale aerea e marittima reale comporta un extra orario per lo spostamento tra il continente e la Sardegna calcolato in diciassette ore per le merci, e in circa sei ore per le persone.

E allora è evidente che il tema del rapporto tra autonomia e Stato non è solo un problema di rapporto tra

istituzioni, tra governo e regione, ma è un problema di parità di diritti, di possibilità di fruire degli stessi servizi, di uguaglianza e pari opportunità tra cittadini che risiedono in continente e cittadini che vivono nella nostra regione.

Ma, attenzione, la difesa della specialità da sola non è sufficiente. Dobbiamo ragionare su quale modello di sviluppo vogliamo per la Sardegna.

Si è detto “Rovelli ha perso”, ed è vero, ma ha perso perché quel modello, il modello industriale, ha assorbito praticamente tutto: l’agricoltura, la pastorizia e il turismo sono stati relegati ai margini.

Oggi paghiamo la crisi della monocultura dei grossi poli industriali e ci troviamo in un uno stato di arretratezza e di difficoltà economica e sociale allarmante.

Ho sempre sostenuto che non esiste un modello unico di sviluppo ma che modelli di sviluppo diversi debbano essere integrati tra loro, e quindi dobbiamo pensare ad interventi nell’agricoltura, nella pastorizia, nel turismo e anche nell’industria.

Sia chiaro, però, che se non risolviamo i problemi strutturali e infrastrutturali di cui ho accennato, non avremo nessuna possibilità di creare reali condizioni di sviluppo in nessun settore e di essere competitivi in un mondo ormai globalizzato, dove senza parità di condizioni di partenza è impossibile competere.

Oggi la politica è debole, priva di un’idea chiara, di un sogno di Sardegna, priva di quella spinta ideale capace di aggregare e mobilitare la società sarda, quella spinta che ci renderebbe capaci anche di un rapporto diverso con lo Stato.

Emblematica la vicenda della cosiddetta “Vertenza entrate”: se andate a leggere l’articolo 8 dello Statuto sardo è chiarissimo quali siano le quote di ciascuna fonte

di entrata che debbono andare alla Regione; si trattava solo di stabilire in che periodo dell'anno trasferirle. Ebbene, ci abbiamo messo dieci anni.

Ma come ho detto, non è un problema di risorse, o meglio non solo: negli ultimi anni stiamo lavorando per tamponare situazioni d'emergenza senza riuscire a dare una prospettiva credibile di medio e lungo periodo.

Oggi si parlava di riforma dello Statuto. Personalmente io sarei cauto in un momento in cui la revisione dello Statuto ci vuole essere imposta; è di ieri, nell'incontro tra i governatori delle Regioni e il sottosegretario Bressa, la pressante richiesta del Governo di accelerare la riforma degli Statuti per omogeneizzare la normativa a quella delle Regioni ordinarie.

Non credo che questa sia la strada giusta. Indubbiamente vanno riviste alcune cose, ma possiamo farlo con una legge statutaria forte che rivede anche la legge elettorale. Perché sia chiaro, una legge elettorale che esclude le donne e che impedisce a parte della società sarda di essere rappresentata è intollerabile. E perché è evidente che se la politica non riesce a risolvere prima di tutto le incongruenze che la riguardano direttamente, non riuscirà mai a farsi carico seriamente delle altre problematiche.

“È stato intransigente nel difendere le ragioni dell'autonomia”, scrive oggi di Paolo Dettori su “La Nuova Sardegna” Guido Melis. Ecco, io credo che si debba tornare a questo, con molta decisione e con molta forza.

**ANDREA SODDU**

**Sindaco di Nuoro**

Sono sindaco di Nuoro da pochi giorni, e questa nuova condizione provoca in me un'emozione particolare nell'intervenire in questo convegno, dedicato ai temi dell'autonomia e alla figura di Paolo Dettori, e a parlare davanti a tutti voi.

Ho però pensato che possa essere interessante descrivere il percorso formativo del movimento che ha portato alla mia elezione e le ragioni della nostra partecipazione, in autonomia, alle elezioni amministrative. Nella nostra scelta sono stati infatti determinanti temi e riflessioni che si innestano, quasi per magia e quasi per osmosi, nei discorsi che sentiamo questa mattina e che, a loro volta, fanno parte delle analisi e delle iniziative che in tutti questi anni sono stati patrimonio del Centro di studi autonomistici intitolato a Paolo Dettori.

È partendo da riflessioni simili a quelle che sto ascoltando questa mattina che a Nuoro si è sentita l'esigenza di dare vita ad un movimento politico che andasse oltre i partiti tradizionali e che avesse come obiettivo la realizzazione di un progetto di governo del territorio, diverso (e, in gran parte, alternativo) rispetto ai consueti modi di operare. Ci ha guidato l'ambizione di ridare speranza e fiducia ai cittadini attraverso un modo di governare che ponesse al centro di tutto la collettività, che avesse come proposito la "buona amministrazione" e nel quale le "buone politiche" (intese come servizio per la comunità), fossero lo strumento per il confronto e per l'agire pubblico di ciascuno di noi.

Nella preparazione del movimento, che è nato nel

febbraio del 2015, abbiamo avuto come primo punto di riferimento, quasi come stella polare, un testo di poche pagine, scritto a introduzione di un libro di fotografie di Salvatore Ligios sullo spopolamento della Sardegna nei piccoli paesi. Queste poche righe sono state scritte dall'onorevole Soddu, al quale io non ho ancora detto, perché non ho avuto l'occasione di incontrarlo prima di oggi, quanto sia stato importante per noi avere il conforto delle sue parole e del suo pensiero.

La prefazione al volume di Salvatore Ligios contiene un'indicazione di importanza fondamentale: segnala ed evidenzia, infatti, l'indispensabile necessità di costruire, noi popolo sardo, un nuovo e complessivo progetto che consenta alla Sardegna di uscire da una situazione di stallo, di impotenza, di incapacità di agire, trasformando il patrimonio costituito dall'insieme dei beni materiali e immateriali e dei valori identitari in un progetto, politico-economico e politico-istituzionale, che consenta a tutti noi, ed ai giovani prima di tutto, di trovare la strada per una soddisfacente prospettiva di vita e di lavoro nel nostro territorio e non in un "altrove", lontano dalle nostre case e dai nostri affetti più cari.

Ripeto: quelle brevi pagine, che io ho letto a ognuna delle centinaia di persone che sono venute a casa mia quando si parlava a Nuoro del nuovo soggetto politico che intendevamo creare, sono state il combustibile principale del movimento, che poi ha deciso di candidarsi al governo della Città, dando vita ad una coalizione di forze politiche non partitiche, che ha partecipato alle elezioni comunali vincendole. Io credo che il nostro successo sia dovuto anche al fatto che la popolazione ha letto nella nostra proposta la volontà di tornare a immaginare la politica come uno strumento per realizzare concretamente i sogni di ciascun cittadino.

Credo, quindi, che questa sia la migliore occasione per ringraziare Pietro Soddu per quello che ci ha offerto e, assieme a lui, il Centro di studi autonomistici “Paolo Dettori”. Voglio poi ringraziare tutte le persone che negli anni, con la loro presenza a Nuoro, hanno contribuito alla crescita formativa del gruppo di giovani che ha costruito questo soggetto politico. Mi riferisco all’ambiente della Facoltà di Giurisprudenza di Sassari e, in particolare, a quella parte di docenti e studenti che si occupano del diritto pubblico, del diritto delle autonomie locali, del diritto costituzionale. Sono loro che ci hanno insegnato il valore e la centralità delle istituzioni (e, consentitemi, l’insoddisfazione per come spesso erano governate), indicando il percorso da seguire perché i poteri locali siano disegnati per soddisfare le esigenze delle persone. Allo stesso tempo ci è stato insegnato ad avere la consapevolezza di vedere la politica (e le istituzioni che la rappresentano) come la vedeva Paolo Dettori: da un lato come un forte strumento di rivendicazione di autonomia e libertà e dall’altro come un mezzo per progettare concretamente un futuro migliore per le nuove generazioni.

La mia testimonianza vuole chiudersi qui, ribadendo l’urgente bisogno del primato delle “buone politiche“ (e, conseguentemente, del “buon governo”) nella progettazione degli assetti istituzionali e nel processo di sviluppo dei territori. Noi, come rappresentanti istituzionali ma anche come componenti di una comunità, chiediamo, quindi, alla politica e a chi ci governa di essere capaci di elaborare azioni in grado di dare risposte credibili ai bisogni delle donne e degli uomini di questa Regione.

Si tratta di risposte che la politica può elaborare solo se ha costantemente l’orecchio vicino alla gente, se ha governato costantemente il polso di ciò che pensa e chiede chi è.

Le buone politiche hanno il compito di far sognare ciascuno di noi ma, allo stesso tempo, hanno il dovere di costruire gli strumenti che sappiano mettere le gambe a quei sogni. La mancanza di uno di questi due elementi rende del tutto inutile la presenza dell'altro.

**GIACOMO MAMELI**

Giornalista, scrittore

Intanto buon lavoro e auguri al nuovo sindaco di Nuoro. Ha vinto le elezioni anche per le risse interne al lacerato Partito democratico. Però, buon lavoro, sindaco.

Entro nel tema del nostro incontro. Concordo con Pietro Soddu, perché – contro una vulgata granitica che vuole l’industrializzazione sarda imposta da Nino Rovelli, da Eugenio Cefis e dai fratelli Beretta a Villacidro – non è assolutamente vero. Ovviamente posso sbagliare ma provo a ragionare, a ricordare.

Sono stato cronista quasi con i calzoncini corti in quegli anni, e ricordo come – dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta – la Sardegna volesse, invocasse l’industria. La Sardegna constatava, con pochi politici illuminati, che il lavoro, i nostri emigrati o le *tze-racche*, andavano a cercarlo oltre il mare e che era giunto il tempo che il lavoro arrivasse in Sardegna. Come poteva arrivare se non con l’industria? Ricordo settimane e settimane di municipi occupati in Sardegna alla fine degli anni Sessanta e nei primi Settanta, con la gente che chiedeva le industrie. Ho raccontato le sette giornate di Orotelli con il Comune occupato dalla gente che chiedeva il lavoro in casa. Ci si chiedeva: perché il lavoro solo a Torino, a Milano, a Wolfsburg? Perché le industrie non vengono anche a casa nostra? Le stesse cose venivano ripetute a Orune, a Bitti, a Nule, a Bolotana e a Siniscola, a Bortigali e a Oliena. Avveniva in quasi tutta la Sardegna. Avveniva anche nel Medio Campidano di Villacidro e Guspini, dove i pastori reclamavano pascoli gratuiti e gli operai chiedevano buste paga dal lavoro industriale.

Nella voglia di industria che aveva la Sardegna si sono inseriti naturalmente quelli delle varie mafie nazionali, la razza padrona e compradora, i Cefis, i Rovelli e i Beretta, che hanno speculato tenendo conto di questa esigenza sentita dalla gente comune. In quel momento la partita era la chimica e arrivò la petrolchimica. Ma in quegli stessi anni la Sardegna rivendicava un'agricoltura diversa. Le ciminiere sorsero, l'agricoltura non si sviluppò. Chi si rileggesse i documenti delle Zone omogenee troverà quanta voglia c'era di agricoltura, ma noi non avevamo visione di una agricoltura moderna. Soltanto oggi abbiamo un po' di agricoltori o di industriali caseari moderni che riescono a competere, in quegli anni non li avevamo. In quegli anni chi ha supplito alla mancanza di classi imprenditoriali è stata la politica che ha sposato l'industria, che ha contestato lo Stato per avere le industrie. E il processo di industrializzazione è stato vero. Vogliamo rileggere i giornali degli anni Settanta e Ottanta? Anche degli anni durante i quali la crisi petrolchimica era evidente e i sindacati più avveduti si opponevano al raddoppio della Sir a Ottana, a far sorgere altre ciminiere a Perd'e Cuaddu di Isili. Andiamo a rileggere i documenti del Centro regionale di Programmazione: sì all'agricoltura, sì al turismo, ma con l'industria.

Io vorrei ricordarvi quando l'allora presidente della Regione Giovanni del Rio davanti al caseificio di Sarule annunciò l'approvazione del Piano di Rinascita con il decreto che istituiva il Consorzio della Media valle del Tirso e della Sardegna centrale. Quelli che applaudivano non erano marionette tirate col filo da Rovelli o da Cefis, era gente che voleva lavoro in casa, che non voleva emigrare. Mario Melis, un presidente della Regione che merita tale definizione, diceva che bisognava avere il lavoro in Sardegna. Ma il lavoro in casa era in quel momento

solo la chimica, non c'erano altre soluzioni da nessuna parte del mondo.

Se poi la classe politica, come diceva il fratello di Mario Melis, Pietro, usava il petrolio “perché è un olio e l'olio unge”, quello è un altro discorso, quella è una frase e una pagina da Procura della Repubblica e per fortuna ci sono state le condanne. Però non si può stravolgere la storia: pensare che noi sardi fossimo così imbecilli da rifiutare il lavoro alle porte di casa è assurdo, è antistorico. Rovelli ha speculato sul nostro malessere, e tutti gli altri; così come ci hanno speculato diverse categorie di imprenditori e ci hanno speculato gli editori facendo affari d'oro con Rovelli e con la politica, i Sorcinelli de “L'Unione sarda” a Cagliari, i proprietari de “La Nuova Sardegna” a Sassari. Anche diversi sardi prenditori hanno vissuto su quel malessere. Ricordatevi che i metalmeccanici sardi, mentre c'era già la chimica in Sardegna, volevano che in Sardegna arrivasse la Fiat ad impiantare una fabbrica per costruire i trattori. C'erano le trattative tra i sindacati, tra i metalmeccanici sardi e la Same. Volevamo i trattori, non ci bastava la chimica.

Io che vengo dal movimento universitario sardista, sono nato con alcuni sardisti di alto livello, Anselmo Contu, Titino Melis, Piero Sotgiu fra tutti, che ci additavano come nemico della Sardegna Emilio Lussu perché aveva voluto che gli impianti siderurgici nascessero a Taranto anziché in Sardegna. Quindi volevamo triplicare l'industria perché dovevamo uscire dall'ovile e dall'orto. Letture diverse secondo me sono forzate. Se poi le industrie sono andate male è un altro discorso. Se non abbiamo avuto capacità imprenditoriali è un altro discorso. Se siamo stati incapaci di adeguarci ai cambiamenti dei prodotti industriali è un altro discorso.

Secondo argomento: non c'è politica, è verissimo. È

una disperazione, la politica in Sardegna non c'è. Non ce n'è in Italia, in Italia c'è il bla bla bla, ci sono le promesse e i twitter; la politica è debole un po' dappertutto. Stamattina stavo sentendo "Prima Pagina", parlavano di Obama, la riforma sanitaria è andata come è andata, ogni giorno massacrano venti neri, la lobby delle armi è sempre più potente.

La politica americana non conta, non conta la politica italiana, non conta la politica sarda. Per cui – lo dico a Manlio Brigaglia – non trovi politica sarda su Rai 3 proprio perché non c'è politica. Che cosa racconti? Anche l'informazione in Sardegna non è adeguata alla gravità della crisi, per usare un eufemismo. Come fai a dare notizie della politica? Vogliamo raccontare il vuoto del Consiglio regionale?

Quando io penso che oggi la Giunta regionale è formata da professori universitari, che davanti allo sfacelo della Sardegna col più alto tasso di dispersione scolastica in Italia, col più basso rapporto popolazione-laureati e popolazione-diplomati. Ecco: quando davanti a questi dati – che vengono da lontano – si inventa il dimensionamento scolastico, ma non sono da licenziare in tronco questi amministratori? Ma è possibile che davanti a questo problema, anche dal punto di vista filologico, si inventi anziché il "potenziamento" il "dimensionamento scolastico"? E questi sono professori universitari, non sono usciti dalla Proloco di Perdasdefogu o di Ballao. Ecco perché dico che non ce n'è, di politica. Vi sembra che il Consiglio regionale parli dello spopolamento della Sardegna? Della morte dei piccoli paesi? Dell'emigrazione che è ripartita?

Le vie di uscita. Io credo che la Sardegna oggi non abbia classe dirigente, né in campo politico né in campo imprenditoriale, è più debole di ieri anche in campo sin-

dacale. Il sindacato negli anni Settanta e Ottanta ha supplito ad alcune carenze della politica in Sardegna, è stato innovativo. Figure come Salvatore Nioi se ci fossero oggi, sarebbero degli Dei: avevano visione dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria e della scuola da potenziare. Oggi la Sardegna è senza guida. Esistono i partiti? Chi ne conosce i leader? Quale è il progetto di sviluppo oggi in Sardegna? Come creare lavoro? Nessuna risposta. Ed ecco perché, con sommo cruccio, se oggi andassi a votare probabilmente voterei scheda bianca. Credo di non essere il solo a non sentirmi rappresentato.

Le forze migliori sono fuggite. La via d'uscita, per stare alla progettualità che invocava Giulio Angioni, per me è prendere tutti quei sardi che oggi sono cervelli illuminati ad Harvard, a Oxford e a Cambridge, che sono nelle Università cinesi e australiane e riportarli qui. Intanto non sono invischiati nelle manovre, nel vischio che c'è nella politica sarda. Sono molto ma molto più distaccati dalla quotidianità nostra. Ecco, io proporrei che si rispolverasse anche quello slogan: "C'è un posto anche per te", il posto anche per te è per i sardi che sono andati fuori. Che fuori casa sono cresciuti, hanno capito come gira il mondo e porterebbero una ventata di novità.

Mai come oggi, dal dopoguerra, la politica sarda è stata lontana dai problemi reali della gente. Quando c'è un problema lo si risolve con un nome, con una persona. Si sistema un amico. Il problema che c'era tale è rimasto.

## **SIMPLICIO SOTGIU**

**Dirigente regionale della Cisl**

Limite l'intervento a quello che viene definito il mondo del lavoro ed in particolare, al tipo di relazioni che si dovrebbero affermare in quest'ambito.

Io non credo che si possa parlare di seconda modernizzazione, se anche il mondo del lavoro non dovesse essere investito in tutte le sue componenti e tutte le sue dinamiche, particolarmente a livello aziendale. In sostanza, solo se si affermeranno rapporti collaborativi dei soggetti che interagiscono nel processo produttivo sarà possibile attrarre investimenti, creare nuove aziende e renderle competitive sul mercato.

Stiamo vivendo un momento di profonda trasformazione e le polemiche di questi anni ne sono la dimostrazione.

Si tratta di sapere se questi processi li dobbiamo subire passivamente, magari determinati dai rapporti di forza tra lavoratori-sindacato e imprenditori; oppure dentro un rapporto di sano confronto.

I percorsi che intendo seguire sono: quali relazioni industriali potranno rafforzare o costituire un limite per lo sviluppo delle imprese e del sistema economico e l'azione per la difesa della dignità di chi lavora.

Non possiamo estraniare il fattore lavoro, per come viene espletato, la sua qualità, il suo costo, dalle dinamiche che governano le produzioni e l'economia.

A titolo di esempio: basta osservare il trasferimento di molte nostre imprese nell'Est dell'Europa ed in altre aree.

È innegabile che in gran parte dei casi il costo del la-

voro ha pesato in modo rilevante. È nostro dovere tenerne conto ma, allo stesso tempo, cercare soluzioni che non solo non mortifichino chi lavora, ma sia garantita la sua dignità, oggi molto spesso negata.

Il miglioramento delle condizioni di lavoro è possibile se, a livello aziendale, si pone al centro del confronto sindacato-impresa il tema della produttività, dentro un contesto nel quale anche gli altri fattori della produzione si muovono nell'ambito di un processo innovativo.

Non è il salario, soprattutto la parte corrisposta ai lavoratori, che produce crisi aziendale, settoriale o a livello di sistema produttivo. Lo stesso presidente della Banca d'Italia denuncia il livello troppo basso delle retribuzioni dei lavoratori italiani, ed in particolare per coloro che hanno conseguito alti livelli di istruzione, compresi i lavoratori laureati.

È la bassa produttività, riferita al rapporto tra capitale investito, alto costo e scadente qualità del prodotto, che riduce i margini per il miglioramento della remunerazione del lavoro.

Parlare di produttività significa parlare di professionalità e qualità del lavoro, dentro processi organizzati vi che migliorino la qualità dei prodotti e ne riducano il costo.

Quanto fu importante l'intuizione di Paolo Dettori quando promosse la legge sul diritto allo studio. Non intendeva solo agevolare il percorso scolastico per i figli delle famiglie meno ambienti. Oltre alla elevazione culturale dei sardi, prospettiva di per sé nobile, riteneva che la scuola, la formazione, la cultura fossero le condizioni necessarie perché ogni cittadino potesse sviluppare tutte le sue potenzialità in ogni sua manifestazione ed in ogni attività, compresa quella lavorativa.

Il lavoro, la professione, impegna per la gran parte la

vita dei cittadini e ne determina in modo rilevante la loro stessa identità. Se proiettiamo la figura del lavoratore nell'era delle nuove tecnologie, nell'era del mercato globale, questi si dovrebbe muovere dentro un percorso ciclico: scuola, lavoro, formazione, se licenziato nuova formazione e nuovo lavoro.

Lasciando da parte la polemica del posto fisso o del precariato che, se affrontato superficialmente, produce solo slogan, è indubbio che la presenza di una domanda in continua evoluzione si riflette anche sulla mobilità della forza lavoro.

Sappiamo bene che il sistema capitalistico produce diseguaglianze e credo che dobbiamo fare i conti con esso, almeno fino a quando non saremo riusciti a trovarne uno migliore. La diseguaglianza è il motore del sistema, perché produce competizione. Allora, la risposta oggi più coerente ed anche possibile è di rendere efficace e virtuoso il ciclo di cui parlavo scuola - lavoro - formazione - nuovo lavoro.

Questa ipotesi sarebbe del tutto velleitaria se nella fase di transizione tra un lavoro che si lascia e un nuovo lavoro che si dovrà andare ad occupare, il lavoratore non viene tutelato dal punto di vista del reddito.

Qui sorge la necessità dell'intervento pubblico, delle Istituzioni, con ammortizzatori sociali, Welfare, nuovo Welfare.

La soluzione giusta ed equa è che tutti i lavoratori che vivono la stessa condizione, e in questo caso si tratta di condizione di disoccupato, possano godere gli stessi diritti e le stesse tutele.

Significa ispirare le scelte legislative e gli accordi tra le parti ad un principio di uguaglianza per riequilibrare le diseguaglianze che il sistema ed il mercato producono.

Questo è possibile se si riconoscono i diritti e si adot-

tano tutele universali. Cioè, l'opposto di quello che è avvenuto fino a ora in Italia.

Definire i diritti e le tutele sulla base del numero dei dipendenti delle aziende o del numero dei lavoratori licenziati è insopportabile.

Quando un lavoratore subisce il licenziamento ed ha il grave torto di essere l'unico o insieme a pochi altri in quella azienda, contrariamente ad altri gruppi di lavoratori, sicuramente sfortunati come lui ma che possono contare sui media, organizzare forme di mobilitazione e di lotta, questo singolo lavoratore o questi pochi lavoratori vivono una ulteriore condizione di tragica solitudine. Soprattutto a questa gente, che rappresenta la stragrande maggioranza dei lavoratori del settore privato, le forze che li vogliono rappresentare devono dare voce robusta e forti tutele. Magari non saranno ripagati con molta visibilità e con molte interviste televisive, ma è con questo mondo che il sindacato e le forze che si definiscono riformiste si devono riconciliare.

La recente legge di riforma del mercato del lavoro ha esteso forme di tutela a milioni di lavoratori che prima ne erano privi; dà risposte parziali ed insufficienti rispetto al principio di uguaglianza, ma è la strada giusta che deve essere rafforzata.

Altro punto: perché relazioni corrette, improntate ad una reciproca collaborazione tra capitale e lavoro sono essenziali, se davvero si vuole avviare un processo di modernizzazione?

Prima citavo l'esempio dei trasferimenti di aziende dal nostro Paese verso i Paesi dell'Est.

Già oggi non sono pochi gli esempi di aziende che intendono percorrere la strada inversa. Cioè, aziende che potrebbero ritrasferire la produzione o parti della produzione in Italia. Sicuramente sono diverse le ragioni a de-

ciderlo, ma una di queste, forse la principale, è che in Italia si è in grado di sfornare beni e prodotti qualitativamente migliori.

La qualità dei prodotti è la risultante di diversi fattori e condizioni: professionalità, ambiente accogliente all'innovazione, cultura; ma anche un rapporto lavoratorimpresa, se non idilliaco e senza conflitti, almeno volto a migliorare le condizioni dei dipendenti, incidere sulla qualità dei prodotti e consolidare e sviluppare l'impresa.

In Italia segniamo il passo nel fare evolvere la natura e la qualità delle relazioni industriali come in altri Paesi dell'Occidente.

Anche in questi giorni tornano alla ribalta i temi delle forme di partecipazione dei sindacati e dei lavoratori nella vita dell'azienda. Purtroppo pesa ancora un ideologismo stantio in una parte del gruppo dirigente del sindacato, che non è identificabile solo attraverso l'appartenenza di questi alle confederazioni Cisl-Cgil-Uil. Ancora una volta saranno le realtà aziendali (e gli esempi da questo punto di vista si stanno facendo sempre più numerosi) che faranno evolvere in senso partecipativo i rapporti tra lavoratori e direzione aziendale.

Potrebbe ripetersi quanto è avvenuto nei primi anni Cinquanta sul modello della contrattazione, sempre ancorata alle dinamiche dei contratti agricoli, mentre l'Italia veniva investita da un forte processo di industrializzazione.

Ora la contrattazione aziendale è diventata patrimonio di tutto il sindacato. Ma questo, ancora una volta, si incrocia con l'incremento della produttività.

Se riprendiamo il discorso del salario e la sua incidenza sui costi dei beni prodotti non possiamo rincorrere, dal punto di vista del suo costo, i paesi sottosviluppati e neppure i Paesi dell'Est europeo.

Questo non vuol dire che in Italia va tutto bene: niente affatto.

Il costo del lavoro in Italia è un problema più grave rispetto ai Paesi nostri concorrenti, perché la quota a carico dell'impresa è più alta, mentre la quota che viene corrisposta effettivamente ai dipendenti è, come abbiamo già detto, molto bassa. In sostanza si è penalizzato l'investimento sul lavoro, per favorire l'investimento sulla rendita ed in particolare sulla rendita finanziaria applicandole una tassazione ridotta.

Gli ultimi provvedimenti del Governo: quello riguardante l'aumento della tassazione della rendita finanziaria, che passa dal 20 al 26%; l'eliminazione del fattore lavoro dall'imponibile dell'Irap; infine, la decontribuzione a favore dell'impresa per il salario corrisposto al lavoratore sono coerenti per venire incontro a questa esigenza.

Per concludere, qualcuno potrebbe dire: ma le relazioni all'interno dei posti di lavoro saranno pure importanti, ma solo se esistono i posti di lavoro, solo se esistono imprese.

Il numero degli occupati nella nostra regione continuano a ridursi, così come il PIL ed altri numerosi indici economici, tutti di segno negativo. Indici che segnalano l'aumento del divario rispetto alle regioni più forti dal punto di vista economico.

Ma se, come dicevo all'inizio, se in Sardegna non ci sarà un forte incremento di nuove attività del settore privato, compresa l'industria, non potendo pensare di incrementare l'occupazione del settore pubblico e del settore dei servizi oltre un certo limite, ed in presenza di un settore turistico sicuramente importante ma pur sempre stagionale (noi non possiamo offrire il turismo dell'arte e neppure quello religioso), sicuramente verranno a mancare le occasioni per sperimentare e sviluppare rela-

zioni industriali dinamiche ed in sintonia con i nostri concorrenti.

Allo stesso tempo sarà difficile parlare di una seconda fase di modernizzazione della nostra regione in termini di sviluppo economico ed emancipazione sociale e civile delle nostre popolazioni.

## LUCIANO MARROCU

Docente di Storia contemporanea

Credo che Pietro Soddu, invitandomi affettuosamente a parlare, come ha fatto altre volte, pensasse al mio lavoro, alle mie competenze di storico. Quindi io cercherò di corrispondere a questa sua richiesta, provando a proporre una periodizzazione della Questione sarda, come dire, di lunga durata. Una periodizzazione che sarà schematicamente scandita in capitoli, o più semplicemente in titoli di capitoli. Ho di fronte a me un uditorio talmente a giorno del problema che, insomma, se in questa periodizzazione c'è sottesa una qualche interpretazione non avrete sicuramente difficoltà a riconoscerlo.

Primo capitolo, la “Sarda rivoluzione” del triennio 1793-1796. È il momento attraverso il quale la Sardegna entra nella modernità politica, e ci entra presentando una Questione sarda a due livelli: la Questione sarda dentro il Regno di Sardegna, perché di questo si tratta in prima istanza, ma in qualche modo anche la presentazione della Questione sarda in Europa. Se guardiamo i memoriali che Giommaria Angioy presenta ai ministri di Napoleone a Parigi nei primi anni dell'Ottocento, poco prima della sua morte, documenti interessanti e anche importanti, ma malinconici, se li guardiamo in un'altra prospettiva sono proprio la Sardegna che presenta se stessa e il suo progetto politico. Che poi questo progetto politico sia, come dire?, così radicalmente nuovo e proiettato verso il futuro io non sono del tutto convinto: mi convinco sempre di più che i precedenti a cui dobbiamo guardare per leggere la “Sarda rivoluzione” siano non solo l'Ottantanove francese, ma anche le libertà olandesi e la stessa libertà americana.

Secondo capitolo, la Questione sarda nella rinascita culturale dell'Ottocento, cioè i libri dei Martini, di Tola, di Spano: questo è comunque un altro discorso che potremmo approfondire in altri momenti. Ci metto anche i falsi d'Arborea, che sono una mia piccola fissazione di studioso. Però questo mi sembra un momento importante di "costruzione" (ecco, uso questa espressione: di costruzione) dell'identità sarda. Che però, e questo è un problema che ho cercato di sottolineare affrontando questi temi, siamo anche di fronte a un momento in cui la Questione sarda è soprattutto la questione degli intellettuali sardi: cioè, attraverso la costruzione dell'identità sarda gli intellettuali, che con i politici sono poi i costruttori dell'identità sarda, si qualificano anche questa volta non solo davanti all'Italia ma anche davanti all'Europa. Chi conosce le corrispondenze private di questi intellettuali sa quanta importanza attribuissero al problema di accreditarsi presso l'Europa.

Terzo capitolo (se volete quello più conosciuto), il lavoro di Asproni e del ceto politico sardo che, prima all'interno del Regno di Sardegna poi all'interno del Regno d'Italia, presenta il caso Sardegna all'élite politica nazionale. Devo dire che nel complesso quest'operazione mi pare abbastanza fallimentare, nel senso che la Questione sarda, ad un certo punto, acquista una qualche concretezza (e una più larga risonanza) soprattutto a fine secolo: ma è la questione dei banditi sardi, la questione delle bardane, è quella Sardegna che viene raccontata da Attilio Deffenu. Manlio Brigaglia ha scritto pagine molto ricche al riguardo, sottolineando che Deffenu rimodula la Questione sarda all'interno di una ideologia, quella liberale – e liberista –, fondando però in maniera nuova l'idea stessa di autonomia, perché il suo discorso non è una richiesta di aiuto all'Italia, ma è un «lasciateci fare,

liberateci dai balzelli doganali». L'impostazione del discorso è soprattutto economica, ma ha un evidente valore fondativo di una affermazione di protagonismo politico della Sardegna; e devo dire che sull'onda della riflessione di Deffenu e sull'onda, ovviamente, della Prima guerra mondiale, cioè del modo in cui i sardi vivono l'esperienza di quella guerra, questo discorso diventa politico, con la propagazione di un sardismo diffuso e con la nascita del Partito sardo d'azione.

Di qui arrivo direttamente a Paolo Dettori, che ai temi tradizionali delle rivendicazioni ha aggiunto la politica contestativa, che ha un valore epocale anche all'interno di questa storia che sto cercando di riassumere. A me pare che attraverso Paolo Dettori la Questione sarda viene acclimatata all'interno del sistema politico repubblicano.

La mia ipotesi avrebbe bisogno di più tempo per essere sviluppata ed avrebbe bisogno magari anche di maggiori ricerche da parte mia, ma alcune cose che ho rivisto mi hanno convinto di più su quelli che sono gli elementi decisivi della politica contestativa di Dettori: uno, l'affermazione che, prima di tutto, la prospettiva della rinascita della Sardegna si pone all'interno di una programmazione nazionale: l'idea della programmazione è un'idea centrale non solo a livello italiano ma anche a livello europeo (l'idea della programmazione è al centro di quei trenta anni gloriosi, di cui parlano gli economisti francesi, che vanno dal 1945 alla crisi petrolifera del 1973: al centro di questa stagione c'è l'economia e c'è la politica, che riesce a governare l'economia attraverso il progetto, che è il progetto del welfare, e attraverso una idea, che è quella della programmazione). La politica contestativa sta perfettamente dentro questo quadro; il discorso di Dettori, della sua giunta e di chi ha contribuito all'elaborazione di questa prospettiva dice che noi, come

Regione autonoma, vogliamo avere la voce in capitolo nell'azione generale del Governo quando si parla della quantità di risorse e dei tempi e dei modi con cui queste risorse vengono spese.

Il secondo elemento che mi fa usare questa ipotesi dell'acclimatamento della Questione sarda all'interno della politica nazionale è il fatto che la politica contestativa si accompagna a una attenzione sostanzialmente diversa della Democrazia cristiana sarda (che però è parte della Democrazia cristiana nazionale) nei confronti del comunismo. Ho trovato una cosa che Dettori dice in un articolo di "Autonomia cronache" del febbraio 1979, in cui sottolinea, leggo, che «come l'allontanamento dei comunisti dal governo nel '47 non portò nazionalmente ad una rottura anche sulla forma e sui contenuti da dare alla Costituzione, così sul piano regionale non portò ad una rottura sui contenuti e sulla forma da dare allo Statuto speciale». È una chiara apertura politica, la riproposizione di uno schema di unità nazionale sarda all'interno di uno schema di unità nazionale (chiamiamola così anche se è un'espressione impropria) italiana.

Ecco, questo mi pare il significato epocale, insomma il significato di transizione da mettere in evidenza, dell'importanza di questa esperienza. Sarebbe interessante continuare questo schema provando ad applicarlo alla storia politica regionale negli anni successivi al 1975.

Sono sicuro che Pietro Soddu ci consentirà di farlo l'anno prossimo.

## **ANNA SANNA**

**Deputato nella X e XI legislatura, già sindaco di Sassari**

In ricordo di Paolo Dettori, che inaugurò in Sardegna uno stile nuovo della politica e diede voce e volto alla contestazione verso lo Stato, a quarant'anni dalla sua scomparsa siamo stati convocati a ragionare di identità, autonomia, rinascita, federalismo, nazione, sovranità.

In un secolo nuovo, il XXI, e in una stagione della nostra storia contrassegnata da eventi epocali quali sono certamente il processo di globalizzazione, le grandi migrazioni di popoli che fuggono dalle persecuzioni e dalla miseria e, non ultima, quella che sembra essere una grave battuta d'arresto della costruzione europea.

Ma nell'intenzione di chi ha convocato questo incontro non credo siano presenti nostalgie passatiste né tentazioni di testimonianza, quanto la finalità ben più ambiziosa di provare a produrre nuovo pensiero su questa incandescente materia.

Considerando che le identità nelle quali transitiamo sono molteplici e che è vano il tentativo di definirci e fissarci in quella che siamo tentati di pensare unica e che tuttavia sappiamo inafferrabile e in costante trasformazione, come lo è del resto la vita di tutti i viventi sul pianeta.

E soprattutto per valutare, insieme a quel che resta della storia, se c'è uno stato nascente al quale prestare attenzione, una Rinascita possibile alle condizioni di oggi.

In Sardegna la parola Rinascita è stata una parola importante della politica, una parola, come si usava dire un tempo, mobilitante.

Nei lontani anni Cinquanta fu convocato anche un Congresso del Popolo sardo per la Rinascita: lo organizzò la Cgil con le sue Camere del Lavoro, la relazione introduttiva fu svolta da Renzo Laconi, vi parteciparono oltre 4000 persone da ogni parte dell'isola.

La speranza di trovare un posto nella Rinascita ha trasversalmente sorretto, e anche illuso e disilluso, intere generazioni.

Su di essa si sono esercitate le riflessioni della politica di ogni colore, si sono formati interi gruppi dirigenti, si sono ingaggiate battaglie perse e vinte con lo Stato, si sono messi in gioco e misurati saperi, competenze, intelligenze, capacità organizzative, nel suo nome si sono compiute scelte che hanno segnato per sempre, nel bene e nel male, il volto e il destino della nostra isola.

Della Rinascita abbiamo anche conosciuto il fallimento nel tracollo delle produzioni e degli indici demografici, nella perdita del lavoro, nella povertà, nella disoccupazione dei giovani, nello spopolamento, nella non eccellente qualità della nostra scuola.

Ma è stata solo “catastrofe antropologica”, “perdita” di noi stessi? C'è stata, la Rinascita? E oggi, può esserci una Rinascita?

Sicuramente ne avevamo enfatizzato la portata, assegnandole potenzialità salvifiche di cui essa non era capace. In fondo era una legge, un piano di straordinaria programmazione, non comparabile ad altre esperienze che andavano maturando in altre parti d'Italia. Per esempio l'autonomia siciliana, che poteva contare su uno Statuto più forte e “tempestivo” di quello sardo, contrattò o accettò un piano di opere pubbliche, anziché un intervento che si autodefiniva organico nei più diversi campi. Difficile stabilire la qualità e la lungimiranza dell'una e dell'altra scelta dal momento che tra gli esiti di processi

senz'altro differenti c'è, tra le altre cose, il comune approdo alla chimica di base.

Quel che ci appare oggi è che la nostra è stata un'autonomia molto sbandierata ma sostanzialmente sprecata e svilita nelle sue potenzialità, suscitatrice di molte attese di autogoverno poi tradite.

Attraverso un cammino che ha visto l'esaurirsi dell'intero arsenale di senso delle scelte della tradizione autonomistica, siamo giunti ad un punto dal quale possiamo valutare la fine di ogni senso esterno a noi stessi.

Non che l'autonomia possa riproporsi come illusione di autosufficienza, né come condizione giuridica speciale. Anzi si deve dire proprio il contrario. Se abbiamo bisogno e volontà di rinascere possiamo farlo solo se siamo disposti a dare fondo a tutte le nostre risorse ed energie, liberandole da ogni sorta di morsa concettuale e pratica, mobilitandole, inquadrandole in un nuovo ordine.

Di un nuovo ordine abbiamo bisogno, da stabilire per vie democratiche. Chi fa tutto questo? Tutti e ciascuno per la sua parte. Le classi dirigenti sarde che possono più generosamente mettersi in gioco. Ciascuno singolarmente per quello che sa e può fare, e insieme a molti altri, nella politica e nelle forme di auto-organizzazione che nelle società contemporanee stanno rendendo disponibili inedite risorse per una più alta qualità della convivenza umana. Ma deve essere un ordine che non si impone con leggi e costituzioni (non ne abbiamo bisogno, tante ne abbiamo e spesso in contrasto le une con le altre) ma con le consuetudini e l'*ethos*, con le buone pratiche, forse anche con l'esempio.

Ci serve fare questo per capire chi siamo e cosa vogliamo essere, ci serve per rinascere, per poter assistere al formarsi e all'affacciarsi di qualcosa di nuovo, per esserne creatori e protagonisti. L'occasione ci è data dai

tanti migranti che si riversano sulle nostre coste, per sfuggire alla morte, per cercare la vita.

Prima ancora dei distinguo sulle quote, dobbiamo decidere di accoglierli, perché la loro venuta *che ci spopola* della nostra casa e della nostra terra può essere il gesto inaugurale che ci restituisce al mondo, a un grande unitario progetto culturale che guarda al Sud e al Mediterraneo e che *sulla faccia della terra*, come nell'ultima fatica letteraria di Giulio Angioni, fa convivere genti, religioni, etnie, culture le più diverse.

Quanto sarà importante che abbiamo consapevolezza di noi stessi lo scopriremo quando, adottando un nuovo massiccio "*Master and Back*", permetteremo a un elevato numero di ragazze e di giovani sardi non solo di compiere un'esperienza di formazione all'estero, ma anche di poter acquisire, come dice Martina Giuffrè, la postura *del ricordante*. Sarà anche importante che essi possano vedere la Sardegna e i Sardi da lontano, come da un punto archimedeo, come hanno scelto di fare tanti grandi sardi, Grazia Deledda e Maria Lai, Giovanni Maria Angioy, Antonio Gramsci ed Emilio Lussu, Giuseppe Dessì e Maria Giacobbe, Sergio Atzeni e Costantino Nivola.

Ma sarà necessario assicurare a quelle ragazze e a quei giovani un *Back* non aleatorio, affinché non vadano ad ingrossare le fila dei cervelli in fuga. Ci potrebbe essere un ritorno di saperi consapevoli di *inedito sardismo* che farebbe da levatrice ad idee nuove di sé per i sardi del nuovo secolo. Non dovremmo dispiacerci di diventare più consapevoli di noi stessi, anzi sarebbe importante decidere che una parte non residua delle nostre risorse lo dedichiamo da subito ad una scuola nella quale far maturare la nostra sarda autopercezione, nella quale coltivare la passione per una Europa dei popoli, con una sua *magna charta* federale, interprete sensibile dello spirito del tempo

che è quello di una umanità in movimento, non più arcigna dispensatrice di preclusioni e respingimenti.

Di Paolo Dettori si ricordano per lo più le qualità di politico contestatore del centralismo, che certo contribuirono, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, non solo a indicare una possibilità di rinnovamento della politica ma anche a mettere a nudo una vecchiezza dell'autonomia che già si manifestava. Lo dice egli stesso senza infingimenti in una sua riflessione su quella che chiamava la "legislatura sprecata", la sesta del Consiglio regionale 1969-1974, usando queste parole: "[...] una legislatura che si è chiusa lasciando come sua pesante eredità l'immagine di una Regione inerte, inadeguata ai suoi compiti, di un'istituzione della quale non è certa l'utilità, e ritenuta da alcuni, ai fini dello sviluppo della vita politica sarda, persino dannosa. L'immagine di una Regione dominata dalle crisi interminabili e ricorrenti della Giunta".

Era il 1974, l'anno del referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio che rese evidente ai sardi la portata del cambiamento che aveva già investito molti ambiti della convivenza nella nostra isola e che aveva visto protagonista del No vittorioso anche una forte componente dell'intellettualità e delle masse popolari cattoliche. In quello stesso anno in Consiglio regionale fu approvato anche dall'opposizione comunista l'ordine del giorno-voto per la 509, che rifinanziava il Piano di Rinascita. Già cominciava a delinarsi una possibilità di lavoro comune tra i partiti autonomistici che più avanti ebbe una più marcata rilevanza e una concreta funzione.

Di Paolo Dettori non si dovrebbe dimenticare che fu lui a proporre la legge regionale sul diritto allo studio e la scuola a tempo pieno, della quale scriveva che avrebbe consentito l'attenzione allo studio della realtà sarda, e

alla formazione degli insegnanti, entrambi elementi costitutivi della qualità della scuola pubblica e di quel diritto universale alla conoscenza che oggi sembrerebbero pericolosamente trascurati.

Anche verso Pietrino Soddu noi tutti siamo debitori di una speciale riconoscenza per la sua instancabile volontà di animare le nostre voci, di convocarci nella faticosa *Agorà* della democrazia con sempre nuova capacità di invenzione politica e di tensione visionaria.

Nel suo libro che ha per titolo *L'identità, la profezia* ho incontrato un mondo meraviglioso di donne che mette sul tappeto dei rapporti fra i generi un mondo nuovo, nel quale si osa disegnare un inedito *paradigma* del potere.

Un gran bell'augurio per la Sardegna!

**EVA GARAU**

**Assegnista di ricerca in Storia contemporanea**

Sono molto contenta e molto onorata. Naturalmente mi sono chiesta in che modo potessi contribuire, da non esperta ma da curiosa e da nuova studiosa dilettante, al dibattito sulla Questione sarda. Mi è sembrato onesto farlo in una maniera che non si allontanasse troppo da quello che è il mio ambito di ricerca, che include i temi dell'identità nazionale, dell'immigrazione, dei partiti politici della destra in Europa e in Italia. Quindi ho pensato di parlare a grandi linee di tre periodi che io ritengo essere cruciali, per quanto riguarda la creazione dell'identità in Italia ed in Europa. Tre periodi segnati da grandi spinte ma anche da fasi di silenzio o forse in alcuni casi di regressione. Cercherò di farlo brevemente.

Ho provato a dividere un po' chirurgicamente a tavolino la storia dell'identità, secondo le battute d'arresto e le nuove spinte, e mi è sembrato che questa storia sia fatta di amnesie, di omissioni e talvolta anche di grandi slanci, che però qualche volta sono preoccupanti.

Ho pensato che il primo periodo è necessariamente quello che va dalla fine della guerra fino ai primi anni Settanta, in cui troviamo tutti i traumi e gli strascichi dolorosi dei totalitarismi, le omissioni, le incertezze nel ridefinire il significato e i limiti dell'appartenenza nazionale, soprattutto in paesi come l'Italia. Sono anche gli anni nei quali si porta avanti in altri paesi un'ammissione che ha già il fallimento iscritto nel proprio agire, cioè il tentativo di arrestare, di ignorare, di fermare lo sgretolamento degli imperi coloniali.

Mi è capitato di recente di vedere documenti della

classe dirigente britannica della fine degli anni Settanta che ancora parlano del “nostro impero”, quando sappiamo benissimo che già dal '47 quell'impero aveva perso le sue parti più importanti. Questo dimostra che siamo sempre molto lenti nel registrare i cambiamenti che influiscono sul nostro modo di appartenere, di sentirci parte di qualcosa.

Segue ovviamente la fase di normalizzazione, che però non inizia prima degli anni Novanta. In paesi come l'Italia e la Germania c'è stata la difficoltà di fare i conti con un duro passato o anche soltanto di nominare la nazione a voce alta. Un'omissione che ha degli strascichi molto pesanti sulla definizione dell'appartenenza nazionale italiana, ma non solo. Negli altri paesi parlare di nazionalismo era escluso. Si poteva parlare di patriottismo ma di un patriottismo moderato, un patriottismo esportatore di civiltà e di civilizzazione, niente a che vedere con quello italiano.

In quella fase persiste questo senso di colpa atavico degli italiani, dal quale i sardi si sono svincolati sentendosi sardi e non italiani. Io ritengo che questo sia un primo momento in cui la rivendicazione dell'identità regionale, dell'identità sarda, abbia funzionato anche come rifugio di tutta una élite che trovava più congeniale, più progressista definirsi sarda piuttosto che italiana.

Ma questa è anche una fase in cui l'identità degli italiani viene descritta, sto pensando alle parole di Corrado Alvaro riprese da Ernesto Galli della Loggia, come rifugio opportunistico. Sia durante la guerra che successivamente gli italiani si comportano da attendisti, come persone che hanno vissuto la guerra, la Resistenza, il fascismo come un passaggio provvisorio, che stavano lì ad aspettare che passasse. E questo modo di sentire in realtà ha influito molto sul nostro modo di costruire un'appartenenza.

Però questi sono anche gli anni in cui in altre parti del mondo occidentale, ad esempio negli Stati Uniti, esplose tutta una serie di rivendicazioni che segnano una svolta, un momento di non ritorno rispetto alla costruzione delle identità collettive minoritarie. Sto pensando alle rivendicazioni dei diritti da parte dei cittadini afroamericani degli Stati Uniti e delle minoranze di genere o strutturate intorno all'appartenenza religiosa.

Una seconda fase è quella che va più o meno dal '73 alla caduta del muro di Berlino. Perché è qui che abbiamo in tutta l'Italia e l'Europa il revival delle appartenenze etniche. La Questione sarda in realtà ha fatto scuola per alcuni gruppi regionali. È stata studiata per certo dalla Lega nord. Rappresentava un modello quasi unico, perché con l'autonomia si costruiva per la prima volta l'identità sarda senza necessariamente metterla in opposizione con l'identità italiana. Si costruiva dall'interno, si cercava di fissare i paletti di quello che significava essere sardi. Questa è una novità assoluta e questi sono gli anni in cui nascono le leghe nell'Italia del Nord, la Liga veneta, l'Union piemontese, la Lega lombarda, che poi convergono nel '91 nella Lega Nord.

È stato per me molto interessante vedere che i documenti dell'élite sarda venivano studiati da Bossi e dai suoi, che da un lato cercavano di mettere insieme tutti coloro che parlavano un dialetto padano pur rendendosi conto della difficoltà di un'operazione che puntava a unire un gruppo di regioni che poco avevano in comune. Una forzatura gigantesca, e lo facevano mettendo in contrapposizione, lo sappiamo tutti, l'identità padana con le altre identità, cercando di spiegare che cosa era l'essere padani.

Questi sono gli anni, per quello che io ho letto da dilettante della Questione sarda, di Paolo Dettori, degli au-

tonomisti e dell'autonomismo. Penso che quelli fossero anni che si sarebbero potuti usare come paradigma e mi stupisce che questo non sia avvenuto a livello nazionale o internazionale se non in pochi circoli ristretti, senza riuscirci. Questi sono anche però gli anni in cui c'è un grande revival del dibattito sull'identità nazionale italiana.

Dalla fine degli anni Ottanta in poi il discorso sull'identità italiana è stato, secondo alcuni critici, appannaggio degli storici revisionisti. Forse questo è vero, però per lo meno ci si è sbloccati si è iniziato a ragionare su cosa fosse l'identità italiana scissa tra fascismo e antifascismo. Per molti anni lo sguardo è stato ancora interno. Non sto dicendo in nessun modo che questo non fosse importante, questo è fondamentale, è un discorso che continuiamo a portare avanti.

Quello che voglio dire è che rivolgendo lo sguardo all'interno si sono persi di vista tanti altri movimenti che attraversavano l'Europa e col reitarsi di determinate retoriche si è arrivati a quello che io chiamo uno svuotamento di significato. Ho fatto una ricerca sull'utilizzo degli epiteti "comunista" e "fascista" nella stampa italiana. Non occorre più articolare un'accusa, quando ci si rivolgeva a un avversario politico bastava dire fascista o comunista. Per svuotamento di significato intendo questo. La Lega nord in questo ha giocato un ruolo fondamentale con l'avallo di Forza Italia che ha tenuto un basso profilo, e purtroppo anche delle sinistre che si sono, come dire?, adeguate per ragioni elettoralistiche.

Mi avvio a concludere. Quello che mi stupisce oggi sulla base delle mie letture sulla Questione sarda negli anni Cinquanta e Sessanta, è come oggi sia andato smarrito quel senso di solidarietà e quell'idea della Sardegna. Si parla ancora di Sardegna, ma in altro modo. A un con-

vegno recente si è parlato di Sardegna come snodo centrale per attività di diplomazia nel Mediterraneo e per attività militari. Mi sembra che sia una schizofrenia considerare la Sardegna intermediaria tra Islam e Occidente. Questo, secondo me, indica una confusione, perché Islam, Isis e Occidente non sono categorie assimilabili, e proporre la Sardegna come snodo centrale nel Mediterraneo per la diplomazia e gli interventi militari non ha senso. A me sembra invece che quello che non dovrebbe andare perso di quegli anni è il riferimento costante all'idea di solidarietà nazionale, all'idea di sviluppo, di espansione, di sguardo verso l'esterno, che significa combattere il ripiegamento, il chiudersi in se stessi a parlare delle nuove prospettive guardando soltanto in casa propria.

La Sardegna, per la storia della quale discutiamo oggi, ha tutte le possibilità per diventare un modello da esportare, che può essere studiato e adottato da altri.

**MARTINA GIUFFRÈ**

Ricercatrice in Antropologia culturale

Come esperta di processi migratori proporrei di leggere la nuova Questione sarda attraverso uno sguardo dal di fuori, focalizzando l'attenzione su un tema che oggi mi sembra centrale per la Sardegna: *la mobilità*.

E per mobilità qui intendo sia quella passata, intesa come emigrazione di sardi in continente e all'estero, sia quella presente, caratterizzata da una nuova ripresa dell'emigrazione e nello stesso tempo da processi di immigrazione in Sardegna.

Ragionare sulla mobilità ci permette di ripensare le appartenenze e la Questione sarda da una prospettiva diversa. L'Italia della mobilità contrasta con l'idea di identità statiche, essenzialiste, di una identità sarda *tout court*, e propone invece un'idea di identità processuale, relazionale, situazionale, dinamica. Tuttavia oggi, nel mondo globalizzato, si assiste a una rinascita di identità essenzializzate: non a un'omogeneizzazione delle culture, ma a un proliferare di identità locali nate proprio dalla pratica del confronto, tanto che alcuni antropologi parlano oggi di vera e propria "ossessione identitaria" (Remotti, 2010).

A partire dagli anni Ottanta, inoltre, l'espandersi del turismo – e questo interessa in modo particolare la Sardegna – ha prodotto la valorizzazione e la rinascita delle identità locali come identità spendibili sul grande mercato etnico mondiale. I processi della modernità hanno portato a una ricerca della propria identità nel passato e a una valorizzazione delle tradizioni, che hanno assunto un ruolo centrale nelle politiche delle identità. Si parla allora di "consumo" delle identità, che per essere credibili fanno

riferimento all'autenticità (il "vero formaggio sardo" o la "vera cucina sarda" o "l'abito tradizionale sardo"). In molti casi le tradizioni che erano andate perse vengono rispolverate, valorizzate o reinventate, in quanto vengono rifunzionalizzate e risemantizzate per essere messe in scena davanti al turista (cfr. Trupiano, 2013; Perco, 1984).

Emblematico di questo processo messo in atto dalla turisticizzazione dei luoghi, e dove le identità locali sono presentate in forma essenzializzata, è il bel racconto di Giulio Angioni *Assandira*, nel quale Mario, un emigrante di ritorno dalla Danimarca in un paese dell'entroterra sardo, apre insieme alla moglie straniera un agriturismo in quella che era la terra del padre pastore, mettendo in scena la vita antica agro-pastorale, performance nella quale anche il padre pastore, ormai in pensione, viene coinvolto a recitare se stesso come "genius loci", memoria storica ed etnica, "certificato di garanzia" dell'autenticità della vita pastorale proposta per il consumo turistico. "Se siamo una terra per turisti, e noi siamo una razza di pastori, dobbiamo essere i pastori, ma per i turisti", dice Mario al padre. Il compito del padre, dunque, è quello di recitare la parte, del pastore all'antica per il turista.

Un altro esempio interessante in terra sarda è quello esposto in un suo libro dall'antropologa Valeria Trupiano, che tratta di questo tema mettendo in luce un caso etnografico specifico: quello delle giovani donne di Talana che cominciano nuovamente a indossare i vestiti tradizionali durante la sagra del prosciutto suscitando grande entusiasmo tra i turisti e i compaesani. Gli abitanti di Talana, utilizzando gli alberi genealogici elaborati dai genetisti per una ricerca sul Dna locale, hanno prodotto un discorso identitario basato su autenticità e autoctonia, quasi a mostrare che le tradizioni locali scorrono ancora nelle loro vene (Trupiano, 2013). In tutti questi casi

l'identità è rappresentata dagli attori sociali come fortemente essenzializzata, autentica e immutabile, pur essendo in realtà rinegoziata e rifunzionalizzata nel contesto globale.

Leggere l'identità tramite la lente delle migrazioni, al contrario, ci permette di mettere in crisi questa visione dell'identità, in quanto ci troviamo a confrontarci con appartenenze che attraversano i confini locali, regionali, nazionali, identità de-territorializzate, transnazionali o translocali. Sono vite che si svolgono, quelle dei migranti, attraverso i confini, che sfidano le identità statiche, che ci permettono di ragionare sulle identità plurime, differenziali e multidimensionali. Facciamo alcuni esempi di questo "vivere attraverso", che caratterizza spesso i migranti, prendendo due esempi "sardi" e due da altri mondi migratori. Pensiamo al pendolarismo di alcune donne rumene nel lavoro di cura del nord Sardegna che fa sì che vi sia una rotazione ciclica di due donne nella cura di una persona per periodi che variano dai 3 ai 6 mesi l'anno, in modo che ognuna possa tornare al luogo d'origine e non stare lontano dalla propria famiglia per periodi troppo lunghi. Questo tentativo di conciliare lavoro all'estero e famiglia al luogo d'origine le porta a vivere letteralmente in transito (Meloni, 2014).

O ancora ai migranti sardi nel mondo e alle loro esperienze plurali o alle donne che, a partire dal secondo dopoguerra, emigravano dalla Sardegna per andare in continente a fare le *tzeraccas* e che avevano sempre una duplicità di referenze: il luogo d'origine e il luogo di immigrazione, sia da un punto di vista simbolico che da un punto di vista materiale. Si inserivano, trovavano marito, a volte si laureavano, ma nello stesso tempo mandavano rimesse, mantenevano continui contatti con il luogo d'origine e spesso ci tornavano una volta in pensione. Queste

donne mettevano in dialogo e riuscivano a sintetizzare con le loro vite due mondi apparentemente incommensurabili: quello agro-pastorale dell'entroterra sardo, dove non c'era ancora luce né acqua né tecnologie, con quello della piena industrializzazione di città come Roma e Milano (Mameli, 2015).

O ancora, per riferirmi a due mondi "lontani", per assonanza mi vengono in mente alcuni eoliani emigrati in Australia che, una volta in pensione, costruiscono la propria identità proprio nel viaggio, in questo modo trovando una soluzione alla loro plurima appartenenza: si vive sei mesi in Australia e sei mesi nelle isole Eolie, magari facendo visita ai parenti disseminati nel mondo tra un viaggio e l'altro. Inoltre, gran parte di loro provengono da diversi percorsi migratori, prima in America, poi ritorno alle isole, poi in Australia, poi di nuovo nelle isole. Emblematica di questa plurima appartenenza da parte degli eoliani è una foto del 1920 circa, di un Archivio privato, Collezione di Peter Tesoriero di Sydney, che rappresenta un matrimonio eoliano in Australia. È interessante notare nella foto la presenza della bandiera americana e di quella italiana, segno dell'identità profondamente transnazionale degli eoliani (italiana, australiana, americana) e dei loro continui spostamenti tra i diversi luoghi di immigrazione (Giuffrè, 2010).

E mi vengono in mente anche le donne capoverdiane che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, emigrano in Europa lasciando i proprio figli alle sorelle, o alle madri, o a amiche di famiglia e che diventano capofamiglia a distanza inviando rimesse ai familiari al luogo d'origine e dirigendo le capofamiglia locali, madri surrogate nella gestione dei propri figli. Queste donne danno vita a nuovi modelli di famiglia che seguono linee tutte femminili, famiglie dislocate territorialmente che funzionano attra-

verso i confini, modello che ho definito altrove di “famiglia matrifocale transnazionale” (Giuffrè, 2012).

Per la Sardegna, terra nella quale, se si contano anche le seconde e terze generazioni, ci sono più emigranti che residenti, credo sia cruciale leggere la vicenda sarda alla luce della sua diaspora, come parte importante dei processi identitari e, nello stesso tempo, con uno sguardo rivolto al futuro e ai nuovi processi migratori dell’isola. I nuovi esiti migratori sono piuttosto interessanti, portano a un futuro da immaginare in modo nuovo. Non solo le badanti che vengono da fuori e si occupano degli anziani dell’isola, a volte di quelle stesse *tzseraccas* che andavano in continente a servire e che tornano in Sardegna per essere servite, trasformandosi, come mette in risalto Mameli (2015) nelle ultime pagine del suo ultimo libro, da serve a servite, da pagate a paganti...ma anche i pastori migranti rumeni che diventano coloro che si occupano dell’allevamento ovi-caprino; così come a Salina, nelle isole Eolie, la produzione della malvasia fatta secondo i procedimenti tradizionali, “al modo antico”, viene portata avanti da un marocchino al servizio di un produttore considerato tra i migliori e più “tradizionali”. In questo caso è un migrante, così come i pastori rumeni in Sardegna, a diventare depositario di pratiche e saperi “tradizionali”, a portare avanti uno degli elementi identitari attraverso il quale ancora molti eoliani si autorappresentano: essere i veri depositari del segreto di saper fare “la vera malvasia di Salina”, che forse, insieme ai capperi, è il tratto più distintivo della produzione salinara.

Esiti migratori interessanti, dunque, che contribuiscono oggi a creare la Sardegna di domani; i nuovi abitanti del territorio, i migranti, che produrranno domani le memorie dei luoghi che abitano e porteranno nei luoghi d’origine durante i loro ritorni “pezzi” di Sardegna (cibi,

usanze, modi di dire), così come le badanti rumene pendolari fanno oggi vivendo tra la Sardegna e la Romania o così come i migranti sardi fanno o hanno fatto tornando al luogo d'origine dopo i loro percorsi migratori all'estero.

Produzione, dunque, di memorie diverse, da parte di persone che abitano e vivono la Sardegna e sono già parte di quella storia: innesti di memorie per la Sardegna di domani, così come oggi sarebbe impensabile una memoria delle vicende argentine senza gli italiani. Le memorie di domani saranno anche quelle dei nuovi migranti che sono la storia di domani. E ancora il legame delle seconde e terze generazioni con il luogo di origine, che viene immaginato, pensato, rinegoziato, e il loro ruolo, dunque, nel produrre e riprodurre identità. La sfida, a mio avviso, oggi, è quella di pensare la Sardegna non tanto come isola e/o isolata, ma in rete. Per questo mi sembra di estrema importanza attuare quella torsione temporale che l'antropologo Pietro Clemente chiama *postura del ricordante*, che ci permette di procedere verso il futuro con uno sguardo rivolto al passato, per poter guardare se stessi come un oggetto, dal di fuori, attraverso quell'atteggiamento riflessivo che è proprio dell'antropologia e che rende possibile scrivere la propria storia. Si tratta, dunque, di ridare senso al futuro grazie a quel passato che ci portiamo dentro.

Credo che sia fondamentale allora uno spazio di riflessione serio che permetta di sostituire alla rimozione del nostro passato migratorio un luogo di dialogo tra vecchie e nuove migrazioni, che permetta di cogliere somiglianze di famiglia e assonanze, che ci permetta di guardare all'emigrazione italiana come chiave di lettura per il presente. E i temi che aprono al dialogo sono tanti: dalle identità delle seconde e terze generazioni e al loro legame con il luogo d'origine, all'associazionismo mi-

grante e all'immagine pubblica del luogo d'origine cui le associazioni rimandano, dal ruolo sociale, politico ed economico della diaspora alle nuove forme di cittadinanza agita, dalla ricerca delle "radici" alle identità e appartenenze plurime.

Ci sono analogie anche nell'investimento familiare sul progetto migratorio: spesso nella partenza del migrante investe un'intera famiglia: le aspettative di chi resta sono fortissime e condizionano in gran parte le scelte migratorie, rendendo questione cruciale la riuscita del progetto e il successo migratorio. Ecco allora forti analogie tra Antonia, che nel bel romanzo di Mariangela Sedda scrive da Olai, in Sardegna, alla sorella Grazia emigrata in Argentina chiedendole una foto per mostrare ai compaesani il successo migratorio, perché "altrimenti credono che voi la miseria non l'avete cacciata e che non potete permettervi neanche una fotografia" (p. 26) e alcuni migranti di oggi, che ho avuto modo di intervistare: un mio interlocutore, M.D., immigrato dal Marocco a Roma, ad esempio, mi raccontava che stare in Italia senza documenti e lavorare in nero è comunque preferibile al ritornare al luogo d'origine a mani vuote, perché questo significherebbe il fallimento del progetto migratorio cui sarebbe preferibile la morte: tanto, in caso contrario "la gente ti ammazza con gli occhi... ti ammazza con le parole brutte" (Giuffrè, 2013, p. 64); o un altro mio interlocutore, emigrato da Capo Verde trent'anni fa e mai tornato al luogo d'origine, perché "O si torna da gran vincitori o è meglio non tornare mai" e lui, avendo una famiglia da mantenere in Italia, i soldi per ostentare il successo migratorio in caso di ritorno non li ha. Bisogna infatti mostrare ai compaesani rimasti il successo migratorio raggiunto con regali per la comunità, soldi, pagare da bere o da mangiare nelle occasioni di socialità.

O ancora è simile il ruolo dei migranti nel reimmaginare le identità, nei legami simbolici con il luogo d'origine: Grazia (sempre nel libro di Sedda) parla in sardo al suo primo figlio nato in terra argentina e Pietro il suo compagno vuole uno "sposalizio sardo", in tutto e per tutto così come le donne capoverdiane tornano al luogo d'origine a celebrare il proprio matrimonio per sposarsi secondo la tradizione.

O ancora il tema del viaggio migratorio come vero e proprio rito di passaggio, come separazione dalla comunità di origine, viaggio lungo e complicato, pieno di ostacoli da superare, che provoca una cesura fortissima, una separazione fisica dall'*olos* della comunità, come mostra una bellissima immagine di *Nuovo Mondo*, il film di Emanuele Crialesi: il fermo immagine sulle persone viste dall'alto sulla banchina del molo e sulla nave come un continuum di teste viene rotto dalla partenza della nave che crea, a metà nell'inquadratura, un taglio netto di questo continuum, una cesura straziante...

E i paesi dove tutti partono diventano paesi di soli bambini e vecchi, come molti di quei paesi dell'entroterra sardo raccontati da Mameli (2015). Il dilemma tra partire e restare, tra la Terra Madre e la *Terra Longe*, la terra lontana, è lacerante. "*Hora de Bai, Hora de Dor*" recita una morna capoverdiana: "È ora di andare, ora del dolore [...] tornare è dolce, partire è amaro, ma se non parto, non tornerò!" (cfr. Giuffrè, 2010a). E, del resto, la scelta non può che essere una e inevitabile: partire. Come dice Antonia alla sorella Grazia: "Cara sorella, i morti non sono quelli che sono partiti ma quelli che sono restati in paese perché tu e gli altri migranti in Argentina troverete la vita" (Sedda, 2004, p. 14). E per la Sardegna partire per il continente significa partire per la Terra Promessa, ed è sempre, anche se all'interno dell'Italia, una vera e

propria migrazione per la *Terra Longe*: c'è un mare che separa, un mondo diverso che attende...

La forte rimozione del nostro passato migratorio non ci fa accedere, a mio avviso, alla sfida che l'Italia, ma ancor più la Sardegna, può e deve giocare: quello di pensarsi non come isola, come luogo dai confini marcati e definiti, ma, come ho anticipato, come rete. Pietro Clemente ci ricorda che il mondo globale è mondo delle reti e la chance che dobbiamo cogliere è quella di pensarsi in connessione e sentirsi migranti mettendosi in relazione con chi è andato via e accettando chi viene, e pensare a questo processo come a una risorsa avanzata del mondo, anche di quello tecnologico. Dobbiamo “ricordare di essere di essere stati migranti e di essere comunità disseminate non come una vergogna del passato, ma come una risorsa del futuro” (Clemente, 2010, p. 16) e guardare ai migranti “non come fenomeno del passato, ma come comunità del presente con le quali tornare a dialogare, per capire meglio il mondo della diaspora globale, per essere in rete grazie a parenti e concittadini, per capire attraverso di loro le storie delle migrazioni e delle cittadinanze in modo lungimirante, per guardare al mondo migrante come terra dei nostri discendenti” (ibidem).

In un interessante saggio l'antropologo Francesco Bachis studia le storie di mobilità di alcuni comuni ad alta presenza migratoria del centro della Sardegna e le rappresentazioni che dei migranti stessi vengono proposte dai sardi. Emergono due modi distinti e per certi versi contrapposti di parlare degli immigrati. Il primo risente dell'atteggiamento negativo e stereotipato portato avanti dal discorso mass-mediatico in cui l'identità dei sardi viene costruita in contrapposizione a quella dei nuovi arrivati: “La nostra emigrazione era diversa, migliore”; “La loro è negativa”; “Noi facevamo tutto da soli, a noi nes-

suno ci aiutava”; “Oggi si trovano tutto fatto”. La propria storia migratoria si costruisce in opposizione a quella attuale e la propria identità si gioca tutta attorno al binomio migrazione italiana positiva/immigrazione straniera negativa. Il secondo, invece, sempre basato sul proprio passato migratorio, porta i sardi a comprendere i nuovi immigrati proprio perché si sentono solidali e si immedesimano con loro, avendo vissuto una storia simile. L'identità in questo caso si crea non per contrapposizione, ma tessendo un continuum che va dal nostro passato migratorio al presente migratorio degli altri.

In questo modo i sardi costruiscono e autorappresentano la propria identità come antirazzista e tollerante perché inclusiva. Credo che sia proprio questa seconda postura (inclusiva, antirazzista, di pensarsi in rete) a rappresentare la nuova sfida per la Sardegna, una sfida che alcuni abitanti di Carbonia sembrano aver raccolto in occasione dell'arrivo dei profughi nel giugno 2015, arrivati coi barconi e inviati a Carbonia: è stato allestito un presidio all'ex Alcoa con la collaborazione e la solidarietà di gran parte degli abitanti, che hanno contribuito in diversi modi (cibo, vestiti, corsi di lingua italiana, etc.) a mettere in piedi una buona accoglienza in tempi rapidissimi.

All'interno di questa nuova sfida quale può essere dunque il ruolo dell'antropologo? Come si posiziona? Se è vero che la postura dell'antropologo è quello di ascoltatore di voci, poiché le “culture non sono nulla senza gli individui che le vivono” (Clemente, 2013), credo che il suo compito sia allora quello di dare spazio alle memorie, alle voci migranti passate e presenti, per costruire una memoria della mobilità che possa dare vita a una contro-narrativa sulla migrazione in grado di connettere i diversi mondi passati e presenti in modo lungimirante.

## Bibliografia

- ANGIONI G., *Assandira*, Sellerio Editore, Palermo, 2004.
- BACHIS F., *Alcune note su identità e processi di razzizzazione*, in Angioni G. et alii (a cura di), *Sardegna. Seminario sull'identità*, Cuec, Cagliari, 2007.
- CLEMENTE P., *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta*, in Clemente P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Firenze, 2013.
- CONTU S., *Pastori per procura. Nascita di una nicchia migratoria*, in Bachis F., Pusceddu A. M. (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU., Roma, 2014.
- GIUFFRÈ M., *Donne di Capo Verde. Esperienze di antropologia dia-logica a Ponta do Sol*, CISU, Roma, 2007.
- GIUFFRÈ M., *L'arcipelago migrante. Eoliani d'Australia*, CISU, Roma, 2010.
- GIUFFRÈ M., *Immagini dell'Altrove a Capo Verde: Terra Longe e Terra Mamaizinha*, in B. Riccio, F. Lagomarsino (a cura di), *L'altra sponda delle migrazioni: contesti di origine*, Mondi Migranti, n. 3/2010a.
- GIUFFRÈ M., *Cape Verdean Female Migration and the New Transnational Matrifocal Families*, "TINetwork e-working papers" n°3/2012. July 2012. <http://www.tlnetwork.ics.ul.pt/wpseries.html>
- MAMELI G., *Le ragazze partono*, Cuec, Cagliari, 2015.
- MELONI R.M., *Vivere in transito. La mobilità pendolare nel lavoro di cura delle migranti romene nel nord Sardegna*, in Bachis F., Pusceddu A. M. (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU., Roma, 2014.
- REMOTTI F., *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- SEDDA M., *Oltremare*, Il Maestrale, Nuoro, 2004.
- SIAS C.G., *Un'etnografia mobile. Immigrazione albanese in Sardegna tra instabilità e pendolarità*, in Bachis F., Pusceddu A. M. (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU., Roma, 2014.
- PERCO D., *Contadini veneti in Brasile in Rio Grande do Sul*, Amministrazione provinciale di Belluno, II edizione, 1984.
- TRUPIANO V., *Gli usi della diversità genetica. DNA, parentele e politiche di appartenenza*, il Mulino, Bologna, 2013.

## **RENATO SORU**

**Parlamentare europeo, già presidente della Regione sarda**

Vorrei ringraziare l'onorevole Soddu e il Centro Studi "Paolo Dettori" per aver rinnovato anche quest'anno l'invito al convegno, che, come sempre, ho accettato con grande piacere. Mi scuso del ritardo, che non mi ha permesso di ascoltare alcuni interventi importanti; tuttavia mi permetto di ricollegarmi a dei punti che sono stati sollevati, sapendo che siamo tra amici e che posso esprimere, oltre a delle idee già note, anche qualcosa di originale che, seppure improvvisato, abbia il pregio della sincerità.

Il dibattito sulla Questione sarda è stanco, sebbene oggi sia reso più accettabile dal fatto di riconoscere che forse la nuova Questione sarda potrebbe essere proprio quella di cancellare la Questione sarda: cancellare il tema stesso e sentirci finalmente cittadini del mondo insieme agli altri, completamente legati a quello che accade nel resto del pianeta. Il fatto nuovo di oggi che ci permette di andare avanti con un po' di speranza e ottimismo è aver sentito il sindaco di Nuoro e capito che c'è un'energia sotterranea che emerge, dei semi che, dopo essere stati piantati, sembrano perduti ma che talvolta cadono invece nella terra fertile e danno vita a qualcosa: una metafora per capire che in fondo abbiamo bisogno di rimettere insieme le nostre energie intellettuali, culturali, ambientali, storiche – quello che abbiamo – e provare ad immaginare ad avere un'idea di futuro.

Per idea di futuro intendo un sogno concreto e realizzabile, che le istituzioni dovrebbero alimentare e non calpestare per farlo appassire rapidamente appena qual-

cuno tenta di sollevare la testa e di sognare per il suo futuro. Come dice il mio carissimo amico Giacomo Mameli, non abbiamo una classe dirigente in Sardegna ma solo un pezzettino, di cui io non faccio parte – anzi mi metto tra quelli peggiori. Però una classe dirigente continua ad emergere e ci fa sperare, e a dire la verità io ripongo molte speranze per il futuro in quelli che restano e in quelli che resistono. Anche io sono andato fuori per frequentare l'università e sono tornato a 36-37 anni, anche io ho iniziato a lavorare fuori, ma il momento migliore per me è stato tornare e sporcarmi le mani, giocando una partita non comoda. Il momento migliore è stato quando, per usare un'espressione cara ai sassaresi, ho aperto la mano e ho giocato qui i talenti, senza tenerli chiusi nella mano; anche perché una volta tornati, è qui che dobbiamo confrontarci con quello che troviamo.

Viviamo di questa umanità che è la Sardegna, fatta delle nostre debolezze, a volte dei nostri rancori, dei nostri dispiaceri, ma anche delle tante generosità e delle tante bontà che ci sono nella nostra regione. Quindi io spero nel futuro della Sardegna contando sulle energie di chi qui resiste, di quelli che tornano, e penso che sia il momento buono per una bella ripartenza.

Farei presidente della Regione Sardegna il Papa, che è il politico che mi convince di più in questo momento perché ha la visione più bella e più chiara, stando alle anticipazioni de "La Repubblica" di qualche giorno fa, che ha largamente spiegato, ancora prima della diffusione ufficiale attraverso la Santa Sede, la nuova enciclica, che si intitola "Laudato Sii" e sembra essere un progetto per la Sardegna.

Da chierichetto qual ero, ho provato a ricordare anch'io gli elementi di questa storia. Racconta che alla fine non siamo un'isola, che il mondo è unito, riprendendo

forse un po' anche le filosofie e le religioni orientali. Ci dice con parole sorprendentemente moderne che se usiamo troppo le macchine, se usiamo troppo i condizionatori d'aria e sprechiamo troppa energia contribuiamo con il nostro comportamento al cambiamento climatico; questo incide sul corso delle stagioni, modifica il ciclo delle precipitazioni, contribuisce alla desertificazione della terra, all'impoverimento dei contadini e alla miseria esistente nel terzo mondo, contribuisce al disastro di queste migrazioni bibliche a cui assistiamo. Tutto si riconduce al nostro condizionatore e alle nostre macchine.

Ci dice anche che dobbiamo promuovere un'economia della condivisione – o della *sharing economy*, nel linguaggio dei giovani delle startup –, come il fatto che, se ci dobbiamo spostare, sarebbe preferibile farlo riempiendo la macchina e facendo quattro chiacchiere con qualcuno con cui dividere il costo, inquinando meno e contribuendo meno alla desertificazione e all'emigrazione.

Ci dice delle cose che proviamo a proporre, come per esempio costruire meno strade (chiunque conosca la SS131 fino al km 108, può confermare che forse avremmo dovuto allargarla di meno, con meno complanari, con meno ponti quando non sono necessari, anziché triplicarli come a Sanluri). Il Papa dice di investire nel trasporto pubblico locale, nelle ferrovie: vi ricorda qualcosa? Penso che occorrerebbe ricordare anche alla Giunta regionale attuale di investire nel trasporto pubblico locale, piuttosto che nella costruzione di strade spesso inutili.

Il Papa dice che l'uomo ha oggi i mezzi per distruggere il pianeta che non aveva 100 anni fa, e nemmeno 60 anni fa, mezzi che danneggiano il pianeta ogni giorno se non facciamo attenzione al loro utilizzo. Poiché il pianeta ci sostiene, ci dà da mangiare, è la nostra vita e il teatro

delle nostre relazioni, dobbiamo mettere al centro delle nostre preoccupazioni la necessità di tutelare l'ambiente, senza il quale non può esistere vita sul pianeta.

Di fronte alla "contraddizione" che secondo molti esisterebbe tra la tutela dell'ambiente e la promozione del lavoro, rispondo che tutelare l'ambiente significa vivere bene oggi, significa poter avere relazioni migliori tra di noi, significa poter avere, per citare ancora Giacomo Mameli, una buona agricoltura. Vi segnalo, in proposito, ne *La Repubblica* di due giorni fa, un articolo sul caffè, che non ci riguarda direttamente anche se indica la direzione giusta. Ogni anno vengono consumati nel mondo circa 50 miliardi di caffè. Fino a non troppi anni fa il caffè costava pochissimo, era spesso di cattiva qualità e lo si poteva trovare ovunque. Poi è arrivata la catena Starbucks, che ha iniziato a proporre diversi tipi di caffè di varia qualità e a raccontare una storia sul caffè, per esempio che il caffè offerto è organico e solidale e non è prodotto da schiavi, facendo aumentare così progressivamente il costo della tazza. Il risultato è che adesso ci sono le file anche nei piccoli negozi, che si sono specializzati ulteriormente per raccontarti il percorso di quel caffè, che può arrivare a costare 7 euro. È un lusso? Certo che è un lusso, ma il cibo è un "lusso" nella misura in cui niente può valere quanto il cibo, soprattutto di un cibo organico, di qualità ambientale garantita, e di cui sia garantito che gli esseri umani hanno trasmesso a quel cibo condizioni positive di lavoro e non schiavitù o miseria. Anche di questo parla l'enciclica.

È un modello di sviluppo per noi? Se la Sardegna deve sognare, che cosa dobbiamo sognare oggi? Personalmente, sono molto ottimista quando guardo i miei quattro figli, perché penso siano migliori di me e dei miei quattro fratelli: hanno viaggiato, conoscono più lin-

gue, conoscono le tecnologie, sono migliori dei cinque fratelli che eravamo.

(*Manlio Brigaglia “Hanno avuto un bravo padre”*)

Soru: – Ma no.

Se guardo i miei nipoti, vedo che sono meglio attrezzati: magari hanno meno probabilità di trovare con una laurea un posto alla Regione o al Comune e forse hanno meno probabilità di spendere il loro titolo, ma sono diversi, e non sono diversi in peggio da noi.

Per tornare alla nuova Questione sarda, quindi, io penso che il mondo, per come sia oggi – pur nella sua complessità e nelle sue difficoltà –, sia carico di prospettive, di futuro e di opportunità per la Sardegna e i suoi giovani. Quali sono allora le opportunità della Sardegna, oggi?

Siamo riusciti a mantenere una buona qualità ambientale nonostante tutto? Sì!

Possiamo ancora lavorare su questa qualità ambientale? Certamente!

Tra le difficoltà che esistono attualmente nel campo dell'energia possiamo riconoscere che, secondo quanto previsto dall'Arabia Saudita, da qui a pochissimi decenni sarà estratto l'ultimo barile di petrolio e ricaveranno la loro energia unicamente dalle energie rinnovabili? Possiamo riconoscere quello che l'Europa già dice, ovvero che entro il 2050 l'energia dovrà arrivare quasi del tutto da fonti rinnovabili così da smettere di pagare il dazio e la bolletta petrolifera agli arabi? E se parliamo di questo, questa Regione non ha forse una risorsa in più?

Come spiega qualche economista, lo sfruttamento economico delle energie rinnovabili prevede che, una volta effettuato l'investimento iniziale per catturare il sole o il vento, il costo marginale di un kilowatt/ora o di

un megawatt sia pari a zero. Si tratta di energia gratuita, che alimenta un motore con la stessa facilità con cui oggi ti scaldi la pelle quando ti metti in spiaggia. Questo modello energetico ci illustra come i modi di produzione e distribuzione di energia di oggi siano totalmente ribaltati, dai pochi centri di produzione del passato ai 32 milioni di contatori presenti in Italia: un modello che rende tutti produttori e tutti consumatori collegati in una rete intelligente che capisce le necessità e distribuisce l'offerta. Qualcuno la chiama l'energia di internet, perché le stesse regole che fino ad oggi abbiamo conosciuto nella comunicazione via internet sono applicate all'energia.

Se la Sardegna si vuole dare un'identità oggi, ancora prima che lo capisca l'Italia nella sua interezza, ancora prima che lo capiscano altre regioni, può fare quello che stanno facendo già altre regioni d'Europa, ovvero mettersi alla guida di un movimento di questo genere. Un movimento basato su un modello di energia che si muove intelligentemente sulla rete e che viene prodotta a costo marginale zero, una volta deciso quali investimenti fare e facendoli in modo corretto.

Sui trasporti, il Papa dice: "Investite sulla condivisione e sul trasporto pubblico locale". Lo possiamo fare? Certamente!

Lo possiamo fare, ricordandoci però che sui trasporti la Sardegna deve recuperare qualche ritardo. Ogni giorno da Cagliari partono navi che scaricano direttamente in innumerevoli porti del mondo: la Sardegna non è mai stata così parte delle reti nei trasporti marittimi come oggi, ma noi non abbiamo ancora capito che possiamo produrre ed esportare da questa regione, ricorrendo a nuovi modi di produzione. Per certi versi lo ricordava Giulio Angioni: da una parte rimane l'organizzazione, e dall'altra l'offerta di lavoro, con saperi nuovi e con mo-

dalità nuove. Le tecnologie, la digitalizzazione, le stampanti 3D: tutto questo ci offre qualcosa che può essere pensato o immaginato? Anzi, non solo sognato, ma realizzato in Sardegna?

Il Papa dice che le istituzioni che respingono i migranti dovrebbero vergognarsi, subito ripreso da Matteo Salvini che gli ha chiesto quanti migranti ci fossero in Vaticano. Ma Salvini è Salvini, e mi rincuora che dica queste cose perché così facendo dovrebbe forse renderci più facile la vita. In questa Sardegna che si spopola, che vive le nuove migrazioni e che senza accorgersene si trova i rumeni a fare il lavoro di servi pastore, non possiamo giocarci la carta della migrazione? Fare in modo che vi sia un ritorno all'agricoltura, fare rivivere la nostra campagna, vivere insieme? O invece dobbiamo giocare solo la carta della paura? La paura dello straniero che viene a rubare il posto di lavoro è una paura inesistente; pensate a chi va a piantare le gemme di carciofi nel Sinis in piena estate: chi altri vuol fare questo lavoro, se non gli stranieri? Bisognerebbe andare a vedere chi lo fa, e allora decidere se vogliamo considerare gli stranieri, i migranti, come nostri vicini di casa con un indirizzo e una posizione fiscale per pagare le tasse, con figli che vanno a scuola per integrarsi, o se invece preferiamo tenerli nascosti, non retribuiti, mentre consumiamo cibo a un prezzo irrisorio, perché prodotto da persone che lavorano duramente e gratuitamente.

La Sardegna può creare un modello per l'Europa per accogliere queste persone che ci guardano da distanze fisiche di pochi chilometri ma da una distanza siderale per quanto riguarda il tenore e le condizioni di vita. Dobbiamo trovare il modo di convivere con questi nostri fratelli e sorelle, che rappresentano per noi un'opportunità e non una minaccia. Io credo che la politica possa e debba

discutere di queste cose, ma se la discussione si limita solo a chi debba diventare consigliere o assessore regionale, allora si tratta di una pessima politica. Ma non parliamo solo di questo, fortunatamente ci sono le questioni che ci interpellano e meritano una risposta.

Per terminare, vorrei rispondere a Manlio Brigaglia. Dobbiamo tamponare certamente e guardare alle esigenze e alle difficoltà di oggi, ma non possiamo smettere di continuare a sognare, o meglio, guardare con uno sguardo prospettico e capire che esiste una grande opportunità che possiamo cogliere: un'opportunità che dobbiamo certamente intravedere, certamente comprendere e mettere al centro delle nostre azioni ed essere conseguenti. Facendo questo, prima o poi la Sardegna imparerà a collocarsi nel mondo e sicuramente risolverà questa questione, che, anzi, in qualche modo si sarà risolta da sola, perché nulla può durare per sempre. Non possiamo restare intrappolati ancora in questioni risalenti alla "Sarda rivoluzione" del 1793-'96, all'Ottocento o ai primi anni dell'autonomia.

Bisogna smettere di utilizzare questa retorica: siamo cittadini sardi, siamo anche cittadini europei, e, poiché nessuno basta a se stesso, abbiamo un futuro se riusciamo a porci in questa dimensione più ampia, un futuro prospero che vale la pena di vivere, aiutare noi stessi aiutando gli altri. Qualcuno diceva che il modo migliore di vivere la propria vita è di aiutare gli altri: per noi, come popolo, il modo migliore di vivere la nostra vita è continuare a guardarci come un'isola e lamentarci dell'isola oppure capire che l'isolamento non c'è più, che stiamo insieme agli altri e che possiamo essere finalmente anche di aiuto agli altri?

## **Sessione pomeridiana**



## GUIDO MELIS

Professore di Storia dell'Amministrazione, "La Sapienza", Roma, già deputato

Di Paolo Dettori ho un ricordo personale frammentario, sbiadito, come di una fotografia lontana nel tempo. Curiosamente dominato da un'immagine, quasi un flash della memoria, che daterei intorno ai primi anni Sessanta, localizzato in quel tratto di scogliera che divide, sulla costa algherese, la Torre del Lazzaretto da Capo Galera. Io adolescente, con mio padre e mio fratello bambino, in mezzo ai cespugli di lentischio. L'incontro con questo signore grosso, un po' ansante, attorniato da bambini di ogni età che gli scappano da tutte le parti e che lui richiama con voce paziente e, mi sembrò allora, anche un po' rassegnata. Mio padre e lui scambiarono due parole. Poi ci lasciammo e papà, che com'è noto non amava affatto la Dc, mi dice: "Quello era l'onorevole Dettori, un democristiano ma [sottolineo il "ma"] una persona molto seria".

Mi capitò poi d'essere compagno di scuola di suo figlio Fulvio. Qualche volta, mentre con Piero Sanna o altri compagni preparavano un esame di diritto nella loro casa di via Pietro Micca (si studiava nel soggiorno, la casa era modesta e molto densamente abitata dalla grande famiglia), poteva capitare che lui si affacciasse alla porta, ci sorrisse e ci salutasse con una stretta di mano. Più tardi, non saprei dire in che anno, chiese tramite Fulvio di incontrare un gruppo di studenti universitari del movimento, per discutere "in privato" le linee della sua legge sul diritto allo studio, che sarebbe stato uno dei suoi atti più significativi. Stranamente (non erano tempi

di compromessi, né storici né d'altro tipo) aderimmo, forse anche per la discrezione e il garbo con cui era stato formulato l'invito. Chiacchierammo per un'intera mattinata nella sua casa di via Pietro Micca.

Dettori era, lo ha descritto tante volte in modo eloquente ed esaustivo Manlio Brigaglia che era suo cugino, un uomo normale. Un pacifico uomo normale. Non aveva nulla della prosopopea del politico di professione, come anche allora se ne trovavano; e neanche era dominato dal febbrile dinamismo, dall'ansia di apparire che travolgono oggi i politici. Come scrive anche Salvatore Mura nel suo recentissimo *Pianificare la modernizzazione* (tornerò su questo volume appena uscito, che ha molto a che fare con quanto stiamo discutendo), era un uomo mite, la cui fisionomia persino un po' paciosa corrispondeva all'indole e alla attitudine privata.

Amava la mediazione. Al tempo stesso, però (lo dice la sua stessa biografia politica) era capace di intransigenze morali nette, di posizioni politiche scomode, di testimonianze sobrie ma inequivocabili (il sostantivo, testimonianze, si adatta bene al suo modo d'essere cattolico, senza esibizioni, nei fatti e nei comportamenti quotidiani).

La sua biografia – cito Brigaglia quasi alla lettera – si apre con un periodo di studi e di formazione, negli anni difficili dell'immediato dopoguerra. Alle spalle la larga famiglia gallurese dalla quale entrambi, Dettori e Brigaglia, provengono, con al centro un mitico nonno, ortolano, cattolicissimo in una città fortemente laica com'era allora Tempio.

Forse, se non esagero, quella cerchia familiare fu una sorta di palestra educativa (di quell'educazione impropria che in Sardegna contava allora più della scuola).

Poi il concorso e per poco tempo l'insegnamento a

scuola. Ma ben presto la passione per la politica, scoperta stando nel gruppo di quelli che poi sarebbero stati chiamati “i Giovani turchi”, destinato in pochi mesi a scalare un partito democristiano ancora dominato specialmente a Sassari dai vecchi esponenti del cattolicesimo popolare. C’è, su questo episodio, una puntuale ricostruzione di Giovanni Obinu, posso quindi andare oltre rapidamente.

Fu, sebbene io non condivida l’enfatica definizione di “rivoluzione”, un cambio di passo radicale, nel quadro di quella modernizzazione della politica che in sede nazionale fu impersonata negli stessi anni dalla complessa, direi anche contraddittoria leadership di Amintore Fanfani. Molte componenti facevano parte del giovane gruppo sassarese: un afflato sociale che veniva dalla grande lezione del cattolicesimo francese tra le due guerre; il senso della modernità legato alla tumultuosa espansione dell’economia negli anni chiave del “miracolo”; l’idea che al vecchio ceto notabiliare di diretta o indiretta estrazione rurale dovesse sostituirsi, alla guida del partito in Sardegna, una nuova leva, anagraficamente giovanissima, formata da militanti “moderni” e funzionari cresciuti nelle scuole del partito; un certo meridionalismo, collegato per più fili all’intervento straordinario nel Mezzogiorno e alla esperienza della prima Cassa, ma al tempo stesso insofferente delle burocrazie centraliste che in quel contesto si erano generate; infine l’idea moderna del partito politico: basato su tessere, sezioni, gerarchie territoriali ed elettorali, gruppi dirigenti, leadership.

Cambiò la politica sarda, in quegli anni. Ma Dettori, che nel 1957 fu eletto per la prima volta, poco più che trentenne, consigliere regionale, rispetto ad altri di quel gruppo manteneva una sua tipica originalità.

Radicale la sua distanza da Francesco Cossiga: del resto Pietro Soddu ricorda che al matrimonio di Cossiga

i compagni di corrente non c'erano, perché la famiglia della sposa – forse memore del defenestramento del vecchio Sigurani, padre della sposa, ad opera dei “Giovani turchi” – ne aveva chiesto espressamente l'esclusione. Cossiga era di Sassari, gli altri della provincia (e sia pure, Dettori, di una provincia con velleità cittadine com'era, soprattutto allora, Tempio). Faceva una certa differenza.

Un'altra differenza era nei toni: radicali, aggressivi, inclini alla polemica quelli di molti dei nuovi leader (uno per tutti, per temperamento, fu Pietro Soddu); pacati, raziocinanti, quelli di Dettori, in certo senso il più simile, nel gruppo, allo stile e al tratto di Aldo Moro (che per alcuni dei “Giovani turchi” sarebbe divenuto il punto di riferimento nazionale: ma su questo neanche il bel libro di Mura spiega origini e modalità del rapporto).

Un'altra ancora era nella vastità della cultura di riferimento: buoni libri, molto meridionalismo democratico: per intenderci, la linea che, dai grandi dell'Ottocento – Giustino Fortunato, De Viti De Marco – passa specialmente per Sturzo, ma anche per Nitti e per Guido Dorso, e poi per la letteratura degli anni Cinquanta, in particolare il cattolico Pasquale Saraceno e la Svimez.

Speciale, in Dettori, una conoscenza profonda dell'agricoltura. Brigaglia lo ha scritto tante volte: la geografia agraria della Sardegna, i suoi molti piccoli mondi rurali, diversi uno dall'altro anche se a pochi chilometri di distanza in linea d'aria, il peso preponderante della orografia nel dividere i territori e i paesi, la specificità delle colture, la qualità dei pascoli. Una conoscenza minuta, che doveva poi tradursi in una sorprendente competenza negli anni del governo attivo. Pochi politici sardi hanno conosciuto altrettanto bene la realtà rurale della Sardegna.

Paolo Dettori, nato uomo di partito, ha tuttavia nel

sangue la vocazione a governare, ad amministrare, a progettare, a organizzare uomini e risorse, a perseguire obiettivi e possibilmente ad ottenerli. È un ruolo che gli si confà, forse più consono alla sua indole mediatrice e al tempo stesso al realismo che costituisce un'altra delle sue doti. Due volte, per due anni e mezzo in una Giunta Corrias dal 1961 al 1963 e un anno in una Giunta Spano nel 1972-73, assessore all'Agricoltura. Nel '58 era stato anche assessore al Lavoro, nella prima Giunta Corrias, quella della svolta politica frutto dell'escalation regionale dei "Giovani turchi" (alleati, in quell'occasione, con una robusta componente cagliaritano).

Nel marzo 1966 e per un anno (vigeva anche alla Regione, come a Roma, la regola non scritta delle crisi governative frequenti, dei balletti delle Giunte) Dettori diventa presidente della Regione.

L'asse di quella Giunta, la prima a guida diretta dei "Giovani turchi" sassaresi, sarà – come mette ora bene in evidenza il libro di Mura – il rapporto con la programmazione nazionale, e più specificamente quella coppia (quasi un ossimoro) "contestazione-accettazione" che avrebbe rappresentato a lungo la bandiera della Dc sarda, o per lo meno della Dc di Dettori e dei suoi amici. Ritornerei su questo punto e sulla validità di quella linea. Qui conta registrare subito come Dettori si proponesse e proponesse la sua stessa Giunta quale interprete principale del progetto dell'industrializzazione sarda, così come si era venuta in quegli anni delineando e cominciava a tradursi nella realtà: una industrializzazione nella quale alla mano pubblica, e quindi alle Partecipazioni statali, sarebbe dovuto toccare non solo un ruolo proporzionalmente decisivo, ma ancor più il peso di una responsabilità speciale nella realizzazione degli obiettivi sociali connessi alla grande trasformazione.

Come avveniva contemporaneamente per la Questione meridionale, anche per la “Questione sarda” si puntava sulla guida della politica: di una politica che si autoproclamava “autonomista” (di un autonomismo diverso, però, da quello delle giunte, pure democristiane, succedutesi nell’immediato dopoguerra: la Regione come municipio in grande, le aveva bollate Antonio Pigliaru). Un autonomismo, cioè, consapevole degli obiettivi di programmazione, che avrebbe dovuto con mano salda tenere le redini del processo di cambiamento.

Il Grande Cambiamento, appunto. Il sogno della Rinascita. Una legge per l’isola e il suo “rifioremento”. Risorse aggiuntive e non sostitutive di quelle ordinarie. Cambiare la Sardegna. Fare uscire in pochi anni, in poco meno di una generazione, i sardi dalla miseria. Costruire in ogni paese i servizi essenziali della vita moderna, ma anche una rete di strade nelle campagne, le scuole, gli ospedali. Rimboschire. Creare un’agricoltura moderna, riducendo le terre incolte e valorizzando la piccola proprietà. Sviluppare i trasporti, rompere l’isolamento esterno ed interno. Soprattutto industrializzare, attrarre in Sardegna l’industria capitalistica moderna, con tutto l’indotto che ne sarebbe derivato. Da pastori in gambali a operai in tuta blu. “Nella Rinascita c’è un posto anche per te”, prometteva un celebre slogan.

Progetto ambizioso. Non sfuggiva a Dettori – lo si evince dai suoi scritti e dalle sue scelte politiche – l’estrema difficoltà di guidare lo sviluppo. Il blocco sociale che si era identificato sino ad allora nel voto democristiano era molto composito, abbracciava indistintamente città e campagna (quella campagna tanto intimamente differenziata della quale nessuno come Dettori conosceva la geografia e pure i conservatorismi profondi). La stessa composizione del partito, diviso in correnti, te-

stimoniava la difficoltà dell'opera. Modernizzare – lo insegnava del resto la storia stessa delle rivoluzioni industriali in Europa – significava intervenire a modificare realtà secolari, riscrivere l'economia di interi territori, liquidare culture ataviche, stabilire nuove gerarchie sia tra i territori sia nell'ambito delle classi sociali e dei gruppi dirigenti. Non era un'operazione indolore, insomma. Comportava traumi indelebili. Richiedeva specialmente consenso: consenso sociale e consenso politico.

La politica “contestativa”, rispetto a questa problematicità del progetto, trovò una soluzione: individuò, se vogliamo anche semplificando molto i termini del problema, un nemico esterno. Un interlocutore da convincere, come avrebbe forse detto Dettori. Di fatto un nemico: e questo nemico fu lo Stato, il governo nazionale, seppure a guida (e qui sta il paradosso) ugualmente democristiana. In questo che poteva anche apparire un gioco delle parti (e tale apparve almeno a tratti agli avversari di sinistra) si tradusse la sapienza politica di Dettori, Soddu e degli altri loro correligionari (anche se la politica contestativa non fu solo monopolio della loro corrente, ma fu condivisa da altre componenti della Dc). Il Governo nazionale, come dice bene Mura, “era inadempiente”. Si poteva, anzi si doveva, dunque, rivolgere al Governo una domanda pressante di intervento, dietro la quale unificare la protesta dei sardi.

I sardi intesi come popolo, però, senza più distinzioni né culturali né politiche. Tornava qui il richiamo della foresta tipico di tutta la politica sarda del Novecento, di sinistra, di centro e persino di destra. L'interesse comune dei sardi, la loro unità in quanto sardi. I sardi “nazione fallita”, come aveva scritto Emilio Lussu, ma pur sempre nazione. Vecchio slogan del sardismo vincente del dopo prima guerra mondiale. Parola d'ordine sempre vitale e

serpeggiante sotto la politica sarda, che persino durante il fascismo aveva avuto più d'una occasione di riemergere episodicamente alla luce. Del resto, non era stata proprio la Cgil del 1950 l'artefice, sotto ispirazione dei comunisti, del primo "Congresso del popolo sardo", evocativo sin dal titolo di quella unità?

Non voglio addentrarmi troppo nel tema, che ha valenze attuali evidenti. Ma è certo che in quegli anni furono poste le basi di una sofisticata operazione culturale, prima ancora che politica. Uno dei suoi interpreti più alti fu un grande studioso, un maestro dell'archeologia che ebbe parte non secondaria nel dibattito politico: parlo, ovviamente, di Giovanni Lilliu. Un altro fu il Partito sardo d'azione, avviato da tempo lungo il viale del tramonto dopo i fasti dell'immediato secondo dopoguerra, ma tenuto letteralmente in vita dalla politica di Dettori, consapevole del valore della sua presenza simbolica nelle giunte, della forza, anche solo in termini di mero *appeal*, che poteva avere la sua partecipazione al governo della Regione. Così che quando il PsdA si ritirò dalla Giunta, nel gennaio del 1967, Dettori si dimise, come dire?, automaticamente.

Una notazione particolare, adesso. Nel libro di Salvatore Mura Nino Rovelli è citato due sole volte. Mi permetto di formulare un'osservazione, che nulla vuole togliere al valore della ricerca di Mura che, ripeto, è molto innovativa per impianto e per larghezza di fonti e risulterà certamente importante per indirizzare gli studi futuri. Ma Rovelli fu, proprio nel decennio 1959-1969 considerato dal libro, il protagonista occulto (o forse neanche tanto occulto: parlavano di lui le ciminiere erette nei poli e soprattutto le pagine dei giornali sardi da lui arrogantemente occupate), il *deus ex machina* nascosto, talvolta persino il burattinaio della politica sarda. Non ho bisogno di in-

sistere su questo punto: Rovelli – e dietro di lui i grandi interessi economici non sardi atterrati nell'isola – contavano molto, moltissimo. Forse anche più di quanto non possiamo oggi, allo stato delle fonti, documentare: ad esempio, in termini di condizionamento delle forze politiche, di maggioranza come di opposizione.

Era naturale che fosse così. Se si mette un gigante in un mondo di nani, avviene quello che Jonathan Swift racconta nei *Viaggi di Gulliver*. Non sempre si riesce a legare il gigante.

Fuor di metafora, il punto cruciale fu la debolezza che la Regione in quanto istituzione dell'autonomia dimostrò, sin da quegli anni, rispetto a una "programmazione di fatto", concordata in stanze separate e segrete, che finiva per affiancare e spesso per doppiare o addirittura vanificare la programmazione cartacea e pubblica dei Piani regionali. Qui, in questa manifesta debolezza del potere autonomistico di fronteggiare i poteri forti (forti anche per le radici e i legami nella politica nazionale: ma pur sempre forti), sta uno dei punti interrogativi che occorre continuare a porsi su quegli anni e sull'opera politica e di governo della Dc e dei suoi alleati. Ed anche sulla capacità di quella classe politica di guidare lo sviluppo. Guidare, dico, non agevolare accompagnandolo. E neanche limitarsi a lenirne le fisiologiche contraddizioni.

So benissimo che guidare lo sviluppo non è mai compito facile; l'ho già detto, lo ridico.

Sebbene governasse Giolitti, che forse di tutti i governanti nazionali del prefascismo fu il più consapevole, la prima industrializzazione d'inizio Novecento lasciò sul campo i suoi morti e feriti, radicalizzando ad esempio la Questione meridionale e il dualismo italiano; nonostante De Gasperi, poi Fanfani, e poi specialmente Moro

e i socialisti, la seconda rivoluzione industriale si risolve nel drammatico esodo dei meridionali al Nord, nella crisi mortale delle campagne e nell'esplosione di contraddizioni sociali e culturali che condizionarono e forse ancora condizionano lo sviluppo del Paese. Del resto tutte le rivoluzioni industriali, dacché avvengono nel mondo, sono tutt'altro che un pranzo di gala: basta anche solo leggere i romanzi di Dickens, la sua "città del carbone" che evoca la Londra ottocentesca.

E pur tuttavia, l'insieme della classe politica regionale degli anni Sessanta e poi Settanta (maggioranza e opposizione) appare, vista con l'occhio del poi, particolarmente disarmata. La nave, per citare un'espressione di Bettino Craxi che certo non sarebbe piaciuta a Dettori, andava; e sicuramente andò. Intorno ai poli industriali nacque una Sardegna nuova. Nacque una classe operaia che tra l'altro fu protagonista dell'avanzata delle sinistre a metà degli anni Settanta. Ma si evidenziò subito (non è senno del poi: qualcuno lo scrisse anche allora) una debolezza di fondo del timoniere politico, costretto a seguire rotte determinate da altri, verso mete che forse non furono all'atto pratico quelle che egli si prefiggeva di raggiungere.

Il tema – nascita, sviluppo e crisi del processo di modernizzazione in Sardegna – può costituire, in conclusione di queste note, il nocciolo duro di un'utile riflessione che parta da Paolo Dettori per arrivare all'oggi. Come si diceva un tempo con espressione non del tutto elegante, chiediamoci cosa è vivo e cosa è morto nell'esperienza di Paolo Dettori.

Viviamo in Sardegna la fine di quel mondo la cui nascita fu in parte voluta, in parte interpretata in prima persona da quella classe dirigente. Un mondo durato cinquant'anni, e non è poco. Cinquant'anni che hanno

cambiato i sardi e il loro modo di vivere. Ma ora, di quel mondo, vediamo le rovine.

Tutto, o quasi, è cambiato: la terza rivoluzione industriale introduce e impone una inedita ripartizione della divisione internazionale del lavoro, segnata dal prepotente protagonismo di attori nuovi, come le tigri asiatiche o in prospettiva quelle ancora silenti dell'America Latina.

Uno studioso italiano che insegna economia nell'Università della California, Enrico Moretti, ha spiegato in un libro uscito da noi un paio di anni fa (titolo: *La nuova geografia del lavoro*) come è cambiato e sta cambiando il mondo che ci circonda: luoghi un tempo all'avanguardia dello sviluppo rapidamente obsoleti, aree prima marginali che diventano strategiche, il lavoro sempre meno materiale e concentrato, più diffuso; e ancora: l'abbattimento del fattore logistico e delle distanze geografiche, la decisiva importanza della mobilità sociale, l'inderogabile necessità della ricerca come motore dello sviluppo. È il tempo dell'economia globale, della comunicazione universale, della grande rete senza più gerarchie fisse. Si salva chi precorre il futuro, chi investe in conoscenza, chi sa stare in rete.

C'è da chiedersi quale destino possa avere la Sardegna, in questo scenario.

Un'isola: ma esisteranno ancora le isole? Si potrà pensare a una politica per le isole? Ci sarà ancora, nel nuovo futuro che è già presente, l'isolamento, che è stato tipico – per dirla con un grande storico francese del Novecento – delle *îles-conservatoires* quali noi siamo stati per secoli?

Un territorio a bassissimo incremento demografico: ma messo geograficamente proprio alle soglie dell'Africa, un continente ad altissima, incontenibile densità demografica.

Un luogo dell'identità, di un'identità millenaria simboleggiata dai nuraghi e dai "giganti" di Mont'e'Prama: ma in un mondo nel quale le identità sono inesorabilmente destinate a incrociarsi, a mescolarsi, forse a diventare meticce.

Cosa dice, se dice qualcosa, a noi sardi di questo tempo nuovo, l'esperienza di Paolo Dettori?

Dice che il cambiamento, quando si prospetta, quando per una serie di fattori forse persino casuali si presenta, non va mai respinto: va afferrato, e possibilmente controllato, indirizzato, governato. Se, ad esempio, come dicono i giornali di questi giorni, ci tocca una quota parte dell'immigrazione africana, non sarà il caso di ragionarci su e di trasformare in una opportunità questo che appare come un aggravio? Non vedo nessun segno di riflessione nel dibattito sardo, su questo punto nodale.

Il limite dell'esperienza storica degli anni Sessanta-Settanta, di cui stiamo parlando, sta appunto nella debolezza rivelata allora dagli strumenti per governare il cambiamento. Non l'autonomia di allora, ma nemmeno la vagheggiata più radicale versione dell'autonomia di adesso (magari in salsa indipendentista) servono più nel mondo globale che ci si prospetta. Il mondo nel quale gli Stati cedono sovranità verso l'alto, a quel governo globale che si va formando su scala planetaria; e nel quale però proliferano disordinatamente e spontaneamente dal basso forme nuove di autogoverno, tutte da interpretare e forse coordinare, ma comunque decisive. Forme che si radicano nei territori (succede anche da noi in Sardegna), ma poi contano e incidono davvero solo se se ne allontanano, se stanno nella rete, se entrano tra di loro in collegamento, se si contaminano reciprocamente. *L'île conservatoire* deve diventare *carrefour*.

Non possiamo pretendere che cinquant'anni fa, in

quel 1975 nel quale Paolo Dettori ci lasciò per sempre non ancora cinquantenne, egli avesse intuito la grande rivoluzione alla quale oggi assistiamo, stimolati, sì, ma al tempo stesso anche sgomenti.

Certo però, se egli potesse parlarci, ci farebbe io penso le stesse domande che anche noi, confusamente, ci poniamo: come si governa il caos dell'economia globale? Chi e con quali metodi prende le decisioni nella grande rete? Come si fa, se sei periferico e strutturalmente debole, a esercitare un controllo sul tuo destino? Come si indirizza e si tiene insieme una società multi-etnica, multiculturale e multireligiosa? Cosa sostituiremo allo strumento già allora inadeguato ed oggi palesemente logoro dell'autonomia?

Alle domande del suo tempo, negli anni Cinquanta e Sessanta, Paolo Dettori ha risposto. Bene o male (io credo più bene che male), ma ha risposto.

Ora però tocca a noi.

## **GIORGIO MACCIOTTA**

**Già deputato e Sottosegretario di Stato**

La fase della politica sarda caratterizzata dall'impegno per la realizzazione del Piano di Rinascita è oggi rappresentata come un insieme ininterrotto di errori e fallimenti. Se si guarda a quel periodo avendo davanti agli occhi quel che è rimasto vitale degli investimenti allora realizzati è possibile concordare con un simile giudizio. Se, come è più corretto, si parte da quel che era la Sardegna tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta del Novecento e se, insieme, si riflette sulla straordinaria stagione di elaborazione culturale e politica che quella stagione rappresentò per almeno due generazioni di sardi (quelli che in Consiglio regionale, in Parlamento e nei gruppi dirigenti dei partiti e delle organizzazioni sociali dirigevano quel movimento e quelli della generazione che, come la mia, si affacciavano alla politica) il giudizio non può che essere differente.

La Sardegna era una regione caratterizzata da indici altissimi di analfabetismo, le strutture portanti della produzione industriale (le miniere) erano entrate in una crisi irreversibile, la fase più intensa della ricostruzione, necessaria dopo le distruzioni della guerra (che aveva garantito, attraverso l'edilizia, importanti quote di occupazione), si avviava alla conclusione. Ciò determinava, come in altre regioni del Mezzogiorno, imponenti fenomeni di migrazione di massa. Sul piano delle infrastrutture la principale arteria stradale (la "Carlo Felice") consentiva il collegamento tra i due capoluoghi del sud e del nord Sardegna in poco meno di 4 ore di viaggio, nella provincia più strutturata (Cagliari), a pochi km dal capoluogo la

gran parte delle strade erano bianche. L'elettricità non era ancora una fonte generalizzata di energia. La captazione e la distribuzione delle risorse idriche era del tutto inadeguata. In molti dei paesi dell'isola l'istruzione, in edifici spesso di fortuna, si fermava alla scuola elementare e l'obbligo scolastico era rispettato mediante la ripetizione (sino al compimento del quattordicesimo anno) dell'ultima classe elementare.

È in questo quadro che si colloca, all'indomani del primo "Congresso del popolo sardo", l'iniziativa per dare attuazione all'articolo 13 dello Statuto di Autonomia speciale. Non è questa la sede per insistere nella ricostruzione storica. Occorre, però, non cancellare la scelta politica di fondo che fu alla base di quel movimento: non ci si limitò a chiedere risorse, in nome dei diritti, ma ci si impegnò, con continuità, sul terreno dei doveri, puntando all'esercizio di forme di auto-organizzazione e di esercizio responsabile del potere. Fu un movimento pervasivo dell'intera società sarda e fu la caratteristica specifica del meridionalismo sardo, in qualche modo all'avanguardia rispetto ad altri movimenti di rivendicazione in altre regioni del Mezzogiorno.

La "vulgata" attuale ha gioco facile nel polemizzare contro la Rinascita, identificata nella petrolchimica: gli impianti di raffinazione e i cracker, gli impianti della metallurgia di base, sono assunti come icona delle "cattedrali nel deserto", fonte di inquinamento e di illusioni. Questa polemica facile dimentica, peraltro, alcune questioni. In primo luogo la chimica non era tra gli obiettivi dei programmi di nuova industrializzazione. Anzi, tutto al contrario, l'ipotesi di sviluppo di una filiera chimica era stata esaminata e respinta, negli studi preparatori del Piano, perché essa avrebbe richiesto molti capitali (scarsi nell'isola) e restituito poca occupazione (il principale

obiettivo delle classi dirigenti sarde). Gli obiettivi erano la modernizzazione dell'agricoltura e dell'economia agropastorale (a partire da una conversione delle colture nella direzione più adeguata alla natura dei suoli). Ma il "tempo" della Rinascita coincise anche con il ripensamento del ruolo della Cassa del Mezzogiorno che, dopo la fase indirizzata a rafforzare la dotazione di grandi infrastrutture civili (strade, acquedotti, fognature), puntò su un processo di industrializzazione forzata, concentrata in pochi poli e individuò nella siderurgia e nella chimica di base gli assi portanti di un simile modello di sviluppo.

La Sardegna fu coinvolta in tale processo e ai gruppi dirigenti di allora si pose il problema delle scelte da compiere. Non si trattava di dirottare verso la chimica le risorse della Rinascita, come ancora si dice, inconsapevolmente, ma di accettare o respingere una quota delle risorse aggiuntive che, sulla base dei "pareri di conformità" del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, avrebbero potuto essere utilizzate nell'isola per investimenti chimici. Si converrà che una risposta negativa era difficile. Basta pensare, d'altra parte, alle polemiche che ancora oggi, in condizioni ben mutate di coscienza del valore della tutela ambientale e paesaggistica, si determinano ogniqualvolta le istituzioni regionali e/o locali pongono limiti all'edificazione sulle coste.

E chimica fu. E, successivamente, anche se ben più strettamente legata alla battaglia dei minatori sardi per la valorizzazione delle materie prime locali, lo stesso ragionamento valse per la metallurgia di base dei metalli non ferrosi.

Per un decennio la Sardegna fu un cantiere di montaggio e poi la base di produzioni di massa che costituivano una componente di grande rilievo nella produzione complessiva nazionale di quei comparti. I risultati non

furono banali. Prima dell'inizio della fase finale della crisi (alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo) negli stabilimenti petrolchimici sardi era dislocato poco più del 20% delle capacità nazionali di raffinazione, il 22% della produzione d'etilene, circa il 35% di quella del benzolo, il 17% delle principali plastiche e delle fibre, circa il 23% delle gomme. La quota di produzione metallurgica era ancor più significativa: il totale dell'allumina e il 50% dell'alluminio primario veniva dagli stabilimenti di Portovesme. Anche le quote di produzione primaria del piombo e dello zinco superavano il 50% del totale nazionale.

Quel modello di sviluppo è oggi dietro le nostre spalle. Ci fu un momento nel quale si ipotizzò una possibile uscita in avanti dalla crisi aperta, tra la seconda metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, dal mutare delle ragioni di scambio dei prodotti petroliferi, dalla fine degli accordi di Breton Woods e dall'inflazione a due cifre che caratterizzò la realtà italiana.

Mi riferisco alla prima (e unica) conferenza delle Partecipazioni Statali che ipotizzò una più ampia interconnessione del polo chimico cagliaritano (prevedendo l'alimentazione del moderno cracker, in avanzato stato di costruzione, attraverso un collegamento diretto, via tubo, con la raffineria di Sarroch) e la progressiva specializzazione di quello di Porto Torres nella chimica secondaria (in particolare gomme e plastiche) con progressiva uscita dalle attività di base (raffinazione e cracker). Anche per la metallurgia si ipotizzava una più marcata discesa a valle. Quegli orientamenti, peraltro, furono assunti mentre maturava, su scala nazionale, la decisione di abbandonare ogni organica politica industriale e si determinava tra Eni e Montedison la "guerra chimica" per il controllo degli impianti esistenti. Nello stesso tempo crollava

l'Efim (titolare della metallurgia dell'alluminio) e l'Eni decideva il disimpegno dalla metallurgia del piombo e dello zinco (che aveva ereditato dopo lo scioglimento dell'Egam). A ciò si aggiunse il fatto che, per quanto riguarda la chimica, in Sardegna (e in particolare a Sassari) non ci si fidò della prospettiva, che avrebbe comportato il blocco di alcuni vecchi impianti, e si preferì insistere su attività di *revamping* dell'esistente, malgrado fosse nota la vetustà degli impianti e la loro inadeguata dimensione di scala. La crisi fu, da quel momento, irreversibile.

Continuare oggi a discutere di “ciò che è vivo e ciò che è morto” della Rinascita in termini di modello di industrializzazione è, conseguentemente, del tutto inutile.

Va, invece, salvata e valorizzata di quella stagione la scelta della programmazione, e della programmazione dal basso, con il coinvolgimento del “popolo sardo”, come allora si diceva.

Da questo punto di vista le condizioni istituzionali sono, per un certo verso, più favorevoli. Si è rafforzato, infatti, il quadro autonomistico, sia per la compiuta istituzione delle Regioni ordinarie, sia per la riscrittura del Titolo V della II parte della Costituzione, che ha attribuito poteri incisivi al sistema delle autonomie nel suo complesso e, soprattutto, ha garantito, costituzionalmente, un flusso di entrate tale da consentire “di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite”.

Naturalmente non può sfuggire che rispetto al dettato costituzionale (e alle relative norme di attuazione) la pratica politica è assai diversa (in Italia come in Sardegna) ed è su questa questione che occorre, forse, concentrare l'attenzione.

In primo luogo proprio all'indomani dell'approvazione della legge delega (42/2009), con la quale si dava

attuazione al principio costituzionale dell'autonomia di bilancio contenuto nell'articolo 119 della Costituzione) il coinvolgimento dell'Italia nella crisi economica apertasi negli Stati Uniti ha rilanciato quella tendenza neo-centralistica che, al di là dei proclami iper-autonomistici, ha sempre caratterizzato la politica del centro-destra. Le disposizioni costituzionali disegnano un regime finanziario fondato, da un lato, su una certezza pluriennale delle risorse attraverso tributi propri e partecipazioni, predefinite, ai grandi tributi erariali e, dall'altro lato, su ampie competenze di spesa, solo in qualche caso delimitate da leggi statali di principi generali.

Nella pratica concreta una serie di decreti legge hanno iniziato, a partire dalla metà del 2008, e soprattutto dal 2010, a condizionare pesantemente l'autonomia di spesa e, soprattutto, a ridurre l'autonomia di prelievo, ripristinando i trasferimenti di bilancio (sia pur consistentemente ridotti), e a eliminare, per la loro cadenza annuale, qualsiasi possibilità di programmazione pluriennale, cancellando conseguentemente, ogni responsabilità dei livelli regionali di governo rispetto ai risultati della concreta azione politica.

In secondo luogo la risposta che è venuta sul terreno della politica regionale, invece di tener ferma la rivendicazione di una piena attuazione del quadro costituzionale, ha oscillato, pericolosamente, tra un rinnovato rivendicazionismo di risorse, puramente quantitativo, ottenute purchessia o, credendo di alzare il tiro, su confuse istanze di tipo separatistico. L'indipendenza comporta, infatti, la rinuncia alla quota di entrate derivante dal fondo di perequazione, sostituite dai pochi decimi delle partecipazioni non di spettanza della Regione a norma dell'articolo 8 dello Statuto attuale. La rinuncia vale circa il 25% dell'attuale spesa regionale. Nella situazione attuale, pe-

raltro, l'ipotesi che i problemi della Sardegna possano essere risolti con una separazione, più o meno radicale (indipendenza o federalismo inteso come "ciascuno per sé"), appare come l'altra faccia del neocentralismo. Il federalismo inteso come "ciascuno per sé", e non come leale cooperazione tra i diversi livelli di governo, implica rinunciare a contare nelle grandi decisioni strategiche di politica nazionale, a partire dai rapporti con l'Unione Europea e dalla costruzione comune delle manovre di politica economica (che a norma dei Trattati europei dovrebbero essere costruite attraverso processi di concertazione istituzionale e sociale). Ipotesi entrambe pesantemente penalizzanti per la Sardegna.

Io continuo a pensare che la strada corretta da percorrere sia quella di una piena attuazione della legge 42/2009 che, con limitate correzioni a margine (in particolare con la previsione di una perequazione integrale, non limitata alle sole materie di cui all'articolo 119, comma 2, lettera m, della Costituzione), costituisce un convincente impianto federalista. Di quella legge andrebbe, in particolare, valorizzato il cruciale articolo 5 che prevede di fare della "Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica" la sede per la "definizione degli obiettivi di finanza pubblica per comparto, anche in relazione ai livelli di pressione fiscale".

In questa prospettiva sarebbe più utile che la Sardegna (istituzioni, forze sociali, mondo della cultura) si impegnasse in una riflessione sull'applicazione anche in Sardegna della legge 42/2009, a partire dall'articolo 27, e sulla ricaduta anche in Sardegna delle ipotesi di riforma costituzionale all'esame del Parlamento.

Mi pare prevalga, invece, l'ipotesi che, una volta garantito, attraverso le norme transitorie e finali, il rinvio dell'applicazione di tale riforma a una successiva riforma

consensuale degli Statuti speciali, nessuna conseguenza dovrebbe prodursi per la Regione.

Naturalmente non è così. Voglio dirlo esprimendo, esplicitamente, i miei dubbi rispetto ad una tradizione puramente difensiva della specialità che ho sentito riecheggiare questa mattina nell'intervento del Presidente Ganau. Da un lato l'indebolimento del tessuto autonomistico ha inevitabili riflessi anche sulle autonomie speciali. Ce lo insegna la storia della concreta applicazione degli Statuti speciali nei circa venticinque anni che hanno preceduto l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario (salvo quelli garantiti da particolari condizioni internazionali).

C'è poi da considerare che è sempre più diffusa la percezione della "specialità" come fonte di intollerabili sprechi e privilegi. L'opinione pubblica è certamente colpita dal fatto che, talora (si potrebbe meglio dire spesso), i trasferimenti perequativi a favore delle due Regioni speciali del Mezzogiorno si traducono in rigonfiamenti anomali degli organici delle amministrazioni regionali e locali, e in non meno anomali livelli stipendiali. Dovrebbe, però, colpire allo stesso modo il fatto che nella Provincia più ricca d'Italia (Bolzano) le pubbliche amministrazioni abbiano speso, nel 2013, il 4,1% in più di quanto incassato in quell'area o che, nella stessa provincia, con un reddito pro capite pari a 40.060 €, il prelievo fiscale comunale (445 € pro capite) sia stato inferiore, in valore assoluto a quello dei comuni della regione Calabria (657 € pro capite), il cui reddito, nello stesso anno, era pari a 15.522 € pro capite. È difficile pensare che simili distorsioni non si tradurranno anche in iniziative che porranno in discussione non solo i privilegi ma le ragioni stesse della specialità.

Ecco perché sarebbe utile una maggiore attenzione

al dibattito nazionale e alla utilizzazione delle leve che non solo la Costituzione ma anche la legislazione ordinaria pongono a disposizione, o tolgono, al sistema delle autonomie nel suo complesso.

Per limitarmi a due esempi penso, in positivo, sul terreno degli strumenti da utilizzare, a quelli forniti dall'istituto delle intese Stato-Regione (legge 662/1996, commi 203 e seguenti) o dal combinato disposto del Fondo per lo sviluppo sostenibile e delle norme "in materia di riconversione e riqualificazione produttiva di aree di crisi industriale complessa" (articoli 23 e 27 del decreto legge 83/2012), e, in negativo, ai ricorrenti interventi che, in sede di definizione della legge di bilancio dello Stato, modificano annualmente le previsioni pluriennali del bilancio delle Regioni e degli Enti Locali, sia riducendo la dimensione delle risorse sia trasformando entrate tributarie in trasferimenti a carico del bilancio dello Stato. Non si tratta solo di una questione di quantità. Ridurre, senza intesa, le previsioni pluriennali (e modificarne la fonte di alimentazione), significa inficiare alla radice ogni possibilità dei livelli regionali e locali di governo di assumersi la responsabilità delle proprie scelte e li trasforma in meri strumenti esecutivi di decisioni centrali.

Mobilitarsi contro una simile prassi perversa costituisce oggi il terreno più efficace di difesa e valorizzazione dell'Autonomia.

## MATTEO MARTEDDU

Già consigliere regionale della X e XI legislatura

Esiste la Questione sarda, oggi? mi pare una domanda, detta così, di ispirazione metafisica; come chiedere : esiste l'anima? Il punto è se, come è accaduto nella storia dei sardi, la Questione è connessa con un suo fondamento strutturale e strutturato e persegue un obiettivo individuato e condiviso. *Sapiens nihil adfirmat quod non probet!* Quando la Questione sarda si è resa fattuale, parlo degli ultimi decenni, è perché aveva radici ed era funzionale ad obiettivi politici di cambiamento. E soprattutto non era altro o solo ricerca teorica, rispetto al ceto dirigente regionale.

Sottolineo due momenti; il primo lo riferisco ad un episodio che mi appare surreale, ma che apre una stagione importante della nostra Storia. A fine anni Cinquanta la Giunta regionale, presidente Corrias, assessore alla Rinascita Deriu, incarica il regista sassarese Fiorenzo Serra della realizzazione di un docufilm dedicato, nelle intenzioni del Governo isolano, alla rappresentazione della realtà sarda di quegli anni, dando spazio comunque alla innovazione portata dalla classe dirigente nella stagione immediatamente successiva alla seconda guerra.

Mi sono documentato rispetto a ciò che successe: alcuni cronisti scrivono che durante la prima proiezione de *L'ultimo pugno di terra* (questo il titolo) la Giunta, riunita in una saletta di viale Trento, sobbalzò sulle sedie, respinse la trama del film perché “disfattista e non attenta ai cambiamenti già in atto”. Su questa ricostruzione che non è mia, ma avevo fatto propria, ho ricevuto la “mano pesante” di Pietrino Soddu, protagonista di quella fase

del governo regionale, che denuncia la “inconsistente e falsa favola isolana” perché lui, da successivo assessore alla Rinascita, non solo ridà l’incarico a Serra, ma condivide l’impostazione originaria del film e ci si riconosce. Mi scrive e mi dice Soddu di essere, come sindaco e dirigente politico di un partito popolare come la Dc, d’accordo con il discorso di Serra, anche perché in quella trama, in quel fondamento, in quelle basi si può ancorare saldamente la battaglia per la rinascita e per l’attuazione dell’art. 13 dello Statuto. In quella Sardegna squarciata dalle cinque clips del film, seppure intrise di arte e suggestioni profonde: (“Pastori quasi preistoria”, “Cabras, schiavismo e feudalesimo”, “Carbonia e inurbamento forzato”, “Le radici dell’arcaismo”, “L’emigrazione biblica”); si riconoscono le condizioni del Fondamento della Questione sarda; anzi, è la stessa Questione sarda. Uno dei massimi esponenti della politica regionale riconosce allora, in quella Sardegna così arcaica, così ancora stretta nei lacci dei codici medioevali, la base per costruire una Questione nazionale, scuotere le coscienze dei sardi e coinvolgerli in una battaglia per rendere agiuntivi gli interventi del Piano di Rinascita.

Un secondo momento che mi preme sottolineare è quando dieci anni dopo, inizi anni Settanta, si solleva l’asticella e il fondamento della nuova Questione affonda le radici nel banditismo come fenomeno endemico e diffuso dell’interno dell’isola. Obiettivo Industria, da sud al nord, passando per la media valle del Tirso. Le conclusioni della Commissione Medici, con Pirastu, Corrias, Deriu, Milia, Pazzaglia, Marracini, punte affilate delle classi politiche sarde, va giù pesante: “La criminalità caratteristica della Sardegna è propria del mondo pastorale, che trova nella Barbagia il suo centro. Essa ha una storia millenaria, strettamente collegata alle condizioni di vita,

ai costumi e alle tradizioni delle popolazioni barbaricine, al loro culto delle libertà primigenie ed al loro codice di vita, consacrato dal tempo e spesso contrastante con l'ordinamento giuridico dello Stato moderno". O ancora: "Chi percorre queste zone della Sardegna rimane colpito dal carattere di una realtà ambientale che si è tentati di definire indomabile. Siamo di fronte a un mondo naturale che ancor oggi, per almeno metà del territorio, non può esser reso domestico. In questo ambiente agro-pastorale di montagna, vive una popolazione ferrigna: soltanto gente di ferro può reggere a un simile ambiente e amare la vita del pastore nomade". Insomma la grande industria come risposta forte e decisiva alla Nuova Questione sarda costruita su basi e su analisi che oggi paiono, sul piano della crudezza deterministica, anche culturalmente inquietanti.

Veniamo all'oggi; possiamo, in questa fase storica, definire una base riconosciuta, omogenea, su cui poggiare la Nuova Questione Sarda per declinarne nuovi obiettivi? Beh, no. Davanti abbiamo frammenti sfilacciati di Sardegna, un puzzle disorganico e disarmonico, certo, non per questo negativo; anzi può costituire l'ossatura del vero cambiamento. Qui c'è globalizzazione, aziende che espongono nei magazzini Harrods, delocalizzazione alla rovescia, il Qatar che investe e occupa parti di Sardegna, Arbatax che con le sue aziende si connette con l'Iraq; sotto i nostri occhi scorre inesorabile la questione Immigrazione dai paesi del nord Africa; nelle campagne si è affermato una sorta di neoruralismo determinato dai programmi comunitari Leader dell'ultimo ventennio. La Rete ha cambiato radicalmente la comunicazione: i social, i master, le Lim in ogni prima elementare; le multinazionali del commercio hanno sconvolto l'asse urbano delle nostre città; nuova consapevolezza ambientale; non si ha timore

di parlare di Parchi; i luoghi delle apocalissi devastanti per produrre, in Cinquant'anni, carbone per mezza Europa, sono oggi una risorsa collettiva. Quindi forse occorre che, non presentandosi in forme omogenee ed oggettive, venga prima prodotto, collegandone i diversi fili, il fondamento stesso di una Questione sarda in quest'inizio secolo. Ma chi? Quale è il soggetto che possa animare questa rivoluzione? Non la politica; quando va bene, insegue. Non la Regione come istituto, chiamato un tempo autonomistico; anche quella sarda è, nell'immaginario, più nel mirino delle operazioni della *spending review*, con ritardi legislativi epocali: i poteri della Giunta e l'organizzazione della spesa è ancora dentro i commi della legge 1/77, il Neolitico recente!

Può la cultura riannodare i fili e produrre le basi, con intelligente omogeneità, di una nuova Questione? Forse. Come qui, come in altri luoghi di Sardegna. Perché risuona il nome di Paolo Dettori o di Carrus o di Lussu... insomma, l'azione viene dopo, è conseguente; prima occorre produrre pensiero.

## **GIOVANNI COLUMBU**

**Presidente del Partito sardo d'Azione**

Negli ultimi decenni siamo stati testimoni di un radicale e mai apertamente rilevato rovesciamento di valori. Oggi riteniamo che l'identità costituisca un fondamento dello sviluppo. Ci adoperiamo molto civilmente per rendere possibile lo sviluppo in armonia con la natura, la cultura e l'ambiente sociale che caratterizzano il nostro territorio. Ma l'idea che ha prevalso fino alla metà degli anni Ottanta faceva riferimento a un sistema di valori del tutto opposti. Allora guardavamo all'identità come a un impedimento, come a un retaggio di cui occorresse disfarsi. Come se l'identità culturale, sociale e ambientale della Sardegna non attestasse la condizione da cui muovere e di cui avvalersi in una prospettiva di cambiamento e di crescita, ma fosse sinonimo di chiusura, di conservazione e di arretratezza.

Innumerevoli volte fu reiterata la rappresentazione di una Sardegna chiusa al cambiamento. E quindi la convinzione che il vero e principale ostacolo allo sviluppo fosse la Sardegna, responsabile di esistere con i propri tratti e i propri caratteri. Eppure, anche negli anni dell'industrializzazione, i sardi non esitarono ad aprirsi al cambiamento. Lo accolsero fiduciosi, senza dare troppo peso a certi annunci minacciosi, come il proposito di "spezzare il cerchio del ballo tondo".

Molti pastori vendettero il proprio gregge per comprarsi un camion o per farsi assumere come operai. Quasi ogni famiglia si adoperò per adattare la propria abitazione ai moduli ancora estranei e spesso fraintesi della modernità destinando un ambiente della propria casa al salotto,

da arredare con divani sempre avvolti nel cellofan, inutili e desolati come reliquie.

Quella Sardegna, accusata di attaccamento alle proprie consuetudini e al proprio passato, non esitò ad accogliere prospettive di lavoro e moduli esistenziali del tutto nuovi.

Allora, facendoci interpreti delle attese e delle speranze dei sardi, l'economia e la società per la quale noi ci adoperammo fu improntata alla massima discontinuità con l'ambiente sociale e la cultura della Sardegna, creando quelle grandi, accentrate e scollocate industrie che avrebbero dovuto porre fine alla povertà. Di quella azione politica di cambiamento sento a posteriori di poter osservare due cose. La prima è che, per quanto sia stata dolorosa e fallimentare, era mossa da una visione complessiva che era e sarebbe ancora necessaria, sia pure per intraprendere altre vie e tendere a soluzioni diverse. La seconda è che non ci fu imposta, né fu dovuta ai limiti della nostra autonomia. Fu una nostra libera scelta.

L'epoca era ovunque quella dell'industrializzazione. E tutto va storicizzato, considerato nei tempi e nei contesti storici. Ma credo che sia opportuno riflettere sulle facoltà che avevamo allora e che abbiamo ancora a decidere del nostro futuro.

Ogni nostra scelta si legittima oggi attraverso il richiamo a valori di segno opposto, si accompagna alla puntuale riscoperta di nuovi aspetti dell'identità riconosciuta come fattore di crescita. Un fatto certamente positivo che si iscrive nella nuova epoca ad economia post-industriale.

Ma il modo di perseguire il nuovo e opposto indirizzo si è spesso risolto in effetti altrettanto negativi. Forse perché la fiducia riposta nei fattori dell'identità si è in realtà attuato mantenendo forti riserve.

La "valorizzazione" dell'identità per la quale ci ado-

periamo presuppone l'obbligo di spostarne le testimonianze nella dimensione traslata della citazione e del ricordo. Identità dichiaratamente rivisitata, rimessa a nuovo, trasformata in altro da quello che era e per questo solo ora resa inoffensiva e apprezzabile.

Pensiamo, ad esempio, alle nuove forme di degrado dei centri urbani. Alle tipologie abitative che imitano stucchevolmente il passato. Alle amministrazioni locali che si adoperano con tanta buona volontà per sostituire l'asfalto con finti acciottolati. Per sostituire i lampioni industriali con lampioncini viennesi. Spesso per fare luce anche dove starebbe meglio la penombra.

Alle trascorse e dichiarate ferite è subentrato il segno mortificante dello snaturamento.

Questo accade perché a tutt'oggi non abbiamo saputo indicare modelli positivi di riferimento. Ancora pretendiamo di governare le trasformazioni dei centri abitati e di proteggere il territorio ricorrendo a un complesso di parametri esclusivamente quantitativi. Distanze, metri cubi, altezze. Come se ogni umana opera edificatoria fosse necessariamente destinata a generare degrado e dunque non vi fosse altra possibilità che limitarne la dimensione e gli effetti negativi.

Quello che occorre, a mio parere, è invece ristabilire e tornare a offrire ai cittadini dei modelli estetici positivi. Dei modelli perseguibili.

Sono convinto che se si intraprende questa via, e io sono certo che si può, anche coloro che spesso avvertiamo come nemici del territorio, grandi e piccoli costruttori, potrebbero concorrere a porre rimedio a molti guasti del territorio. Perché in realtà in Sardegna si è edificato molto, ma soprattutto si è edificato male, e molto si potrebbe ancora fare se si cominciasse a edificare bene.

Dicevo che i più gravi attentati al patrimonio am-

bientale avvengono oggi all'insegna della "valorizzazione". Lo dicevo per l'edilizia abitativa, che costituisce la più grave e rilevante forma di degrado e la vera grande emergenza. Ma lo dico anche considerando quanto accade attorno ai siti monumentali, ad opera di soggetti culturalmente sprovvediti e con l'approvazione delle Soprintendenze.

Sentierini, lampioni, gabbiotti e casupole che affliggono i monumenti, come se questi fossero souvenir da apprezzare fuori dal loro contesto. Rifacimenti e illuminazioni che offendono e generano sconforto. Che ci presentano anche agli occhi del mondo come inadeguati custodi delle nostre memorie.

Non posso non ricordare ancora quella magnifica proposizione formulata da Renato Soru agli esordi del suo debutto in politica, quando aveva ricordato che tra i beni da salvaguardare in Sardegna vi sono il buio e il silenzio. Anche questi beni, giustamente segnalati da un uomo che oltre a essere un politico e un intellettuale è un imprenditore, possono essere fattori di attrazione e oggetto di uno scambio. Costituiscono per se stessi un valore e una testimonianza di civiltà che, se compresi e rispettati, sono certamente in grado di concorrere all'economia.

Non è difficile prevedere, in un futuro che vorrei fosse prossimo, che dovremo recedere da tante infelici opere di valorizzazione, che in realtà sono di snaturamento, per ripristinare la fisionomia originale del nostro patrimonio storico e culturale.

Un esito, lo dico per inciso, che vale per tanti altri aspetti del territorio, della società e della cultura che oggi consideriamo funzionali allo sviluppo.

In definitiva ho segnalato singoli e specifici problemi per dire che molto è nella nostra facoltà di operare liberamente, male o bene.

Siamo sempre alla ricerca di formule. Auspichiamo un'autonomia che sia finalmente vera e maggiore, non formale, non calata dall'alto, non velato centralismo, non delegazione di poteri dal centro alla periferia, e che oggi dovrebbe trasformarsi in radicale sovranità, autogoverno, autodeterminazione o indipendenza. Formule che nel loro declinarsi e distinguersi, a ben vedere, significano e dicono più o meno la stessa cosa. E che in ogni caso non potranno mai per sé stesse supplire alla competenza e all'inventiva che occorrono per disporre bene della propria libertà.

Sui nostri convincimenti ideologici, spesso accompagnati da atteggiamenti fatalistici, voglio brevemente richiamare un altro grande e attualissimo problema contemplato tra i temi di questo convegno. Il problema dell'identità dei nostri prodotti nel mercato globale.

Siamo costantemente invitati a guardare alla globalizzazione dei mercati come a un fenomeno naturale e dal corso ineluttabile. Tutti i processi che negli ultimi vent'anni si sono realizzati nel segno della globalizzazione sono stati puntualmente rappresentati come inarrestabili. Come processi che non potremmo fare altro che assecondare.

Ma la globalizzazione dei mercati si è resa possibile sulla scorta di un'azione promossa dalla fine degli anni Ottanta da organismi sovranazionali, e in particolare dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, in aperto contrasto con i presupposti della Comunità Europea. Alla base dell'istituzione della Comunità vi era infatti una precisa condizione a cui oggi si è venuti meno: la condizione indispensabile allo scambio economico era la condivisione da parte degli Stati membri di un comune o comparabile sistema dello Stato di diritto.

Tale condizione non aveva solo valore ideale e politico. Aveva anche e soprattutto una ragione economica.

Come potrebbe infatti avvenire il libero scambio di merci tra paesi che sul diritto del lavoro, sulla previdenza sociale, sul rispetto della salute e dell'ambiente, hanno regole diverse? Ognuna di queste irrinunciabili conquiste sociali e civili ha un costo che si riflette sul costo delle merci. Ed è evidente che se a un passo dai nostri confini la produzione di altri paesi è regolata da leggi diverse dalle nostre e con costi inferiori, le nostre aziende non potranno che delocalizzare le loro produzioni o soffrire gravemente o chiudere.

Questo processo riguarda l'economia, la società e al tempo stesso la civiltà. In un confronto diseguale sono proprio le civiltà più evolute ad avere la peggio. Soprattutto se le loro economie, come nel caso dell'Italia e in modo particolare della Sardegna, non si basano su grandi produzioni industriali, ma su prodotti di qualità che richiedono un notevole apporto di mano d'opera e il costo dovuto al rispetto dell'ambiente e della salute.

Se non vogliamo essere travolti dobbiamo liberarci dal fatalismo. Dobbiamo adoperarci, in sede europea ma anche localmente, per ristabilire regole che non valgano solo all'interno dei confini del nostro paese, ma riguardino lo scambio tra i diversi paesi. E adottare tutte le misure utili affinché il mercato globale sia effettivamente un'opportunità di crescita e di progresso e non, al contrario, la via per accentrare poteri, per limitare i diritti sociali, per imporre consumi che nuocciano alla salute e in definitiva per accentuare le disparità tra ricchi e poveri.

Occorre per questo tutelare l'identità dei nostri prodotti: i marchi innanzitutto, la visibilità e l'accesso al mercato. La posta in gioco riguarda l'economia, la salute, l'ambiente, il nostro futuro e la nostra civiltà.

Concludo con un richiamo alla grande emergenza di questo momento storico: l'immenso flusso di migranti che fuggono dalla povertà e domandano accogliimento nei nostri paesi.

Non c'è dubbio che debbano essere soccorsi e accolti. Certamente anche i sardi sono disposti a fare la loro parte. Perché hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione. E perché certamente condividono un irrinunciabile e universale sentimento umanitario.

Ma è evidente che la sola accoglienza è senza prospettive. Che non potrà per sempre essere assistita, né affidata esclusivamente alla solidarietà e alle disposizioni morali e ideali. Che il problema è destinato a diventare essenzialmente politico e sociale. E che presto l'alternativa sarà integrare effettivamente i migranti nel nostro sistema sociale o respingerli.

La soluzione che personalmente ritengo più allarmante è forse quella più probabile: la possibilità che i migranti finiscano per alimentare enclave di lavoro nero e sottopagato che oltre ad essere per sé stesse inaccettabili finirebbero per alterare l'intero mercato del lavoro. A discapito dei diritti sociali. E a vantaggio di piccoli affaristi e grandi potentati economici.

Questa evenienza, già in atto in numerose situazioni urbane e rurali in diverse parti d'Italia e anche in Sardegna, darebbe ulteriore compimento a quel "libero mercato" che ha costretto migliaia di aziende a chiudere o delocalizzare. Un libero mercato a cui non deve aggiungersi la libera importazione di esseri umani, o peggio la loro riduzione in (una nuova) schiavitù.

Alle conseguenze e alle possibili soluzioni di questa immensa e drammatica emergenza sembrano concorrere diverse ragioni. Quelle morali e umanitarie certamente. Ma anche imprevedute ragioni economiche e affaristiche

che temo debbano ulteriormente palesarsi. E ancora ragioni di natura solo ideologica. In generale quel complesso di sentimenti avversi alla nostra stessa civiltà, ritenuta colpevole di essere capitalistica, benestante e responsabile della povertà dei paesi da cui fuggono i migranti. E in Sardegna da quel mai sopito sentimento anti-identitario che in passato concorse a legittimare tante scelte sbagliate.

Anche la Sardegna è una terra spopolata. Non per ragioni naturali. Ma per mancanza di lavoro. E per dare speranza a coloro che sopraggiungono e ai numerosi disoccupati che già esistono, non vi è altra soluzione che adoperarci con rinnovata determinazione per creare sul nostro territorio nuove e credibili opportunità di lavoro e di crescita.

Sono convinto che qualsiasi processo di rinascita debba poggiare sulla fiducia in se stessi, sulla messa a frutto delle proprie risorse e su un movimento propulsivo di cui ogni popolo, con la propria storia e identità, deve essere soggetto primario.

Prima di congedarmi vorrei citare due grandi padri dell'autonomismo.

Il primo è un uomo che con le sue riflessioni sul ruolo e sulle responsabilità dei partiti politici e sul degrado a cui questi sono esposti mi ha dato coraggio nelle recenti battaglie affrontate per rendere possibile la ricostituzione morale e ideale del Partito sardo d'Azione. Parlo di Paolo Dettori, l'uomo che con ammirevole lucidità denunciava la degenerazione dei partiti politici e il venir meno delle ragioni e delle regole della loro vita interna. A Paolo Dettori è anche dovuto il richiamo alla necessità di un atteggiamento non acquiescente nei confronti dello Stato. Il richiamo alla necessità di una Regione che rappresenti

pienamente i diritti dei sardi, anche a costo di dover assumere posizioni conflittuali.

La seconda citazione è di un altro Padre dell'autonomismo, di un sardista. Un uomo che per l'affetto che trasmetteva a tanti e che tanti gli tributavano riconoscendolo come un padre, ha suscitato in me una consapevolezza e uno sguardo che prima non avevo, inducendomi a guardare a quei tanti come a dei fratelli. Parlo di Michele Columbu, il quale nel 1964, alla vigilia della sua marcia di protesta da Cagliari a Sassari, riferendosi agli esiti fallimentari dell'autonomia, diceva: "Il guaio era molto più grave di quanto credevamo e si nascondeva nel cuore e nella mente dei sardi; non capivamo, e molti ancora non capiscono, che non si può diventare autonomi soltanto in virtù di una legge".

**PIERO PINNA**

**Professore di Diritto costituzionale, Università di Sassari**

La crisi dell'autonomia è l'argomento di cui parlerò. È un tema molto vasto. Ma qui mi occupo soltanto di due questioni specifiche, che a mio modo di vedere sono decisive in questo momento.

La prima la espongo considerando la vicenda delle Province.

Enti di secondo grado hanno preso o stanno per prendere il posto delle Province. Fanno più o meno le stesse cose che facevano le Province e intervengono in ambiti territoriali grosso modo uguali a quelli provinciali. Che cosa hanno di più e di migliore gli enti di secondo grado rispetto alle Province? La risposta che comunemente viene data è che l'ente di secondo grado costa di meno. Ma quanto costano le Province? Dobbiamo considerare evidentemente il costo non delle funzioni – i nuovi enti svolgono le stesse funzioni delle Province e quindi avranno lo stesso costo – ma del personale politico, fondamentalmente le indennità dei consiglieri. È poca cosa. Non si può dire che sia un risparmio importante, tale da giustificare la preferenza a favore di un ente di secondo grado, in cui nessun organo è eletto direttamente. Tuttavia riscuote un ampio consenso per il clima di dilagante populismo, provocato dalla profonda crisi di legittimazione dei gruppi politici dirigenti, di cui parlerò tra poco. Vale la pena sacrificare istituzioni democratiche in cambio di un modesto risparmio finanziario? È una domanda che non merita una risposta. Il valore della democrazia non è venale, o economico o finanziario. È etico. Nel dibattito

millenario su quale sia la migliore forma di governo nessuno ha considerato mai il minor costo come un argomento a sostegno della propria preferenza.

La verità è che la discussione sulla riduzione sui costi delle istituzioni politiche è sbagliata. Non sarebbe dovuta neppure cominciare; è fuorviante, getta fumo negli occhi per nascondere i problemi reali e le vere motivazioni delle trasformazioni istituzionali in atto.

In realtà si preferiscono gli enti di governo di secondo grado perché si adattano meglio alla politica del pareggio di bilancio, che implica un severo controllo centralizzato della spesa. Le istituzioni democratiche, quelle elette direttamente, sono più sensibili alle esigenze e avvertono di più l'orientamento degli elettori; e gli elettori, soprattutto quelli disagiati (o meno agiati), che sono la maggioranza, chiedono i servizi e le prestazioni che migliorino la loro condizione economica e sociale. Quindi, per dirlo in modo semplice e diretto, spendono di più, tendono perlomeno a resistere ai tagli della spesa pubblica. Ridurre il numero degli enti autonomi eletti direttamente (cioè quelli dove almeno l'organo assembleare è eletto a suffragio universale e diretto) è un modo per controllare la spesa in vista del pareggio di bilancio. Inoltre indebolisce il complessivo sistema delle autonomie e ciò consente di diminuire sensibilmente la capacità di spesa delle rimanenti istituzioni autonome elette direttamente centralizzando a livello statale le funzioni incidenti sulla finanza pubblica.

Sicché le Regioni, e soprattutto quelle speciali, la cui autonomia particolare oggi è attaccata vigorosamente, devono opporsi decisamente a questa linea, innanzitutto utilizzando le competenze di cui dispongono per difendere la legittimazione democratica dei Comuni e delle Province, perché così difendono l'autonomia di questi enti e allo stesso tempo la propria.

Ma la Regione a sua volta vive una grave crisi di legittimazione. È descritta chiaramente dai risultati delle ultime elezioni regionali sarde. Ha votato il 52% degli elettori. Il 13,64% dei voti espressi non ha eletto alcun consigliere a causa delle clausole di sbarramento. Corrisponde al 6,2% dell'elettorato. Quindi il 6,2% degli elettori non è rappresentato nel Consiglio regionale; e questo si aggiunge al 52% di quelli che sono privi di rappresentanza perché non hanno votato. Sicché, complessivamente, l'Assemblea regionale rappresenta il 46% degli elettori. Il presidente della Regione è stato eletto dal 21% degli elettori (si badi, degli elettori, cioè degli aventi diritto al voto, e non dei votanti). Le liste collegate col Presidente della regione complessivamente, hanno ottenuto il 42,54% dei voti, che però corrispondono al 19,5% degli elettori; quelle che sostenevano il secondo candidato più votato, il 43,89% dei votanti pari al 20,2% degli aventi diritto. Tradotto in termini di schieramenti politici del Consiglio regionale, questo significa che l'opposizione ha avuto più voti della maggioranza e che la maggioranza consiliare è tale soltanto in virtù del premio assegnato dalla legge. In definitiva, la Regione è governata da una minoranza; e, per quanto riguarda il Consiglio, l'insieme dei consiglieri componenti la maggioranza politica è, sì, più numeroso dell'opposizione, ma ha avuto meno voti, quindi è maggioranza per un mero artificio della legge elettorale.

Ciò che dicono questi numeri è stato confermato dalle recenti elezioni regionali e quindi descrivono una tendenza generale che non riguarda solo la Sardegna: e cioè una grave crisi di legittimazione dei partiti politici.

Questa crisi ha a che vedere con una vicenda risalente al 1993, quando è stata introdotta l'elezione diretta dei sindaci. Per la verità, io non so se lo sfaldamento del si-

stema politico partitico abbia determinato l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province, prima, e quella del presidente delle Regioni, poi, oppure se l'elezione diretta abbia provocato la dissoluzione partitica. Insomma, non so dire quale dei due fatti sia la causa o l'effetto. Comunque, c'è concomitanza tra l'elezione diretta, la dissoluzione partitica e la diffusione sistematica della cooptazione aristocratica, invece dell'elezione democratica, che mette in pericolo la legittimazione di tutti i governanti, pure di quelli eletti.

Accanto alla regola giuridica dell'elezione diretta dei governi locali e regionali c'è il fatto sempre più frequente che sia il leader, a scegliere il proprio partito, cooptando il gruppo dirigente, invece che il partito a scegliere il proprio leader; e ciò evidentemente destruttura il partito politico.

Inoltre i gruppi dirigenti dei partiti, di conseguenza i parlamentari e i governanti in genere, scelti dai capi per la loro fedeltà e non selezionati attraverso la competizione democratica dell'elezione, si rivelano mediocri, incapaci di un'elaborazione politica adeguata alla complessità dei problemi di governo; privi di ambizione politica, agiscono mossi dalla preoccupazione prevalente dell'autoconservazione, quindi si sottraggono al confronto e al dibattito sulle idee e i progetti politici. E così il governo rappresentativo perde non solo legittimità ma anche capacità di direzione politica, cioè di elaborazione e realizzazione dell'interesse generale.

Pertanto innanzitutto bisogna cambiare la legge elettorale regionale che perpetua questa crisi di legittimazione democratica, in particolare col premio di maggioranza, al quale si aggiungono le elevate soglie di sbarramento e altri meccanismi di attribuzione dei seggi. Sono meccanismi che riducono la rappresentatività degli organi di

governo e soprattutto del Consiglio, determinando più esclusione che inclusione.

Ma questa legge elettorale è strettamente connessa con l'elezione diretta del presidente della Regione. Non solo per il fatto che l'elezione diretta, lo sfaldamento dei partiti, la cooptazione dei gruppi dirigenti e la crisi di legittimazione democratica sono aggrovigliati, tanto che è difficile comprendere da dove bisogna cominciare per trovare una soluzione. Ma anche per il legame giuridico-istituzionale che c'è tra l'elezione diretta e il premio di maggioranza: questo serve a realizzare la consonanza politica tra il Consiglio e il presidente della Regione, che peraltro non sempre riesce a conseguire, e quando ci riesce spesso è una consonanza minima, volta ad evitare le elezioni anticipate. Perciò produce una politica di basso profilo.

Ma eliminarla o, più precisamente, costruirla in Consiglio dopo le elezioni potrebbe generare una situazione ancora peggiore. Può essere dunque che la riforma del sistema elettorale del Consiglio implichi un cambiamento così vasto della forma di governo da mettere in discussione l'elezione diretta del presidente della Regione.

## FRANCISCU SEDDA

Segretario del Partito dei Sardi. Docente di Semiotica a Roma "Tor Vergata"

Fare politica significa pensare e agire dentro la contemporaneità, attraverso le sue contraddizioni e potenzialità; significa accogliere le sfide della contemporaneità e rispondere con quella concretezza e lungimiranza che può venirci solo da grandi visioni e grandi valori. Anche quando il consenso sembra arridere più facilmente a chi mobilita gli umori e gli istinti peggiori.

Come accade in questo nostro tempo in cui a seguito di guerre, diseguaglianze, cambiamenti climatici viviamo fenomeni migratori sconvolgenti a cui in troppi rispondono con il razzismo e con i muri.

È vero. L'imperativo morale secondo cui ogni essere umano va trattato come un fine e non come un mezzo non gode di buona salute. E nemmeno il Papa sembra poter invertire facilmente la china con le sue parole e i suoi gesti. Il monito "tratta il prossimo tuo come vorresti essere trattato tu stesso" non sembra far presa in questi tempi bui, dominati da paure fin troppo dicibili. E ho paura che non faremo buon servizio agli imperativi morali solo enunciando buoni propositi. O, per converso, pensando di risolvere il problema con la pura e semplice "redistribuzione" dell'intera immane massa dei migranti a livello europeo.

Io credo che la migrazione, pronta a farsi esodo, che stiamo vivendo – ognuno con il fardello del proprio sconcerto – ci interroghi più profondamente. E ancor più profondamente ci sfidi.

Qual è la sfida che io vedo davanti? E che mi sembra l'unica vera soluzione strutturale e di lungo periodo alla questione?

Si tratta della costruzione di Stati giusti. E parlo degli Stati, perché gli eventi di questi giorni stanno dimostrando quanto continuo e quanto rilanciare banalmente la palla all'Europa non può bastare se, al contempo, non si è affrontata la questione dello "Stato giusto", della costruzione degli Stati giusti d'Europa.

Dicendo Stato giusto intendo uno stato costruito a misura dei più deboli, dei poveri, di tutti coloro che non per scelta ma per condizioni di nascita o per le disavventure della vita si trovano nella condizione di perdere di fatto la loro condizione di cittadinanza, divenendo delle non-persone, finendo nella disperazione. E dunque anche in una condizione di ricattabilità o di potenziale scivolamento nell'illegalità.

Uno Stato giusto è uno Stato che attraverso l'oculato utilizzo dei soldi della collettività offra servizi pubblici di qualità: dalla casa alla scuola, dalla sanità alle molteplici infrastrutture che (quando funzionano) ci consentono di vivere senza patimenti la nostra vita quotidiana, lasciando che i nostri pensieri e le nostre azioni si rivolgano a traguardi che in genere ci appaiono più ambiziosi e più soddisfacenti.

Uno Stato giusto è dunque l'antitesi di uno Stato che usa i soldi pubblici per speculare sulle emergenze, sulle disperazioni, trasformando la condizione di migranti, nomadi e quanti altri in un lucroso affare per ogni genere di mafia. Al contempo lo Stato giusto è uno stato sociale – ma non assistenziale! – che mette tutti in condizione di sentirsi protetti, sicuri, partecipi della vita della collettività

e delle opportunità di auto-realizzazione che questa offre.

Uno Stato giusto fa in modo che anche i più deboli possano vivere con dignità, possano scegliere se e quando lo vogliono – perché ricordiamo che la povertà o la sobrietà possono essere una scelta – di cambiare la loro condizione sociale attraverso il lavoro, l'impegno, il merito, la cooperazione con altri altrettanto volenterosi e motivati.

Uno Stato giusto, in altri termini, fa in modo che gli ultimi, i poveri, i deboli – e oggi si parla di fette enormi della popolazione – non siano utilizzabili come carne da cannone nelle strumentalizzazioni di chi agita lo spettro di altri disperati per mantenere o conquistare il potere, per distrarre la collettività dai propri privilegi, per coprire le proprie mancanze nella capacità di costruire una società a misura di tutti.

Per questo uno Stato a misura dei più deboli fa paura a chi campa di rendita sulle paure della gente e a chi vive della rendita garantita da piccole o grandi disuguaglianze. Perché uno Stato giusto è una società ben organizzata in cui la furbizia, il favore, la clientela, la corruzione, il malaffare sono inutili prima ancora che illeciti e dunque non garantiscono nessuna rendita di posizione a chi gestisce piccole o grandi reti di sotto-potere, a chi prova a trasformare ogni dolore degli umili, ogni disperazione degli ultimi, in un affare o in un viatico per il successo personale in politica.

Per questo ci serve uno Stato giusto. Perché uno Stato giusto è concretizzazione di fiducia e speranza condivisa, è ciò che trasforma le paure in problemi da affrontare insieme, è la *polis* che si concentra sulle soluzioni e sull'impegno necessario a metterle in pratica, è convivenza virtuosa per quanto imperfetta e faticosa che leva ogni legittimazione e ogni appiglio a chi scarica sui migranti

– ma non è forse lo stesso discorso che si fa per chi vive nelle periferie di Cagliari o di Sassari? o non è quello che si dice dei sardi che vivono nelle tante “zone periferiche” della nostra terra? – il problema della mancanza di sicurezza, esistenziale prima ancora che materiale, dei nostri tempi globali. La verità invece è che l’insicurezza delle nostre società non arriva da fuori. È frutto piuttosto di un’illegalità endemica che non nasce da condizioni “etniche” ma dall’assenza di uno Stato giusto in cui identificarsi, da cui sentirsi spronati all’onestà, alla virtù civica. Diciamocelo, non è la presenza dei migranti che distrugge ogni resistenza alle piccole e grandi furbizie del quotidiano a cui troppo spesso troppi di noi si arrendono. È la (sconsolata e sconsolante) percezione dell’inutilità dell’onestà. L’insicurezza è il risultato dell’assenza di un vissuto collettivo, nutrito da un ethos e da obiettivi comuni, superiori alla mera sopravvivenza dei singoli.

Per questo, per tutto questo, bisogna costruire uno Stato giusto, virtuoso, ben organizzato, al servizio dei suoi cittadini, di quei cittadini che ne devono essere al contempo i protagonisti attivi, i primi realizzatori e “testimonial”. Se faremo questo non solo toglieremo fondamento e acqua di coltura alle paure del diverso, alla strumentalizzazione razzista e fascista dell’invasione. Ma daremo anche un po’ di senso a certe retoriche progressiste sinceramente vuote e incomprensibili per chi quotidianamente soffre sulla sua pelle l’ingiustizia e la disperazione. E, sbagliando, ne trasferisce la colpa su fattori che provengono dall’esterno e che al limite non fanno che rafforzare la tendenza pericolosa che si era percepita come già in atto.

Costruire uno Stato giusto significherà allora essere

capaci di intervenire alla radice. Non sulla base dell'emergenza che, in una condizione di esodo, non potrà fare altro che ripresentarsi di volta in volta, di stagione in stagione, sempre più grave. Non sulla base di una emergenza, uno stato d'eccezione, che di volta in volta fa giocoforza figli e figliastri, scatenando guerre fra poveri. Costruendo uno Stato giusto avremo finalmente una società aperta perché sicura di sé, pronta a valorizzare chiunque voglia partecipare ad essa in spirito di rispetto e reciprocità. Uno Stato giusto infatti è uno Stato che è naturalmente aperto all'inclusione, all'ingresso nella cittadinanza, ma che ha anche l'autorevolezza per chiedere il rispetto delle sue leggi, delle sue regole, dei suoi valori condivisi, in modo che la cittadinanza sia effettiva, sia fatta di diritti e di doveri che debbono riguardare tutti e tutte.

Ora, va da sé che questo discorso che è stato lasciato apposta senza riferimenti, potenzialmente valido per tanti se non per tutti, io lo vedo possibile e necessario per la Sardegna.

Io credo che tanto ai politici sardi che davanti a qualunque sfida si rivolgono verso Roma, l'Italia, l'Europa per capire cosa fare, quanto ai politicanti sardi fomentatori di odio a fini di mero consenso per future competizioni elettorali, bisogna contrapporre la capacità della Sardegna di oggi, delle nostre istituzioni, della nostra politica, della stragrande maggioranza della nostra gente, di cogliere la sfida posta dagli ultimi fra gli ultimi per costruire una Repubblica di Sardegna di tutte e tutti.

Uno Stato giusto per i sardi di ieri, di oggi, di domani, per i sardi di nascita e per quelli d'adozione. Perché o la Repubblica di Sardegna sarà giusta per gli ultimi o non sarà quel luogo di libertà, prosperità, giustizia e dignità

che tutti in fondo sogniamo e che noi, come Partito dei Sardi, ogni giorno cerchiamo di costruire per il nostro popolo, con il nostro popolo.

## BUSTIANU CUMPOSTU

Coordinatore di "Sardigna Natzione"

Cando si faghet un'arresonu de importu mannu che a custu, cadaunu cuntribuit cun su colore suo. Intrende in arresonu. Sa Chistione Sarda (connota comente la Questione Sarda) esistit o no esistit?

Deo naro chi si sa Chistione sarda est bista comente una parte de sa Chistione meridionale e duncas comente una forma de discriminatzione, no esistit prus e antzis no est mai esistida. No esistit e no at sensu a la sighire a praticare ca est comente pedire diritos dae intro de una gàbbia ma chene ponnere in duda sa gàbbia chi cussos diritos nos negat. Si sa Chistione Sarda, imbetze, benit bista comente una Chistione Natzionale, tando est intro de s'agenda mundiale, non solu europea ma puru mundiale, e su mundu e s'Europa si ne divent faghene carrigu. S'Europa, comente si faghet carrigu de sas Chistiones tra istados, chi sunt chistiones politiche, a sa matessi manera si devet faghene carrigu de sas Chistiones Natzionales, chi sunt issas puru politiche. Non si podet faghene finta chi non bi siant. Catalugna, Iscòtzia, Sardigna, Còrsica, sunt chistiones natzionales chi esistint, sunt chistiones politiche e ant diritu a solutziones politiche. Comente già naradu, sas Chistiones Natzionales sunt puru in s'agenda politica de su Mundu. Curdistan, Palestina, Tibet, Cecenia, sunt chistiones politiche chi si non si risolvint politicamente ant a sighire a batire gherras e disacatos.

Deo so Europeista ca penso chi s'Europa apat unu mèritu mannu de a beru, at tramudadu sos campos de battalla in una mesa e totu sas diferèntzias tra istados chi

prima si cunfrontaiant in sas gherras, como lu faghent in tundu a sa mesa. Est pretzisu e devimus pretendere chi in sa matessi mesa bèngiat posta sa Chistione Natzionale Sarda e totu sas àteras chistiones chi bi sunt in Europa tra Natziones impedidas e Istados impedidores. Si custu est su cuntestu ue ponnere sa Chistione Sarda, nois sardos pensantes, nois generatzione bivente amus su dovere de nos ponnere su problema. Su problema, de assennere a dare a sa chistione natzionale sarda sa soluzione polìtica chi li deghet. Sa responsabilidade est in carrigu de sa generatzione sarda bivente, sa cale est in unu àmbitu ue b'at duas culturas políticas in cuntierra tra issas, una endogena natzionale e una esogena istatale imposta dae s'ùrtimu dominadore de sa Sardigna.

A custu puntu una dimanda est de dovere. De cale cultura política faghent parte sos interventos chi amus intesu in custu cunvegnu? Sunt s'ntesi de sa cultura polìtica figia de sa nazione o de sa contingentzia istatale italiana? O forsis sunt sintesi de de cussa classe chi Merler cramaiat “borghesia notarile” e nois de su Movimentu Su Populu Sardu cramaiamus “borghesia comporadora”? Bos lu ais dimandadu de cale cuntestu culturale faghides parte? De su cuntestu ne devimus essere tzertos ca a pustis cadaunu si devet carrigare de responsabilidade. Responsabilidade chi no est sa matessi pro totu, ca mentras sos che a mie ne depent risponderere a sa nazione sarda, sos àteros ne divent risponderere a s'istadu italianu. Comente siat chi siat, sa responsabilidade andat posta in carrigu e andant fatas sas atziones netzessàrias. Ca si no coa coa b'est su populismu cualunquista cun derivas possìbiles a largu dae sa democratzia polìtica e culturale.

Si puru de culturas polìticas diversas, essende de sa matessi familia, “nassone” diat narrere Asproni, amus su dovere de dare isperu e dignidade a sa colletividade de

sa cale semus figios o faghimus parte. Sa responsabilidade generatzionale est individuale e colletiva, est sa matessi responsabilidade a sa cale amus fatu apellu pro cramare sa gente sarda a sa Nonucle-Die contra a su disacatu minetzadu de sas iscòrias nucleares.

Si amus picadu cussèntzia de sa responsabilidade chi nos tocat, a custu puntu devimus pigare un'àtera detzisione. Devimus curregire una lavagna angena già iscrita o devimus iscriere una lavagna nostra, noa? Devimus agiunghere sas cosas nostras in sos pagos corrales lìberos, si bi nd'at e nos los lassant tocare, o ne iscriere una noa, divenende, nois, sugetos normales de su benidore nostru e non ogetos de su benidore angenu.

Devimus essere sugetos normales, che a cada pòpulu lìberu. Essere normales cheret narrere faghene de su passadu no ammentu passatista ma memòria dinàmica e bi fraigare supra modellos econòmicos e sotziales chin raighinas nostras e no angenas. Cadaunu de nois cando nashet, retzit a donu unu imbòligu, intro de su cale b'est sa memòria, bi sunt sos còditzes cun sos cale podimus criare modellos, pro faghene economia, organizzazione sotziale e maneras de produrre, pro nos permitere de non sighire in sa falta de copiare modellos angenos, fallimentares e derruidores de s'ambiente.

Si criamus cun còditzes nostros, a tretu longu e carchi borta puru a tretu curtzu, nd'amus bonos profetos. Cun còditzes angenos faghimus istrumaduras. De custu nd'amus tantas cunfirmas, no ùrtima cussa de su casu romanu chi s'at sighidu e coladu su Parmigianu. Si duos annos a como calicunu si fiat permissu de lu narrere l'aiant picadu pro macu.

Tando, mi paret chi bi siat su tantu de aberrere bene cussu imbòligu chi amus retzidu a donu de nàschida, e isperiare bene ca de seguru b'at logos dae ue allatare àte-

ros bonos modellos, noos in s'incùngia ma pastinados in sa memòria. Solu gasi podimus essere tzitadinos de su mundu, cun su colore nostru non impiastrados in colores angenos. Unu colore distintu ma intro sa tavolotza de su mundu, pro intrare in su cuadru de s'umanidade e non ne restare separados comente semus oe.

Amus alas pro bolare ma sunt alas presas e no isparghent. Nois amus su dovere generatzionale de la isorvere. Amus su dovere de dare solutzione a sa Chistione Sarda, chi no est unu problema de discrimine ma de diritos natzionales negados: est una Chistione Natzionale.

## FRANCESCO SODDU

Professore di Storia delle istituzioni politiche, Università di Sassari

Intendo proporre poche riflessioni, sollecitate dagli interventi molto stimolanti che abbiamo sentito nel corso di questa intesa giornata che, partendo dalla figura di Paolo Dettori, ha provato ad attualizzare una serie di questioni che lui aveva affrontato in un contesto decisamente differente e che il titolo del convegno riassume nell'espressione "nuova Questione sarda".

Il primo spunto viene da una sollecitazione di Francis Sedda e in particolare dall'invito alla "sfida per uno stato giusto", "a misura dei deboli", ha detto, "sociale e non assistenziale". Sono d'accordo con lui sulla sfida, meno sul rimedio. La soluzione di Sedda è la Repubblica di Sardegna, l'indipendenza. Io mi colloco in un'altra squadra, per usare l'immagine che il prof. Brigaglia usava stamattina, perché io mi sento sardo italiano ed europeo. La mia identità è fatta di questi tre elementi ed io mi sento pienamente cittadino di queste tre dimensioni. Più che l'indipendenza penso sia opportuno – persino urgente – studiare meccanismi istituzionali che colleghino l'assetto multilivello di governo nel quale siamo immersi, in modo che il cittadino sardo-italiano-europeo possa contare in modo adeguato in ciascuno di quei livelli.

Per restare alla metafora delle squadre, stamattina il prof. Brigaglia diceva che forse il convegno del prossimo anno si può fare con due sezioni, pro e contro la rinascita. Mi iscrivo già nella sezione pro-rinascita. Sono probabilmente un po' condizionato dal fatto che nei miei studi mi sono dedicato a lungo al tema del Piano di rinascita, e, come succede agli studiosi, mi sono innamorato di

questo tema. Sono convinto che sia stata una stagione importante per la Sardegna. Concordo con quanto dicevano stamattina Giacomo Mameli e questa sera Giorgio Macciotta. Proprio il tema del Piano consente di osservare che in questo specifico settore lo Statuto sardo contiene una norma molto importante. Nella valutazione degli strumenti normativi a disposizione dell'autonomia vi è chi ha notato la maggiore forza dello Statuto siciliano. Questo giudizio certamente non vale per l'articolo 13 (come ricordava anche Macciotta). Forse figlio di una casualità fortunata, questo articolo dava una definizione così aperta, così potenzialmente "eversiva" per le politiche successive da essere, se vogliamo, persino all'origine della programmazione economica nazionale. C'era, cioè, un'idea di politica, di progettazione della politica, molto avanzata. In quel testo ci sono termini vincolanti per lo Stato e che in qualche modo disegnano una forma avanzata di partecipazione ad un modello multilivello di governance. Impegna lo Stato, col *concorso* della Regione, a realizzare un disegno articolato ed ampio di sviluppo della Sardegna.

Forse, condizionato dalla mia storia personale, ho letto le fonti, come dire, in modo partigiano. Sono però confortato dal fatto che un giovane studioso, evocato oggi più volte, Salvatore Mura, studiando a fondo quelle fonti, è arrivato a soluzioni simili. Ha maturato, cioè, un'idea positiva della rinascita, e di quel decennio decisivo per la sua realizzazione: gli anni 1959 – 69, che sono oggetto del suo volume *Pianificare la modernizzazione*. Ricordo questo libro anche per annunciare un'iniziativa più ampia che il Centro Dettori ha assunto, con la quale intende ripercorrere la storia dell'autonomia attraverso una serie di volumi, che andranno di decennio in decennio. Il primo a vedere la pubblicazione è stato quello

di Mura ma è prossima l'uscita anche del volume che copre gli anni 1949-59, affidato ad un giovane studioso cagliaritano, Luca Lecis. La collana proseguirà a ricostruire la storia dell'istituto autonomistico fino al 1999.

Vorrei sottolineare ancora qualche aspetto di quella storia (mi riferisco al primo Piano di rinascita). Il prof. Melis, nella sua relazione, diceva che c'era una debolezza degli strumenti istituzionali adottati. A me pare che quelli messi in campo nei primi anni Sessanta, mi riferisco in particolare alla legge 7 della Regione sarda, fossero strumenti abbastanza avanzati e potenzialmente, come dire, molto fruttuosi. Probabilmente l'uso concreto di quelli strumenti non è stato adeguato alla sfida. Ma mi pare innegabile che si trattasse di strumenti di partecipazione democratica con grandi potenzialità e, si potrebbe dire, capaci di anticipare soluzioni adottate nella successiva programmazione negoziata. Giorgio Macciotta evocava in proposito l'esperienza dei comitati zonalì, ma si potrebbe aggiungere anche il comitato di consultazione sindacale. C'era insomma un tentativo di mettere insieme una macchina che fosse in grado di attivare quel coinvolgimento, quella partecipazione che diversi interventi oggi hanno evocato come una delle cose che mancano alla stagione che viviamo.

L'altro elemento che non si può non considerare è il ruolo svolto dallo Stato nazionale. Forse qui ha ragione Sedda: in questo caso è stato, come dire, un elemento che ha imbrigliato le potenzialità della rinascita. La Cassa per il mezzogiorno, lo diceva anche Macciotta, ha svolto un ruolo di compensazione e impedimento di alcuni sviluppi, o li ha indirizzati secondo certe modalità che non sempre corrispondevano al disegno immaginato dalla classe dirigente sarda.

Vorrei aggiungere una battuta su quello che può essere lo scenario futuro. Stamattina Renato Soru ha confermato una capacità che gli riconosco da sempre. Sa suscitare emozioni, ha la capacità di evocare scenari futuri. Dice delle cose nelle quali sembra credere davvero, e sa trasmettere all'uditorio questa sensazione, o meglio questa convinzione. Una delle cose che mi sembra fossero insite nel suo ragionamento è: proviamo ad immaginare il futuro dell'isola come un'opportunità. L'isolamento che finora è stato la nostra condanna storica può diventare un'opportunità in positivo. C'è una scommessa da fare. In qualche modo lo diceva anche Guido Melis. Le nuove dinamiche del mondo globalizzato, della terza industrializzazione potrebbero non essere penalizzanti per la Sardegna.

Oggi è stato detto più volte: abbiamo, ed abbiamo avuto tradizionalmente, una carenza di classe dirigente, che ha comportato anche una carenza di visione generale. La rinascita però è stata uno dei momenti in cui questa carenza è stata meno pesante. C'era una visione generale, c'era una prospettiva di lungo periodo, c'era, secondo me, una classe dirigente che sapeva gestire questa scommessa, questa grande sfida.

Allora come si fa la nuova mobilitazione popolare, ci siamo chiesti oggi più volte? Su obiettivi specifici, per spot? L'ambiente, gli animali, etc. Oppure c'è una visione generale dello sviluppo per la nostra isola, capace di essere un evento unificante? Oppure va perseguita una mobilitazione in funzione, come dire, meramente contestativa? Un po' come mi pare sia ancora la dimensione del movimento 5 stelle, capace di intercettare la comprensibile insoddisfazione di larga parte del corpo elettorale ma meno capace, almeno per ora, di fornire un progetto di governo convincente.

Mi consentirete di concludere con un riferimento ad una vicenda apparentemente lontana dal nostro tema. Mi capita in questi giorni di studiare il tema dell'Arca Santa dello Statuto, cioè l'idea che lo Statuto albertino – mi riferisco alla carta costituzionale del 1848 - fosse una cosa intoccabile, inviolabile. In questa ricerca mi sono imbattuto più volte in una polemica che riguardava l'assetto territoriale dello Stato nazionale. Cioè l'idea che il mancato *discentramento*, allora così si chiamava l'idea della valorizzazione delle autonomie, derivasse da un processo di accentramento forse inevitabile ma produttore di gravi conseguenze negative. Allora s'invocava come soluzione – senza successo per la verità – il *discentramento* e lo smantellamento di una eccessiva burocratizzazione dello Stato centrale. Si tratta di polemiche lontane, degli anni Sessanta dell'Ottocento, ma che mi sembra evocano problemi anche dei nostri giorni. La nuova Questione sarda non può sfuggire ad un ripensamento dell'articolazione del governo del territorio, all'individuazione degli strumenti più adeguati per assicurare la piena valorizzazione dell'autonomia secondo il tempo che oggi viviamo e che certo è molto diverso, forse anche più complicato, del tempo di Paolo Dettori.

## **BAINZU PILIU**

**Indipendentista, già sindaco di Bulzi (SS)**

Oggi si è parlato di identità, si è parlato della Questione sarda, si è parlato della nostra classe politica, della nostra classe dirigente, ed io devo dire che, pur non avendo questa straordinaria preparazione di molti oratori, comunque i miei ricordi della Sardegna sono di una Sardegna che è sempre stata in crisi, da quando ho terminato il liceo nel 1952, poi sono passati tanti anni e la Sardegna è sempre stata in crisi, prima dicevano che noi eravamo poveri perché ignoranti, adesso dovremmo essere un po' meno ignoranti però sempre poveri, ma non è solo questo, sono cambiate tante cose. Nel 1952 non c'erano 445 mila ettari di territorio inquinato, quando è venuto Sandro Pertini, avevamo 20mila ettari di servitù militari, oggi, per fortuna ne abbiamo 35mila, non si parlava allora di depositare e scorie radioattive in Sardegna, oggi si parla di depositare queste scorie, mi chiedo, e me lo chiedo tutti i giorni, quali sono gli spazi reali di decisione che noi possiamo avere.

A me sembra che spazi per decidere non ne abbiamo assolutamente, perché l'Italia, a differenza di quanto facevano i colonizzatori Catalano-Aragonesi, a differenza di quanto hanno fatto i colonizzatori Romani e anche di quanto hanno fatto i Piemontesi, l'Italia fa una colonizzazione col sorriso o con la suppostina di glicerina. Quindi ti fa grandi sorrisi, ti regalano qualche posto di sottosegretario e fanno quello che vogliono loro, ed io non vedo, assolutamente, per quanto non abbia questa straordinaria preparazione, non vedo assolutamente alcuna reale possibilità per i sardi, di decidere per il proprio futuro, non

ci credo perché non ci sono elementi per crederci, così come non credo, al momento attuale, delle nostre capacità di avere le idee chiare e di resistere alle pressioni esterne.

Da quando esiste l'autonomia, noi abbiamo espresso alcune centinaia di onorevoli, e, scusatemi se uso questo termine, e questi onorevoli, io suppongo, fossero preparati, fossero determinati, avessero le idee chiare, ma perché la Sardegna invece di migliorare peggiora?

Diciamo che la Sardegna non sta migliorando la Sardegna, ogni tanto si viene a sapere che, perché si fa la pubblicità, che noi abbiamo delle coste, che abbiamo dell'entroterra bellissimo eccetera eccetera, ma la Sardegna sta peggiorando. Cioè le nostre capacità di decidere del nostro futuro, si riducono continuamente.

C'entra o non c'entra questo discordo d'indipendenza? Io credo che non c'entri.

Noi sardi non siamo stati capaci di difendere l'autonomia, l'Italia non ha alcuna intenzione di concedere un'autonomia reale, l'Italia farà il possibile e l'impossibile per stroncare qualsiasi movimento seriamente autonomistico, i nazionalisti sardi, molti dei quali hanno espresso molta buona volontà e anche delle capacità, i nazionalisti sardi oggi sono una minoranza assoluta, noi siamo destinati ad essere sconfitti, ma perché siamo destinati ad essere sconfitti? Oggi, o perlomeno, così sembra.

La nostra classe politica ha fatto di tutto per essere eletta, alle posizioni qual è, insomma, ma non è stata coinvolta sufficientemente la popolazione. Stamattina accennavo, con il Prof. Brigaglia, che diceva, è difficilissimo coinvolgere la popolazione, è vero, però noi non abbiamo fatto niente, che cosa avremmo potuto fare, avremmo potuto dare esempio di correttezza, avremmo potuto dare esempio di coraggio, avremmo potuto dare

esempio di chiarezza, ma l'abbiamo fatto questo?

No, non mi risulta che l'abbiamo fatto, ci sono alcuni individui che hanno fatto questo.

Il punto è questo, per come lo posso vedere io, che noi dovremmo sostenere una lotta durissima contro lo Stato Italiano, e noi dobbiamo attuare almeno tre rivoluzioni, una rivoluzione istituzionale, una rivoluzione culturale ed una rivoluzione sociale.

Noi dobbiamo staccarci assolutamente dallo Stato Italiano, costi quel che costi. Dev'essere un taglio chirurgico, e avremo da combattere, molto da combattere, perché queste chiacchierate che ci facciamo stasera non ci debbano illudere sulla libertà che ci viene concessa. La libertà dei sardi nuoce all'Italia, all'Italia interessa (...?) la Sardegna disporne in tutti i modi possibili e lasciarsi l'illusione della libertà. La maggior parte dei sardi, oggi, purtroppo, desidera semplicemente un buon padrone purché non sia ignorante.

## ALESSANDRO ARESU

Analista politico, consigliere scientifico di "Limes"

1. Qualche anno fa è uscita una raccolta curata da alcuni insigni storici, tra cui Charles Maier, dal titolo *Lo Shock del Globale. Gli anni '70 in prospettiva*. Si riprendono le tensioni e i problemi di quel decennio nel mondo occidentale, a partire dalla stagflazione e dalla tensione politica e civile, ma si ricorda anche che quel decennio è stato un momento fondamentale per l'emergere dell'interdipendenza e della globalizzazione, nonché dell'attenzione internazionale per l'ambiente, per le risorse energetiche, per la sostenibilità. Di converso, è anche il decennio in cui emerge il tema dell'austerità e in cui i paesi del Golfo acquistano un forte rilievo politico. Due trasformazioni avvenute nella seconda metà degli anni '70 – la rivoluzione sciita in Iran e la rivoluzione economica di Deng Xiaoping in Cina – hanno avuto un impatto globale e ideologico che continua a plasmare il mondo, quarant'anni più tardi, per tacere dell'elezione di un Papa polacco al soglio di Pietro. D'altra parte, il disagio occidentale di quel decennio non può essere sottovalutato: secondo uno dei più lucidi analisti marxisti contemporanei, Wolfgang Streeck, a partire dallo shock petrolifero l'Occidente non fa che "comprare tempo", in attesa di una crisi inevitabile e definitiva del suo modello di sviluppo.

Per quanto riguarda l'Europa, la tendenza fondamentale di questi quarant'anni è il suo declino, che nell'ultimo decennio ha ormai raggiunto proporzioni impressionanti e sembra correggere sempre più verso il basso la sua irrilevanza, ma negli anni Settanta sono avvenuti episodi

di grande rilievo. Nel 1973 il Regno Unito entra nella Comunità Economica Europea e proprio nel 1975 avviene un referendum che ne conferma l'appartenenza: come sappiamo, quarant'anni dopo il Regno Unito intende chiamare gli elettori a esprimersi sull'appartenenza all'Unione europea.

Nel 1979 si tennero le prime elezioni per il Parlamento europeo. Soprattutto – e questo è il dato secondo me più importante, se visto nella prospettiva della Sardegna, che è una prospettiva mediterranea – negli anni Settanta cominciò il lavoro che ha portato all'allargamento verso la Grecia, il Portogallo e la Spagna negli anni Ottanta. In quegli anni, quindi, l'aggancio europeo diventa un fattore di democratizzazione e si dimostra che esistono “più Europe” (per usare la formula di Giulio Sapelli) e che l'identità distintiva dell'Europa mediterranea, in cui gli aspetti istituzionali e produttivi hanno una realtà differente rispetto a quelli di altri luoghi già incardinati nella costruzione europea, può essere effettivamente parte del futuro del continente.

A mio avviso, la Questione sarda, osservata a partire dall'occasione dei quarant'anni della morte di Paolo Dettoni nel 1975, va vista soprattutto in questo processo, internazionale ed europeo, più che fatta aderire esclusivamente a nostre questioni e a nostri dibattiti interni. I nostri dibattiti sono rilevanti nei termini e nei limiti in cui si intersecano con queste storie più ampie, come avviene per la stagione di sviluppo e le problematiche dell'Europa mediterranea, in cui la Sardegna è un “Sud del Sud”, per utilizzare ancora una formula ripresa da Sapelli, che la applica all'incapacità delle industrie naturali di vincere la competizione internazionale di inizio Novecento, ma anche alla terziarizzazione precoce, al passaggio “della prevalenza dell'agricoltura a quella del terzia-

rio, con l'industria in posizione modesta". Quell'industria che proprio nel 1975 registrava l'acme dei 141.000 occupati, prima di scendere a circa 130.000 alla fine del decennio.

2. Politicamente, numerose ere geologiche ci separano dal 1975, se consideriamo il fatto che l'attuale presidente del Consiglio dei Ministri è nato proprio all'inizio di quell'anno. Le discussioni sull'attualità politica, emersa in particolare nell'ultima tornata delle elezioni amministrative in Sardegna, e che qui svolgerò senza una pretesa sistematica, ma sotto forma di qualche spunto, debbono però partire da due premesse.

Prima premessa: tra quarant'anni, noi sardi esisteremo? Esisteremo in modo molto temporaneo, in attesa di ridurci sempre di più? Quanti saremo e quanto starà cambiando la nostra curva demografica? Di quel vuoto indicato dal nostro futuro demografico, nel combinato disposto tra invecchiamento della popolazione, fuoriuscita della popolazione e incapacità di attrarne altra, dobbiamo avere paura, in particolare nelle aree interne.

Seconda parte della premessa: crediamo davvero che tra quarant'anni esisteranno le Regioni? Personalmente, ne dubito. Le Regioni sono l'elemento meno difendibile dell'architettura istituzionale italiana, in particolare dopo la catastrofe determinata dalla riforma (2001) del Titolo V della Costituzione di cui il centro-sinistra del tempo porta una colpa storica enorme. Come diceva Sabino Cassese negli anni Settanta, con le Regioni, in barba all'idea di riforme a costo zero, si è assistito a "nulla più di una modesta asportazione di funzioni e organi".

L'esistenza delle Regioni – e il loro assurdo numero – non ha creato convergenza. Ha creato divergenza. Nel momento in cui la sfida della capacità progettuale diven-

tava attuale, le Regioni non l'hanno vinta. La buona performance della sanità secondo valori medi, in Italia, aspetto delle nostre politiche pubbliche che, nonostante le ingenti differenze tra i territori, possiamo considerare positivo, precede ovviamente i poteri eccessivi dati alle Regioni. In questo scenario, in cui – ripeto, a mio avviso – le Regioni non hanno senso di esistere, in particolare nell'attuale numero, perché ritengo che valori di fondo come la vicinanza al territorio o il senso di comunità vengano esercitati meglio attraverso altri enti (compresi alcuni enti in corso di abolizione), dobbiamo interrogarci sul senso dell'autonomia e della “differenza” sarda.

Infatti, esiste almeno una differenza innegabile e incontrovertibile tra la Sardegna e il resto del territorio italiano, che è determinata dalla geografia. Del resto possiamo parlare all'infinito, ma su questo nessuno potrà mai dissentire, oggi e nei prossimi quarant'anni. Questa differenza è più profonda rispetto a qualunque idea di specialità con cui la Sardegna è stata accomunata ad altri territori italiani.

È difficile capire cosa potrà comportare questo nei prossimi quarant'anni. I segnali politici europei, oltre all'estrema fragilità del continente, segnalano da un lato una ri-nazionalizzazione della politica, con un ritorno del concetto di sovranità e della domanda – più o meno giustificata – di sovranità, anche per l'assurdità del concetto di “sovranità condivisa”, e dall'altro lato una possibile frammentazione degli Stati esistenti, con la creazione di nuovi Stati (che non per questo, nell'attuale contesto mondiale, saranno Stati “potenti”, in grado di esercitare una sovranità assoluta, che non è mai esistita, o di competere realmente con i nuovi imperi tecnologici). È evidente che quest'ambizione esista in Europa.

Da questo punto di vista, la sfida di “fare lo Stato”

per la Sardegna ha guadagnato e può guadagnare una nuova attualità. Una tendenza crescente del nostro tempo è quella del rilievo crescente del tema della “capacità statale”. La qualità dell’azione dello Stato – non solo la quantità – nelle diverse diramazioni dell’attività amministrativa è diventata più importante, non meno importante, nella nostra era della globalizzazione. Lo Stato è tutt’altro che morto: anzi, il problema è che quando non funziona non sembra poter essere sostituito da niente, se non dal caos e dal disordine. Non c’è segno più forte di questa tendenza del fatto che il pensatore che individuava la “fine della storia” nella liberaldemocrazia occidentale dopo la caduta del Muro di Berlino, Francis Fukuyama, abbia dedicato ora i suoi studi alla costruzione delle istituzioni e al rischio della frammentazione e del declino istituzionale. Il nostro problema, come europei, come italiani e come sardi, non è quindi lo Stato, ma l’inadeguatezza dello Stato.

Uno Stato europeo, come è noto, non esiste, e l’ipotesi di una moneta che attraverso una transustanziazione avrebbe abolito gli Stati e la storia si è rivelata un sonoro fallimento: o prima o poi si costruirà lo Stato europeo, o altrimenti l’attuale oggetto non identificato e approssimativo di sicuro non esisterà tra quarant’anni. *Tertium non datur.*

Sullo Stato italiano, nessuno meglio di Guido Melis ci ha mostrato la sua inadeguatezza, a partire dalla sua costruzione come “riflesso pavloviano” dell’industrializzazione del Nord e non come obiettivo di fondo. Per quanto riguarda lo Stato sardo, penso che la sua eventuale costruzione non possa che partire dal lato incontrovertibile della differenza territoriale della Sardegna rispetto all’Italia: è in primo luogo da questo punto di vista, dall’insularità e non da altri, che può nascere una coscienza

collettiva da rappresentare attraverso progetti concreti.

L'ambizione dello Stato sardo – o dell'autonomia – porterà realmente a qualcosa se sarà una capacità di autogoverno sugli aspetti più chiari della “differenza sarda” e del suo ritardo, che hanno a che fare con le infrastrutture e con la struttura produttiva. Altrimenti, a mio avviso, queste ambizioni non saranno utili.

3. 1975-2015: questi quarant'anni di Questione sarda impongono anche, senz'altro, una riflessione sul tema della classe dirigente. Le buone pratiche amministrative e il risveglio della coscienza pubblica hanno bisogno di una classe dirigente. Con questo concetto non intendiamo certo solo i politici che ci governano o s governano, perché sarebbe una definizione limitante. Una classe dirigente è formata da chi è presente alla scena pubblica, da chi non si esclude dallo spazio pubblico e dalle sue responsabilità. Lo stesso Pietro Soddu, animatore infaticabile del Centro di studi autonomistici “Paolo Dettori”, ci ricorda cosa vuol dire essere presente, non come mera “testimonianza”, racconto del tempo che fu, ma come passione per la cosa pubblica, anche da esprimere attraverso le diverse “voci” che rappresentano la Sardegna (come nel suo libro *L'identità, la profezia*). In questo senso, la vera prova della classe dirigente è avere qualcosa da dire o da fare nel proprio tempo, corrispondere ad esso, non essere più o meno giovani o vecchi in senso anagrafico.

D'altra parte, in Italia e in Sardegna esiste una enorme questione generazionale, che è legata soprattutto alla dinamica della nostra popolazione, alla sfida inedita di un paese in cui la natalità scende sempre di più, mentre aumenta l'emigrazione verso l'esterno. I giovani contraenti del patto sociale sono sempre più deboli, in primo luogo perché sono di meno: per questo, il patto ormai traballa

pericolosamente. Questo, ancor più della contingenza politica, aumenta il senso di vuoto. Soprattutto quando pensiamo ai giovani che in Sardegna non hanno trovato e non trovano opportunità adeguate alle loro qualifiche e alle loro ambizioni. Peppe Provenzano, nei suoi studi sul Mezzogiorno, ha ricordato che questa situazione riguarda la generazione più istruita della storia meridionale. Non prendiamo mai abbastanza sul serio questo dato, che riflette un dramma delle politiche pubbliche. I Sud dell'Europa più istruiti della storia hanno avuto e hanno meno opportunità, in particolare di costruire qualcosa nel posto dove sono nati e cresciuti, e questo ha contribuito, con altri fattori, a dequalificare la funzione sociale dello studio, della formazione, della ricerca.

Si tratta di uomini, non di "ragazzini", che si sono affacciati nel mercato del lavoro in anni terribili, e hanno ormai vissuto un decennio perduto. Sono quindi una generazione perduta del nostro tempo. Non ci rendiamo abbastanza conto di questo dramma gigantesco e dei suoi danni di lungo termine. Quando cammino per la mia città penso ai miei amici che hanno deciso di vivere altrove. Nei convegni parliamo di circolazione dei cervelli ma la realtà è che sappiamo che i loro viaggi sono senza ritorno, perché le competenze acquisite altrove non possono trovare una reale applicazione nel punto di partenza, se la divergenza tra i luoghi in cui si circola è troppo ampia, se le prospettive industriali e produttive del luogo in cui si potrebbe tornare sono così basse. L'appartenenza diventa legame affettivo, poi ricordo, e infine si affievolisce. La verità è questa.

Come sappiamo, questa difficoltà del "back", che non si risolve certo con un colpo di bacchetta magica, è stata un problema insormontabile di una pur lodevole politica pubblica dello scorso decennio. E questo vuoto di popo-

lazione, questo vuoto di cose nuove in un'isola con un territorio così ampio, a me fa paura. È l'*horror vacui*. Non mi riesco a rassegnare all'idea di una grande isola nel mezzo del Mediterraneo dove non vive quasi nessuno. Il vuoto non è rinascita, è morte.

4. Riflettiamo un attimo proprio sulla parola cruciale del passaggio 1975-2015: rinascita. Ha scritto Massimo Cacciari, in riferimento all'Umanesimo: "Rinascita significa non tanto far risorgere un passato (che mai, appunto, viene sentito o studiato come tale), ma risvegliare il presente. È questo tempo che occorre destare a nuova vita anche attraverso la *re-novatio* dell'Antico; a questo tempo, al suo dramma, alle sue attese, è necessario dare parola". Il concetto di "rinascita" prevede un'ammissione di responsabilità e un'esigenza di discontinuità. C'è bisogno di "rinascere" perché al presente serve una vita diversa, perché la vita corrente – che magari ha comunque aspetti positivi – non è più adeguata. Allora si percorre una strada nuova. Allora si cerca di "rinascere", per dare parola alle attese del nostro tempo. Riusciamo veramente, oggi, a dare parola alle nostre attese?

L'ultimo potenziale momento di "rinascita" della Sardegna, in questi quarant'anni, è ormai molto lontano: per trovarlo, infatti, bisogna tornare agli anni Novanta e all'occasione dello sviluppo tecnologico. Comunque, per chi oggi ha trent'anni, quel momento è "presente", è un momento che ha caratterizzato la vita, al contrario delle stagioni precedenti dell'industrializzazione sarda, che da chi oggi ha trent'anni sono catalogate come "problemi che ci sono sempre stati da quando si ha avuto coscienza, e che non sono stati mai risolti né realmente affrontati, ma in genere rinviati o aggravati". Come ricordiamo, quell'esperienza degli anni Novanta (non mi riferisco in-

vece alle esperienze precedenti in questo senso) è stata anche frutto, oltre che di iniziative imprenditoriali, di decisioni pubbliche meritorie: adesso, con Mariana Mazucato e altri autori, riscopriamo il tema dell'innovazione in rapporto con il ruolo dello Stato, che a mio avviso è fondamentale (anche se lo "Stato innovatore" della Mazucato non riconosce abbastanza il ruolo del più grande motore contemporaneo dell'innovazione, che sono senza dubbio la difesa e la sicurezza). Uno sguardo globale insegna questo, uno sguardo territoriale lo conferma.

Certo, lo scetticismo di Hayek non ci deve abbandonare: il settore pubblico non è fatto di re-filosofi che capiscono dall'alto della loro torre come allocare le risorse (che sono pochissime negli Stati occidentali indebitati). Altrimenti si ottiene l'Unione Sovietica, non la politica dell'innovazione degli Stati Uniti. Ma quell'esperienza sarda è stata comunque significativa. Ormai è qualcosa di lontano: sebbene alcuni elementi siano sopravvissuti, purtroppo possiamo ammettere che non è stata una rivoluzione. Anche per le persone e per i loro movimenti, un vero sismografo delle reali rivoluzioni: la Sardegna non è diventata abbastanza una "destinazione" per il mondo, un magnete in grado di attrarre persone, come sembrava poter essere, in un momento di quegli anni.

Eppure quell'esperienza ha avuto un effetto psicologico: senti che può succedere qualcosa a casa tua, senti di non essere nella periferia di imperi che non si curano di te. In fondo la figura di Renato Soru per i sardi ha rappresentato anche, e forse soprattutto, questo. Ricorderete il suo intervento al congresso dei DS nel 2000. Io ricordo bene quella sensazione: sentire che un'innovazione può nascere in Sardegna, che il lessico del futuro non è estraneo alla Sardegna, che può esistere un'economia in cui noi, come altri, non siamo figli di un dio minore. Chi

oggi ha vent'anni, non può ricordare quell'intervento e quella sensazione. Per loro e con loro, dobbiamo immaginare altre rinascite.

In ogni caso, dopo quello spunto di "rinascita" (che per essere realmente tale deve avere caratteristiche sociali capillari e capaci di incidere nell'economia e nella cultura, non essere un cambiamento di personale politico), non ve ne sono stati altri. Alle rinascite si sono sostituite le occasioni perdute, e poi i disagi.

Ora alcuni di questi disagi si esprimono, alle elezioni, attraverso quello che in tanti definiscono "populismo". Io non amo il termine, anche perché se lo leghiamo a una concezione della retorica e dell'enfasi per la "gente" e contro le élite, dobbiamo attribuirlo a moltissime figure. Due tra i più grandi presidenti degli Stati Uniti (e due dei più grandi politici della storia), Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt, hanno chiaramente incorporato elementi populistici nelle loro presidenze, che hanno cambiato l'America e il mondo. Le "quattro libertà" di Roosevelt erano un messaggio chiaro, che oggi spesso sarebbe definito populista, perché incapace di afferrare una realtà sempre troppo complessa. Enrico Mattei, uno degli uomini che ha avuto più impatto nella storia d'Italia, era un nazionalista con elementi populistici.

Si potrebbe andare avanti molto a lungo, e il fatto che le figure tecnocratiche europee fossero o siano avverse al populismo e ne abbiano una concezione ingenua alimenta tuttora il dramma europeo: l'idea che le istituzioni potessero essere costruite a colpi di crisi o che l'integrazione potesse procedere di nascosto ha prodotto mostri e ha contribuito a generare l'ultima ideologia del nostro tempo, il complottismo. Più che la categoria del "populismo", che spesso appiccichiamo anche a legittime richieste di alternanza in realtà governate sempre dalle

stesse forze politiche, contano altre categorie a mio avviso realmente negative, come quella dell'anti-pluralismo (la pretesa di essere le uniche forze politiche legittime) e quella del razzismo, che in Italia stanno diventando sempre più diffuse. Ad esse aggiungo il disfattismo nei confronti dell'azione pubblica, un'altra sindrome molto pericolosa e attuale: la pretesa per cui non si deve più realizzare nulla (per esempio, opere infrastrutturali) perché tanto non siamo in grado di fare niente, perché tanto le cose andranno sempre peggio. Considero anche molto negativo il disprezzo dei partiti, perché senza partiti rinnovati – a mio avviso – la democrazia non può sopravvivere. È possibile avere partiti senza democrazia ma non è possibile avere democrazia senza partiti. Perciò dobbiamo stare attenti alla categoria di “populismo” e guardare invece a questi altri fenomeni, anche per comprendere in modo più chiaro l'oggettivo “terremoto” che è avvenuto in Sardegna nelle amministrative del 2015.

5. Secondo l'ultimo rapporto Cerved-Confindustria, le PMI meridionali (in una definizione che comprende Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) hanno contratto il proprio fatturato del 5,4% dal 2007 al 2013. La Sardegna registra il terzo dato peggiore (-10%), dopo Molise e Calabria. Inoltre, la Sardegna si distingue in questa classifica perché dal 2008 non ha mai registrato aumenti di fatturato in nessuna annualità, ma soltanto contrazioni. Non è quindi avvenuta nessuna ripresa su questo fronte.

Tra gli altri dati particolarmente negativi, la Sardegna è anche all'ultimo posto come quota di nuove società che riescono a diventare PMI, e quindi a compiere il primo passo per la crescita; inoltre, la Sardegna è al penultimo posto in Italia – dopo la Valle d'Aosta, per la

concentrazione delle cosiddette “imprese gazzelle”, quelle che negli ultimi cinque anni hanno battuto la crisi riuscendo a raddoppiare (o più) il proprio fatturato e che sono state in grado di tenere in piedi il sistema italiano, anche attraverso l’emergere di un nuovo Made in Italy, in particolare nella meccanica, nelle scienze della vita, nell’aerospazio.

Sicuramente la Questione sarda sta anche dentro questi dati (mentre va registrato che il recente dato sull’impatto dei provvedimenti del governo volti a incentivare l’occupazione stabile è positivo). Le condizioni dell’ambiente d’impresa, la cultura imprenditoriale, la crescita dimensionale (tema culturale di grande rilievo) sono problemi enormi per la Sardegna di oggi. Ci dicono quanto sia difficile fare impresa, e quanto chi sia riuscito a sopravvivere alla crisi ancora in corso meriti di essere ascoltato con attenzione. Questo ascolto avviene con la necessaria urgenza? Non credo. E inoltre, le storie di successo, che pure esistono, sono in grado di costruire un sistema di opportunità diffuso e di invertire il declino, di superare le illusioni, per una parte ampia della popolazione? La risposta, purtroppo, per ora è no. Decisamente no.

In questo schema, il peso del passato è impressionante.

Anzitutto, il passato e il presente della mancata convergenza, che viene ormai riconosciuta da osservatori molto diversi. In una conferenza di banchieri centrali in Portogallo, Mario Draghi ha affermato chiaramente che “la convergenza è essenziale per tenere insieme l’Unione, mentre una divergenza permanente causata dall’eterogeneità strutturale ha l’effetto opposto”. Questo è il dilemma europeo per chi sostiene che ci voglia “più Europa” (per quanto la formula sia approssimativa).

Lo stesso dilemma esiste per chi ritiene che di Europa ce ne voglia molto meno, come Wolfgang Streeck, che si

è chiesto: “Se la Lombardia non ha avuto successo nel generare la modernizzazione capitalista nel corso di mezzo secolo, che speranza reale c’è che i trasferimenti del Nord Europa al Mediterraneo possano essere qualcosa di più di un tributo dei contribuenti nordici per alzare la produttività delle imprese dei loro paesi?”.

Per continuare con il peso del passato, dobbiamo osservare che in gran parte gli insediamenti industriali di questa regione non hanno vissuto alcuna “rinascita”, non sono diventati niente di rilevante. Niente. Ed è difficile, al di là di contingenze politiche e dei risultati elettorali di luoghi paradigmatici per gli insediamenti industriali (penso anzitutto a Porto Torres e a Gela), pensare a una strategia realistica, viste certe sconfitte del passato. In momenti delicati di crisi, dire alcune verità può avere effetti esplosivi. Eppure queste verità esistono e vanno discusse.

Per cogliere certe occasioni – pensiamo a una maggiore presenza, a una netta crescita ridimensionale e a un consolidamento dell’agroindustria – non vi sono più risorse significative, perché sono state utilizzate per percorrere strade fallimentari. E nella stessa politica dei fondi strutturali europei, come ha notato Provenzano, c’è stato un atteggiamento di “modernizzazione passiva”: un “vincolo esterno” che avrebbe prodotto naturalmente effetti vantaggiosi invece di una “modernizzazione attiva” (un “vincolo interno”) di cui essere realmente protagonisti.

Nell’intersezione tra un passato sedimentato e il passato recente, il tema del peso enorme delle servitù militari in Sardegna ovviamente è reale, ma nella prospettiva di un investitore sarà molto, molto difficile credere a qualunque piano di riconversione turistica, anche nelle zone di maggiore pregio, perché c’è stato il caso concreto di

La Maddalena (in particolare se La Maddalena rimane così com'è o con poche differenze cosmetiche).

Le giustificazioni, i *caveat* e gli scaricabarile non interesseranno a nessun investitore. Su questo punto specifico, che è molto delicato per l'opinione pubblica sarda, dobbiamo poi ricordare che il mondo in cui vivremo sarà sempre più insicuro, e che soprattutto il Mediterraneo sarà sempre più insicuro (mentre l'Italia non dispone di mezzi militari adeguati per fare fronte a esigenze di stabilizzazione del suo vicinato). E anche qui ci troviamo davanti a occasioni perdute del passato, in particolare perché quella presenza militare non ha generato a sufficienza una rete di formazione e di ricerca con le realtà del territorio, e questo è avvenuto – paradossalmente – proprio per il settore dello “Stato innovatore” che più ha impatto sulla ricerca, la difesa. Nel ripensamento di quella presenza, è questo tema che deve essere messo sul tavolo con forza e con coraggio.

Alla turbolenza del Mediterraneo – destinata a perdurare nel tempo, perché legata al fallimento e alla fragilità degli Stati – si lega anche la questione dell'accoglienza e dell'integrazione. Le comunità della Sardegna hanno dimostrato capacità e maturità nell'affrontare questa sfida, nell'assenza di un reale governo europeo del problema, ma il tema resterà molto delicato.

Sugli insediamenti industriali e sulle infrastrutture, spesso l'opinione pubblica risponde alla logica di Montale: si capisce “ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”. A una classe dirigente tocca il compito di spiegare anche quello che siamo e quello che vogliamo, indicare alternative precise e non fumose, consapevoli della gravità della situazione, perché in via negativa non saremo mai in grado di immaginare e costruire un futuro della Sardegna. È un passaggio difficile ma fondamentale.

Per questo futuro ci dovrà essere un ruolo maggiore – come profondità e capacità strategica – ma anche un ruolo minore del pubblico. Per esempio, che senso ha che Abbanoa sia al 100% della Regione Sarda? Ovviamente, perché l’acqua sia “nostra”, perché un ente abbia un ruolo pubblico, con un impatto pubblico, non deve essere pubblico al 100%, soprattutto se intende generare investimenti ed essere parte di una rete internazionale: l’azionariato di importanti utilities italiane lo dimostra molto chiaramente. E ancora, mi chiedo: la sovranità della Sardegna dipende veramente dalla presenza di due Autorità portuali o nell’era aperta dall’espansione di Suez occorre piuttosto un’idea complessiva, con risultati misurabili e adeguate competenze, di cosa deve essere la cantieristica navale in Sardegna, di cosa devono essere i porti e il sistema della logistica in Sardegna, anche per avere una capacità di attrazione turistica che oggi è molto sotto le nostre potenzialità?

E se vogliamo pensare alla sanità tra quarant’anni, è evidente che dobbiamo concentrarci sul miglioramento concreto degli indicatori (tra cui l’incidenza dell’ospedalizzazione evitabile, i tempi necessari per il primo soccorso, la riduzione dell’intensità delle migrazioni sanitarie), sulle potenzialità sarde nella ricerca, sugli effetti capillari dell’innovazione e della tecnologia per l’assistenza, invece che sulle “bandiere” di una presenza ospedaliera che cambia. Ovviamente tutti questi punti, sollevati a titolo di esempio, possono essere oggetto di legittimo dibattito, ma potrebbero far parte, insieme ad altri, di un discorso pubblico coraggioso sul futuro della Sardegna.

Un discorso che ha bisogno di idee. L’anti-intellettualismo – compreso quello per cui l’attuale giunta regionale viene avversata perché composta da “professori”

– spesso risulta ipocrita e inefficace: infatti, l’azione politica, oltre alla legittima ambizione di prendere le redini del governo, deve avere anche capacità di studio e conoscenza, per sopravvivere nel tempo e per imprimere una reale direzione. L’importanza delle politiche sta qui. Allo stesso tempo la politica, soprattutto nella crisi, deve dimostrare di saper realmente abitare diverse realtà, di rappresentare veramente le diverse identità di un popolo, in una storia condivisa tra tutti, e capace di coinvolgere, anche nelle divisioni. L’importanza della politica sta qui. Altrimenti il risultato è una fuga dalla cosa pubblica, che vediamo plasticamente rappresentata dal crollo dei votanti.

Stato europeo, Stato italiano, Stato sardo: è difficile prevedere quale dei tre potrà dirsi effettivamente “costruito” o “rinato”, tra quarant’anni. Il pessimismo della ragione, influenzato da un abnorme peso del passato, ci dà buoni motivi per rispondere: nessuno dei tre. L’ottimismo della volontà chiede invece alla Sardegna, e quindi a tutti noi, una concentrazione su punti chiari e realistici, per imparare dalle sconfitte del passato (e per distinguere il suo peso soverchiante e gli ostacoli superabili), per essere all’altezza della fuga delle nascite e dei giovani, per darsi poche priorità evidenti, misurabili e percepibili.

## **FRANCESCO PIGLIARU**

**Presidente della Regione Sarda, economista**

L'incontro di oggi è una bella occasione. Penso sia straordinario poter discutere del tema dell'autonomia e, insieme, di una delle rivoluzioni culturali del nostro tempo: la globalizzazione. In questo contesto, rivoluzione culturale vuol dire provare a condividere la consapevolezza di quanto il mondo sia cambiato. Non c'è niente di più interessante, oggi, che confrontare le scelte che la classe politica ha fatto negli anni Cinquanta e Sessanta e forse ancora nel Settanta, e le scelte che facciamo attualmente su temi come l'ambiente, l'agricoltura, la zona franca, le servitù militari e la necessità del loro riequilibrio, solo per citarne alcuni.

Mi è stato chiesto cosa avrei fatto se mi fossi trovato, allora, a dover scegliere sulla grande opportunità della petrolchimica e ho risposto che era facile, in quegli anni, cadere in tentazione e che, probabilmente, ci sarei caduto anche io. Bisogna ricordare, però, che non tutta la Sardegna ha scelto quel percorso, ci sono zone come la Gallura, che su quel punto ha detto di no e ha portato avanti un altro modello di sviluppo. Da un punto di vista economico, insomma, ciò significa che un pensiero diverso esisteva già allora ed è interessante confrontare i vari pezzi di Sardegna e i loro differenti percorsi.

Allora non esisteva il mercato aperto che conosciamo oggi: erano anni completamente diversi. Stava nascendo l'Europa e i mercati erano molto più nazionali e locali. E in tale contesto poteva tranquillamente accadere che una parte ristretta della politica potesse decidere di allocare investimenti ingenti in una sola filiera. Oggi questo non

è più possibile, perché la globalizzazione premia le scelte che riflettono l'unicità, la qualità di una cultura e di un territorio.

In uno scenario così diverso, quindi, cambia anche il ruolo della politica, che non può più ritenere di poter forgiare lo sviluppo in maniera velleitaria, ma deve fare i conti con quanto il mondo è profondamente cambiato.

Questa è la sfida che, pur in tempi di crisi, abbiamo davanti a noi: come possiamo prepararci a cogliere le opportunità della globalizzazione, come possiamo mostrare al mondo l'enorme qualità della nostra piccola isola.

In tempi di globalizzazione sono due i passaggi necessari: attrarre investimenti esterni per fare cose utili e importanti per il territorio e, nello stesso tempo, portare sui mercati internazionali i nostri prodotti.

Per riuscirci dobbiamo condividere una cultura che segna il cambiamento del ruolo della politica e il cambiamento del ruolo dell'istituzione. La Regione non produce direttamente posti di lavoro, ma deve creare le condizioni perché le imprese vivano e producano. Compito dell'Istituzione è creare un ambiente favorevole agli investimenti, dando non soldi ma risposte, con chiarezza e in tempi certi, abbattendo la burocrazia inutile e dannosa. Basti, a titolo di esempio, ciò che questa Giunta ha fatto per l'ospedale "Mater Olbia", sbloccato dopo anni di totale incertezza, convincendo gli investitori che potevano fidarsi di noi e chiudendo un accordo che, oltre che creare occupazione, porta in prima linea le nostre università sul fronte della ricerca.

E dobbiamo essere attentissimi al cambiamento, perché globalizzazione significa trasformazione: l'economia cambia pelle continuamente, e in certi momenti ciò accade molto velocemente. La crisi del momento storico

che attraversiamo porta appunto con sé il germe della grande trasformazione, l'effetto che l'economista Joseph Schumpeter chiamava "distruzione-creatrice." Sappiamo di dover essere abili a fare di ciò un'opportunità. Perciò puntiamo così tanto, nel lavoro e nel sociale, sul concetto di *flexicurity*, la cui applicazione tanti buoni frutti ha dato ai paesi del nord Europa. C'è assoluto bisogno di flessibilità intrinsecamente associata alla sicurezza sociale. Le imprese devono poter seguire il cambiamento dell'onda, prendendosi il rischio di cambiare pelle ma senza perdersi in problemi che innescano conflitti sociali tali da ritardare tanto questa trasformazione sino ad impedirla.

Un altro elemento fondamentale per affrontare la crisi è il rafforzamento del capitale umano. Il mercato si espande e i prodotti di qualità acquistano sempre più valore, ma questo meccanismo funziona solamente se investiamo in istruzione, perché l'istruzione è qualità.

Un'isola non può più permettersi di mettere in campo produzioni di massa generiche, che sappiamo ormai essersi spostate da altre parti del mondo. Deve, piuttosto, far diventare un vantaggio la propria condizione geografica: ciò ci permette di puntare sulla qualità e sull'unicità della nostra cultura e delle nostre produzioni. Ma tutto ciò funziona solo se diamo ai nostri giovani l'opportunità di una istruzione adeguata, che permetta loro non solo di competere ma di eccellere. Negli anni ci siamo accontentati di una scuola in cui i livelli di apprendimento sono inaccettabilmente bassi e abbiamo il record della dispersione scolastica. Non è solo la politica ad essersi distratta, ma la società tutta, che davanti a un dato così grave avrebbe dovuto reclamare a gran voce una scuola migliore. La nostra risposta è il progetto Iscol@, che investe risorse ed energie per permettere ai nostri ragazzi

di costruire il proprio futuro. Ma la concezione stessa del futuro deve poggiare su un presente in cui si ha una mappa chiara dei problemi e si lavora per risolverli. Una questione sarda c'è, non lo si può negare. E ne riassumerei buona parte del senso nel titolo del dossier che ho consegnato al presidente del Consiglio Matteo Renzi in occasione della sua visita ad Olbia: insularità, cioè l'aspetto fondamentale e permanente della nostra specialità.

I costi dell'insularità, che abbiamo calcolato, sono precisi: se dovessimo disegnare una mappa sostituendo ai dati geografici quelli economici, la Sardegna dovremmo posizionarla ben più lontana dall'Italia e molto più vicina all'Africa. L'insularità causa l'interruzione con il network, e conseguenze immediate sono l'assenza del metano e il mancato sviluppo di una rete di trasporti interna. Su tutte, la mobilità di noi sardi: allo Stato chiediamo di farsene carico, perché significa eguaglianza di trattamento rispetto a tutte le altre regioni.

[Nota. Il Patto con la Sardegna è stato firmato a Sassari dal premier Matteo Renzi e dal presidente Pigliaru il 29 luglio 2016. Prevede una dotazione finanziaria complessiva di 2.9 mld di euro, di cui 1.5 mld per colmare il gap dell'insularità con interventi per infrastrutture, metano, sanità, trasporti ferroviari, continuità territoriale aerea, cultura e istruzione].

Credo di poter terminare il mio discorso facendo una riflessione sulla specialità. C'è in questo momento un pensiero dominante secondo cui le Regioni non funzionano ed è meglio accentrare ogni decisione a livello statale. Credo che questo sia un discorso molto miope. Credo che sia molto meglio mettere le Regioni in grado di sperimentare e di realizzare buone pratiche, e che il ruolo dello Stato sia quello di monitorare le esperienze migliori e farle conoscere perché anche altri le applichino.

C'è infine un discorso più generale da fare: riguarda la lotta allo spopolamento delle zone interne. Secondo me deve essere affrontato rafforzando la nostra agricoltura, sforzandoci di uscire da una visione assistenzialistica per arrivare a una visione realmente e modernamente produttiva.

I punti sono tanti e dobbiamo evitare che disperdersi tra troppi obiettivi ci tolga forza ed energia. Noi siamo pronti a fare una grande battaglia sul problema dell'insularità: forse dovremmo decidere tutti se è questo il tema. La mia proposta è quindi di porre la Questione sarda con grande forza nei prossimi mesi, proprio partendo dall'insularità, per vedere se lo Stato è in grado o no di prendere consapevolezza reale di questo problema, di riconoscerlo e di rispondere positivamente a nostre richieste serie.



## Conclusioni



## **PIETRO SODDU**

**Già Presidente della Regione sarda e deputato**

È un po' tardi e non è possibile rispondere a tutti gli interventi di stamattina e di stasera.

Mi limiterò a ribadire le ragioni che ci hanno spinto, nella ricorrenza del quarantesimo anniversario della morte di Dettori, a convocare questo incontro. L'intento era, come ho detto stamattina, di provare a chiarirci reciprocamente lo stato della politica in Sardegna.

Non di una parte dei problemi ma del quadro generale, secondo il senso che ognuno di noi sente nell'intimo della propria coscienza e vive tutti i giorni leggendo i giornali, ascoltando la televisione, parlando con gli amici e con i figli o coi nipoti.

Io condivido quasi tutto del discorso del presidente Pigliaru e gran parte di quello che è stato detto dai relatori. Può sembrare strano, ma non ho molte obiezioni da fare al presidente Pigliaru né ad Angioni né a Melis, né a tutti quelli che son intervenuti nel dibattito in questa giornata molto ricca di suggestioni. Ritengo utile invece fare alcune precisazioni sulla "nuova Questione sarda", che da alcuni è stata dichiarata inesistente, da altri ridotta a una rivendicazione indipendentista e da altri ancora quasi inglobata nell'idea che uscendo dal vecchio modello di sviluppo i problemi tutto sommato si risolvono da soli, anche se ancora non sappiamo come sarebbe questo nuovo. Forse non abbiamo neppure cominciato a immaginarlo.

Io non ho difficoltà a credere che anche in questi giudizi ci sia del vero e del giusto, ma non spiegano del tutto l'atteggiamento dell'opinione pubblica che è certa-

mente influenzata da valutazioni di parte e da vecchie passioni del passato, ma è dominata soprattutto dall'incertezza del futuro.

Per me quello che è morto è morto. Le cose hanno i loro tempi e lo spirito del tempo cambia, come tutti sappiamo. È stato detto anche stasera che le cose nascono e muoiono. Come tutte le cose umane, anche le istituzioni politiche nascono e muoiono, anche gli orientamenti ideali nascono e muoiono. La crisi che attraversa la società sarda non è molto diversa dalla crisi che attraversa l'opulenta e stanca società occidentale e quella italiana della quale siamo parte.

Anche noi siamo dentro questa crisi e dobbiamo uscirne, dobbiamo chiedere prima alla cultura e poi alla politica risposte nuove alle domande di senso che ci sono nel mondo occidentale. Il fatto che più del 50% degli elettori in Italia non vada a votare non può essere considerato come conseguenza del passato remoto e neppure come un atteggiamento sportivo. Non votare vuol dire non riconoscere nell'attività politica fondamentale, cioè nell'esercizio del voto, nella scelta della rappresentanza, nella scelta dei programmi politici, nell'attività delle istituzioni, una questione che li coinvolge, che gli interessa, dalla quale può dipendere la loro sorte.

Chi deve dare la risposta a questa crisi? Che cosa devono contenere le risposte? La Questione sarda rientra in questo ambito. Essa è stata storicamente molto complessa. È emerso, anche qui, il suo doppio volto. Qualcuno la ritiene uniforme, ma io non sono d'accordo con chi dice questo, che cioè sia soltanto legata alla perdita dell'indipendenza, come dice Lilliu, che fa nascere la Questione sarda dall'occupazione della Sardegna da parte di Cartagine, nel momento in cui i nuragici sono stati spinti lontani dalla costa verso l'interno e siamo stati occupati

militarmente dai Cartaginesi, quando i nuragici sono stati espropriati dei propri beni e della propria libertà.

Questa impostazione è radicata e diffusa. Sentiamo tutti che nella nostra storia c'è il segno di una violenta espropriazione che ha asservito i sardi. È una cosa lontanissima nel tempo, eppure questo sentimento esiste ancora, questa passione è reale anche se non ci ha impedito di diventare cittadini italiani e europei e del mondo, come è stato detto anche stasera. Cittadini europei, ma le memorie della storia pesano ancora e la nostra identità non è morta.

Il presidente Pigliaru lo constaterà tutti i giorni, io credo, perché deve rispondere a una maggioranza composta da 11 formazioni politiche, delle quali almeno la metà si dichiarano indipendentiste e sovraniste. La stessa esistenza di queste formazioni politiche sovraniste-indipendentiste, al di là delle differenze tra loro, lo dimostra. Qui oggi abbiamo fatto un miracolo perché abbiamo messo a ragionare insieme Giovanni Columbu, Bustianu Cumpostu e Franciscu Sedda, sperando di aiutarli a tirar fuori qualche iniziativa comune, perché non possono continuare ad immaginare che la Questione sarda si risolva facendo altre 10 liste sovraniste e indipendentiste. Non credo che rimanendo divisi si faciliti la soluzione della dipendenza politica e neppure dell'altra faccia: quella economica. Matteo Marteddu ha detto che questa non esiste. Se ho capito bene, egli sostiene che le condizioni della Sardegna non sono più quelle dell'Ottocento e neanche degli anni Cinquanta del Novecento. La Sardegna interna, la sua Sardegna, quella che conosce meglio perché orotteddese (io sono goceanino benetuttese) non è più la stessa, non è più quella della Commissione parlamentare d'inchiesta, non è più quella del "monte dei pascoli", non è più quella dei sequestri di persona.

La Sardegna dell'interno è una Sardegna moderna, tecnologica, al passo con i tempi in molti campi. Basta pensare che si coltiva ovunque la marijuana, e non solo perché è un modo facile per fare soldi e frutta molto più dell'abigeato, ed è facile da coltivare, cresce benissimo, pare che sia la migliore produzione mondiale, ma perché è un segno dei tempi. Un giorno ad Orgosolo in un convegno io stesso ho detto: se legalizziamo la marijuana, probabilmente risolviamo il problema delle zone interne, risolviamo il problema dei pastori, risolviamo il problema della terra e dei contadini. Si trattava, ovvio, di una battuta. Non bastano certo la marijuana o gli altri comportamenti moderni a superare le condizioni economiche della Sardegna, a superare le differenze di reddito, di benessere e di condizioni civili rispetto al resto d'Italia.

Ci siamo sganciati in parte (e questa è una differenza rispetto al tempo di Dettori) dalla condizione meridionale e dall'unità della rivendicazione meridionalistica, ma le differenze con il Nord, anche in Sardegna, ci sono ancora e molto forti, e forse bisogna ripensare a una nuova politica per tutto il Mezzogiorno perché la Sardegna non può da sola affrontare il problema del suo divario con il Nord, non può pensare di superare i ritardi nello sviluppo e raggiungere gli stessi livelli di condizioni civili, di reddito del Paese solo perché ha superato i suoi più gravi deficit interni. Per me esiste ancora il problema del Mezzogiorno, ed esiste il problema di una politica per il superamento del divario che coinvolge anche noi.

Del resto lo ha confermato il presidente Pigliaru, parlando dello stato delle infrastrutture, delle scuole, della sanità, di molti altri aspetti della cittadinanza. Noi siamo ancora dentro una condizione di inferiorità e questa condizione di inferiorità è la seconda faccia della medaglia della Questione sarda.

Non so se serve, ma lo dico ugualmente. La discussione sul modello di sviluppo industriale oggi interessa relativamente, finché rimane collegata alle esperienze del passato e non alle esigenze del futuro. Né io né nessuno in Sardegna pensa più che il modello degli anni Cinquanta e Sessanta sia ripetibile o sia da conservare così com'è nato. Non capisco perciò contro chi polemizzano gli antindustrialisti radicali. Chi è che oggi dice in Sardegna che bisogna mantenere i poli industriali di Portovesme, di Arbatax, di Porto Torres, di Sarroch, dell'industria petrolchimica di base così come sono nati? Solo Moratti lo fa con la pubblicità dell'"Unione Sarda" e della "Nuova Sardegna", inneggiando ai meriti della raffineria (pubblicità che il presidente della Regione dovrebbe criticare e respingere, secondo me, perché è offensiva nei confronti dei sardi, paternalistica oltre che falsa). Solo quella pubblicità sostiene che la Saras sia il modello da imitare, quello più vicino al nostro "carattere nazionale". La maggior parte di noi pensa che il vecchio modello industriale sia superato, ma pensa anche che non esista al mondo nessun paese moderno senza un apparato industriale all'altezza dei tempi.

Io concordo con quanto diceva Pigliaru. Ma nel suo discorso manca qualcosa. Manca una chiara prospettiva di sviluppo, manca soprattutto la parte che riguarda il cuore, la passione, il sentimento, l'atteggiamento umano. Non basta neppure dire, come facciamo in Sardegna, che noi siamo il paradiso in terra, che abbiamo le produzioni agricole migliori, le biodiversità più importanti, insomma abbiamo il meglio del mondo, se poi noi stessi diciamo che è tutto un disastro.

Questo significa che stiamo vivendo una stagione schizofrenica. Voi siete tutti lettori dei giornali e aprendo i quotidiani sardi ogni mattina vi trovate immersi da un

lato in un paradiso terrestre (tutte le cronache dei comuni vantano le loro bellezze naturali e i loro prodotti, le loro sagre, la loro capacità di attrazione turistica). Non c'è paese che non faccia questo, non c'è paese che non sia convinto che le *cortes apertas* e tutto quello che mostrano sia la via dello sviluppo. E poi lo stesso giornale in altre pagine dà della Sardegna una visione tragica, non una visione critica e problematica, tragica. I giornali sardi danno l'immagine di una Sardegna disperata, priva di possibilità di sviluppo, priva di orizzonti, priva di futuro. La politica deve affrontare questo problema. Tutti lo dobbiamo affrontare, dobbiamo sentire come carico personale la necessità di portare il nostro contributo per fare in modo che si possa recuperare la fiducia e l'entusiasmo, la speranza dell'opinione pubblica e di ogni singolo cittadino nei confronti della politica, dei politici e delle istituzioni. E soprattutto nei confronti della democrazia e della libertà.

È una cosa che dobbiamo fare tutti, ma soprattutto quelli che guidano la politica e le istituzioni, soprattutto il presidente Pigliaru.

Per prepararmi a questo convegno ho letto alcune pagine che a qualcuno potrebbero sembrare estranee al tema di oggi.

Tra i libri che ho letto c'è la raccolta degli scritti di Franco Nasi, giornalista che fu inviato del "Giorno" e che venne in Sardegna la prima volta nel '57 e le ultime tra il '66 e il '67. Una delle prime persone che Franco Nasi incontrò in Sardegna fu il professor Antonio Pigliaru (forse il presidente Francesco Pigliaru ha conosciuto Nasi, da bambino). Nasi, per prima cosa, come è riportato tra virgolette nel testo, chiede al professor Pigliaru: "Ma Lei cosa ne pensa dei monopoli?" E Antonio Pigliaru ri-

sponde testualmente: “Mah, non ho una grande simpatia per i monopoli, però se ci portano l’industria e l’occupazione a me i monopoli vanno anche bene” . Questo non vuol dire che Antonio Pigliaru amasse i monopoli, ma solo che auspicava che nascesse nuova occupazione.

Poi Nasi in altre parti cita Maria Giacobbe da *Il diario di una maestrina*, che molti di voi avranno letto. Maria Giacobbe (che è la zia di Giovanni Columbu), come tutti gli insegnanti elementari chiedeva ai bambini: “Che cosa volete fare da grandi?” E la maggior parte dei maschietti della sua classe rispondeva: “Il trattorista”. È evidente che oggi non sarebbe questa la risposta.

Un’altra cosa di Nasi me l’ha ricordata Giovanni Columbu quando ha parlato criticamente della tristezza che provocano all’osservatore i paesi deserti rifatti a nuovo. Nasi diceva che la cosa più triste che aveva trovato in Sardegna erano le feste, i balli, la musica, la tristezza antica della Sardegna, che forse nasce dalla consapevolezza di essere diversi, di essere umiliati in qualche misura da una condizione umana che ci fa sentire un popolo sofferente e infelice. E questa osservazione mi sembra ancora attuale.

Da tutto questo emerge chiaramente che le due facce della Questione sarda, quella politica della libertà (chiamiamola così), della riappropriazione della propria identità, e l’altra, quella della crescita economica, della liberazione dalla miseria, dalla dipendenza esterna, dalla fame, dal dominio di pochi, stanno ancora insieme, ed è sbagliato attribuirne le cause al processo di industrializzazione perché le ragioni sono molto più complesse.

La Sardegna non è la vittima dell’industrializzazione. I suoi mali sono più antichi e allo stesso tempo più moderni. Rovelli non ha vinto la battaglia contro la politica in Sardegna, neanche quella nel campo industriale. Ha

perso nell'uno e nell'altro campo. Ma non è questo il nostro problema. Il nostro problema è di tornare a sentirci noi, com'è stato detto tra l'altro stasera, capaci e responsabili di guidare il nostro destino: e per riuscirci bisogna fare due cose, bisogna uscire dalla babele istituzionale e dalla paralisi economica. Per la prima si è parlato da tempo di un referendum, di una Consulta, di una Costituente. Ma non si è fatto niente. Chi ha la responsabilità deve scegliere senza perdere altro tempo ciò che si può fare, anche per sapere se è vero quello che dice Franciscu Sedda che il 90% dei sardi vuole l'indipendenza o se è vero invece quello che dice Francesco Soddu, che i sardi sono sardi, ma vogliono continuare a essere italiani e europei.

La stessa decisione è necessaria per quello che riguarda la scelta del modello di sviluppo. Non si può più rinviare sempre: occorre decidere e scegliere. I due presidenti, Ganau e Pigliaru, hanno evitato l'argomento, elegantemente, e non hanno risposto alle domande poste dal convegno, che invece non sono più eludibili.

È urgente ed essenziale interrogare il popolo sardo su questo punto, per avere le idee un po' più chiare, per sapere qual è la politica da adottare. Ognuno manterrà le sue posizioni, ma la Regione, la politica regionale, deve fare qualcosa per uscire da questo empasse, da questa palude nella quale siamo immersi da tempo.

Ci sono molte altre cose che la politica regionale deve fare a breve. Mi faccio interprete di quello che ho sentito dire anche da voi. La Sardegna è senza le Province, tutte in regime commissariale da avantieri. Si sta preparando una legge per l'assetto di governo degli enti locali, ma non la legge statutaria. Sento chiedermi ogni tanto da qualcuno dei vecchi che facevano politica qualche tempo fa: «È mai possibile immaginare un governo degli enti locali senza definire contemporaneamente il governo com-

plexivo della Regione? È possibile immaginare due livelli separati delle decisioni più importanti per uno stesso territorio? È giusto abbandonare l'idea di qualche decennio fa del federalismo interno e del superamento dell'assetto centralista della Regione con la costruzione di un unico apparato istituzionale che comprenda Regione, Comuni e Province o altri enti intermedi? È possibile che tutto quello che sta succedendo nell'uso del suolo e soprattutto nel passaggio della proprietà dei beni patrimoniali a poteri esterni non venga almeno frenato con una legge urbanistica un po' più moderna di quella che abbiamo oggi, che definisca il governo e la *governance* come un "unicum", costituito dalla legge statutaria regionale, dalla legge sugli enti locali e dalla legge urbanistica?».

Queste domande circolano da tempo, ma le risposte non arrivano mai.

Lo stesso si può dire per il modello di sviluppo. È urgente scegliere. Ripeto quello che ho detto in una conferenza recente degli ex parlamentari: le due cose più urgenti sono quella del modello istituzionale e quella del modello di sviluppo.

Della parte istituzionale ho già parlato. Che cosa penso del modello di sviluppo? E che cosa mi pare che sia emerso anche stasera dal discorso che ha fatto il presidente Pigliaru e da quello che ha detto questa mattina Renato Soru? È emerso che la gerarchia dei valori è largamente cambiata rispetto agli anni Sessanta. Non c'è più l'urgenza di raggiungere la modernizzazione con un processo di industrializzazione a tutti i costi, come è stato nel passato, per rompere la stagnazione, decollare, uscire dalla miseria e dall'economia monoculturale. Oggi siamo in una situazione che ci consente di ragionare, come ha detto il presidente Pigliaru. Ma non possiamo farlo all'infinito. Occorre decidere. Per uscire dal caos occorre

un attrattore che dobbiamo ancora scegliere. Non lo dico io, lo dice la scienza del caos. Dal caos si esce sempre, e si esce con un nuovo ordine. Ma perché questo nuovo ordine si costituisca occorre un attrattore che nessuno in natura sa bene cosa sia e che per questo viene chiamato strano, “attrattore strano”.

Per l'ordine sociale non è diverso. Per uscire dal caos occorre un attrattore. Se non lo indichiamo noi lo farà il mercato, e la Sardegna rischia di essere dominata da forze che non ci piacciono. Dobbiamo quindi decidere tenendo conto che forse un attrattore lo abbiamo già. Soru ha parlato dell'enciclica del Papa sulla questione ambientale. Ma prima ancora sapevamo che nella coscienza popolare sarda era cresciuta l'idea che il bene fondamentale, assoluto, è quello della salute ambientale, della salute personale, dell'integrità del paesaggio e dell'integrità della persona.

Questo orientamento è cresciuto negli anni e oggi noi abbiamo una gerarchia di valori che mette al primo posto la questione ambientale nel suo insieme, come ha detto anche Giovanni Columbu. Chiunque segua l'evoluzione dell'opinione pubblica può constatare che essa ritiene l'ambiente, nel suo insieme, l'elemento costitutivo della nostra esistenza, della nostra identità, della nostra storia e del nostro futuro. Cosa manca perché questo valore diventi l'elemento attrattivo intorno a quale si coordina, si costituisce e si condensa un nuovo ordine impedendo che lo faccia da solo il mercato? Manca un progetto, manca una politica.

Dall'intervento del presidente della Regione sembra emergere una totale fiducia nel mercato, una fiducia che nell'economista Pigiariu – per quanto ne so io – c'è da sempre. Da quando lo sento parlare in pubblico ho sempre sentito questa tesi, che non condivido. Abbiamo avuto

varie occasioni in passato di polemizzare anche vivacemente. Io non ho questa fede nel mercato. Non ce l'ho né per l'economia e tantomeno ce l'ho per la politica. Non credo che esista un mercato che da solo riesce a razionalizzare domanda e offerta, a stabilire qual è il giusto sviluppo e così via.

Non riesco ad immaginarlo, non mi riesce di accettarlo, anche se non sono né socialista né marxista. Credo che la politica in Sardegna, se vuole recuperare la fiducia e la speranza dei sardi, non si può affidare al mercato, ma deve scegliere e indicare una strada, deve definire un orizzonte nuovo che mobiliti, che convinca, che spinga tutti i sardi a lavorare insieme per gli obiettivi indicati dalla politica, non affidandosi soltanto al mercato o ai miracoli del paradiso naturale della Sardegna, ma operando per gli obiettivi scelti insieme. Questa è l'indicazione di fondo che mi pare venga anche da questo convegno. È un invito molto sentito e molto preoccupato, ma non polemico.

Neppure io voglio polemizzare, perché capisco le difficoltà dell'impresa. L'ho detto stamattina: credo che la politica rispetto al passato sia diventata molto più difficile, molto più impervia. La domanda dei cittadini si è fatta molto più esigente, e questo provoca sbandamento. Ci sono problemi enormi davanti ai pubblici poteri. Noi non dobbiamo chiedere più di quello che si può fare. Però un anno e mezzo di silenzio pesa, presidente, pesa. Un anno e mezzo di silenzio non è normale! Lei guardi il telegiornale della Rai, lo guardi, e mi dica perché da quasi due anni a questa parte non c'è più la politica; non c'è proprio, non se ne parla mai, e si chieda anche come mai i giornali quotidiani, gli organi che formano l'opinione pubblica, abbiano un atteggiamento così negativo nei confronti della politica. Si chieda perché il direttore dell'"Unione Sarda"

scriva tutte le domeniche un editoriale che richiama le responsabilità dei politici, invitandoli a dare risposte e a dire ai cittadini che cosa hanno in mente. Non sottovaluti l'opinione pubblica e il ruolo degli organi d'informazione.

Le chiedo di rispondere alle domande dell'opinione pubblica che ha bisogno della sua parola, di quella della Giunta e di quella del Consiglio regionale. Ne abbiamo bisogno tutti, e anche più di prima, perché non ci sono più le forze politiche di una volta: non ci sono più i partiti organizzati, non ci sono più le ideologie, non ci sono più le grandi narrazioni, ma la politica deve dire al mondo sardo quale deve essere il suo futuro.

Non basta parlare dei "giganti" di Mont'e Prama. Bisogna parlare del presente e recente passato, dell'industrializzazione, della modernizzazione, della Commissione d'inchiesta sul banditismo, e del "monte dei pascoli". Ricordo Michele Columbu impegnato su questo terreno insieme a Nino Carrus e ad altri amici. Io non ero d'accordo su certe scelte della riforma: sostenevo l'idea delle "comunità intenzionali educative", avevo un'altra visione della riforma agro-pastorale completamente diversa dall'invenzione del "monte dei pascoli", dall'espropriazione delle terre.

Nel giudizio sul nostro passato recente, tra gli altri luoghi comuni che andrebbero rimossi, c'è anche la tesi che la Commissione parlamentare d'inchiesta condannò il modello della Rinascita: mentre invece ha detto chiaramente che lo sviluppo industriale era essenziale per il riscatto delle zone interne insieme alla riforma della pastorizia brada, al "monte dei pascoli" e al superamento della transumanza. Il mercato, orientato e aiutato dalla legge De Marzi-Cipolla, ha eliminato, insieme alla rendita fondiaria, anche la transumanza. L'apparato industriale, invece, lasciato solo al mercato, sta progressivamente scomparendo.

Anche il passato remoto andrebbe forse rivisitato. oggi si parla molto dei “giganti” di Mont’ e Prama. Ne parlavo anch’io stamane con Manlio Brigaglia. Tutti danno per scontato che essi siano i nostri antenati. Anche a me piace molto l’idea che una civiltà e una cultura così avanzata fosse patrimonio dei sardi. Ma, se così fosse, ci dobbiamo anche chiedere chi sarebbero i distruttori di quella cultura, gli uccisori dei “giganti” di Mont’ e Prama. Forse i vicini di Tharros, i Fenici? Oppure i Cartaginesi? E in questo caso come conciliare l’idea che i “giganti” di Mont’ e Prama siano i nostri antenati con l’idea di Lilliu, che i nuragici fossero stati spinti lontano dalle rive del mare, verso l’interno? Perciò non possiamo escludere del tutto che i “giganti” rappresentino i nostri nemici e non i nostri antenati. E che i sardi dell’interno abbiano attaccato le colonie fenicie o cartaginesi o chiunque fossero i giganti e li abbiano cacciati, li abbiano distrutti.

Dico questo non per rivendicare chissà quale gloria, ma per non vivere i miti sbagliati, perché seguire il mito sbagliato ci porta a sbagliare anche la politica di oggi. Ogni tanto compagno dei miti che ci portano a sbagliare le scelte politiche di oggi. Questo succede anche con il mito della Sardegna migliore di tutte le altre isole del mondo e il mito dei sardi più intelligenti, più onesti, più capaci, più geniali, più longevi, più tutto. Si tratta di miti sbagliati, ormai neppure molto consolatori. Bisogna accettare l’idea che noi siamo uomini normali, che dobbiamo misurarci con realtà difficili, che dobbiamo trovare la strada per uscire dall’immobilismo e dall’ambiguità, facendo la nostra parte: dandoci un nuovo modello di sviluppo, offrendo a tutti la possibilità di misurarsi con l’impresa di un autogoverno moderno, responsabile, rispettoso della natura e degli altri esseri viventi.

Concludo facendo gli auguri più cordiali ai nostri go-

vernanti regionali che ne hanno bisogno: e che noi appoggeremo con tutto l'impegno possibile, purché ce ne venga data la possibilità, come auspichiamo tutti ormai da tempo.

## **Relatori e intervenuti**



**Giulio Angioni**, scrittore e antropologo (Guasila, Cagliari, 1939). Professore di Antropologia culturale nell'Università di Cagliari, ha scritto numerosi saggi scientifici e varie opere di narrativa tradotti in diverse lingue tra cui *L'oro di Fraus* (Editori Riuniti, 1988), *Il sale sulla ferita* (Marsilio, 1990), *Una ignota compagnia* (Feltrinelli, 1992). Con Sellerio ha pubblicato *Il sapere della mano* (1986), *Il mare intorno* (2003), *Assandira* (2004), *Le fiamme di Toledo* (Premio Mondello 2006, Premio Corrado Alvaro 2006), *Afa* (2008), *Gabbiani sul Carso* (2010).

È morto a Cagliari il 12 gennaio 2017. Il suo ultimo libro è *Doppio cielo* (Il Maestrale, 2010).

**Alessandro Aresu**, analista politico, esperto di affari internazionali (Cagliari, 1983). Laureato in Filosofia del Diritto all'Università "San Raffaele" di Milano. Dal 2014 consigliere presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, quindi consigliere, segreteria tecnica, presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze. Consigliere scientifico e collaboratore di "Limes". Consigliere d'amministrazione dell'Agenzia Spaziale Italiana.

**Manlio Brigaglia**, già professore di Storia dei partiti politici nell'Università di Sassari (Tempio Pausania, Sassari, 1929). Autore di numerosi saggi storici, dedicati alla storia della Sardegna, a Emilio Lussu, all'antifascismo in Sardegna, all'origine dei partiti politici in Europa. Nel 1982 ha curato con i colleghi Antonello Mattone e Guido Melis l'enciclopedia *La Sardegna* (l'ultima edizione in 3 volumi ha 156 saggi tematici di 120 studiosi italiani e stranieri). È stato direttore dei "Quaderni sardi di storia" e condirettore di "Autonomia Cronache".

**Giovanni Columbu**, presidente del Partito Sardo d'Azione (Nuoro, 1949). Laureato in Architettura all'Università di Milano, ha lavorato a lungo nella Rai di Cagliari. Regista, è autore di cortometraggi come *Visos*, *Dialoghi trasversali* e *Villages and villages* e lungometraggi come *Arcipelaghi* e *Su Re*.

**Bustianu Cumpostu**, coordinatore di Sardigna Nazione (Bitti, Nuoro, 1962). Ingegnere e insegnante di matematica.

**Gianfranco Ganau**, presidente del Consiglio regionale della Sardegna (Sassari, 1955). Medico cardiologo, responsabile del Servizio di emergenza territoriale del 118 per le province di Sassari, Nuoro, Gallura e Ogliastra. Sindaco di Sassari dal 2005 al 2014.

**Eva Garau**, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università degli Studi di Cagliari.

**Martina Giuffrè**, ricercatrice in Antropologia culturale, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione.

**Giorgio Macciotta**, già deputato e Sottosegretario di Stato (Cagliari, 1940). Laureato in Giurisprudenza all'Università di Cagliari, insegnante, è stato segretario nazionale della Cgil-Scuola e segretario regionale della Cgil-Sardegna. Eletto deputato del Pci al Parlamento nel 1976 e confermato per altre tre legislature sino al 1997. Dal 2000 membro del Cnel, e come tale componente dell'undicesima Consiliatura dell'Ente.

**Giacomo Mameli**, giornalista, scrittore (Perdasdefogu, Nuoro, 1941), Laureato in Sociologia, è direttore del mensile "Sardnews". È direttore artistico del festival letterario "Settesere, Settepiazze, Settelibri" a Perdasdefogu. Tra i suoi libri, tutti editi dalla cagliaritano Cuec, *La squadra* (1999). *Sardegna anno Duemila. Sedici ore al giorno* (2009), *Non avevo un*

*soldo* (2004), *Donne sarde* (2005), *La Sardegna di fuori-La Sardegna di dentro* (2008), *La ghianda è una ciliegia, Il forno e la sirena, Sardo sono e Le ragazze sono partite*. Ha lavorato all' "Unione Sarda", collabora con "La Nuova Sardegna", ha condotto per vent'anni programmi tv come "Facciamo i conti" e "Quelli che fanno" su "Videolina", "Ma però" su "Sardegna 1". Collabora con la Rai e con televisioni straniere. Per due anni (1991-1992) è stato addetto stampa del ministro degli Esteri. Insegna Teoria e tecnica della comunicazione nelle scuole superiori, docente a contratto con l'Università di Cagliari, Facoltà di Scienze politiche (Master in Comunicazione nella pubblica amministrazione).

**Luciano Marrocu**, professore di Storia contemporanea all'Università di Cagliari (Cagliari, 1948). Autore di saggi scientifici e romanzi. Tra le sue pubblicazioni *Il salotto della signora Webb* (1992, Premio "Iglesias" 1993), *Orwell. La solitudine di uno scrittore* (2009) e i romanzi *Fàulas* (2000, 2010), *Debrà Libanòs* (2002), *Il caso del croato morto ucciso* (2010), *Affari riservati* (2013). Per la casa editrice Donzelli ha curato il volume *La Sardegna contemporanea* (2015).

**Matteo Marteddu**, già consigliere regionale dal 1989 al 1999 (Orotelli, Nuoro, 1949). Laureato in filosofia, insegnante di scuola media. Sindaco di Orotelli dal 1972 al 1975. Segretario provinciale della Dc di Nuoro dal 1979 al 1980 e successivamente dal 1983 al 1988. Componente del Comitato regionale per la Programmazione e del Consiglio di amministrazione dell'Isre (Istituto Superiore Regionale Etnografico) di Nuoro dal 1986 al 1992. Socio fondatore e componente del consiglio direttivo dell'associazione "Nino Carrus".

**Guido Melis**, professore di Storia delle Istituzioni politiche e di Storia dell'amministrazione pubblica presso l'Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche, geografiche (Sassari, 1949). Ha al suo

attivo numerosi saggi storici. È attualmente membro del comitato direttivo della Scuola Superiore della Magistratura.

**Francesco Pigliaru**, professore di Economia politica nella Facoltà di Economia dell'Università di Cagliari (Sassari, 1954). Laureato in Scienze Politiche nell'Università di Sassari. Autore di moltissime e apprezzate pubblicazioni, libri e articoli su riviste specializzate nazionali e internazionali. Docente in diversi corsi di alta formazione, anche stranieri, ha ricoperto incarichi in organismi privati e pubblici, tra cui la direzione del Crenos (Centro Ricerche Economiche Nord Sud) dal 1993 al 1998. Dal 2009 al 2014 pro-rettore dell'Università di Cagliari. Dal 2004 al 2006 è stato assessore alla Programmazione, bilancio, credito e assetto del territorio della Regione Sardegna; dal 12 marzo 2014 presidente della Regione Sardegna, guida una Giunta di centro-sinistra.

**Bainzu Piliu**, dirigente politico, indipendentista (Ozieri, Sassari, 1934). Laureato in Farmacia e Psicologia nell'Università di Sassari, vi insegnato Chimica per molti anni. Già sindaco di Bulzi (Sassari).

**Piero Pinna**, professore di Diritto costituzionale nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (Sassari, 1955). Direttore del Dipartimento di scienze giuridiche dal 2008 al 2011. Ha pubblicato *L'emergenza nell'ordinamento costituzionale italiano*, Milano, 1988; *La costituzione e la giustizia costituzionale*, Torino, 1999; *Il diritto costituzionale della Sardegna*, Torino, 2003 e 2007. Insieme a Omar Chessa ha curato il volume *La riforma della regione speciale: dalla legge statutaria al nuovo statuto speciale*, Torino, 2008, e insieme a Simone Pajno *Il crocifisso nelle aule scolastiche. La libertà religiosa e il principio di laicità*, Napoli, 2012.

**Anna Sanna**, già deputato (Thiesi, Sassari, 1948). Insegnante. Dirigente provinciale, regionale e nazionale del Pci, è stata

deputata del Pci e poi del Pds dal 1987 al 1994. Sindaco di Sassari dal 1995 al 2000.

**Nicola Sanna**, sindaco di Sassari (Bochum, Germania, 1963). Laureato in Scienze Agrarie presso l'Università degli Studi di Sassari. Sindaco di Sassari dal maggio 2014.

**Franciscu Sedda**, segretario del Partito dei Sardi (1976). Professore di Semiotica all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Autore tra l'altro di *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni della Torre

**Andrea Soddu**, sindaco di Nuoro (Nuoro, 1975). Avvocato. Nel 1915 è stato eletto sindaco di Nuoro alla guida di una lista civica di centro-sinistra:

**Francesco Soddu**, professore di Storia delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche, Scienze della Comunicazione e Ingegneria dell'Informazione dell'Università degli Studi di Sassari (Sassari, 1962). Autore di saggi sulla storia del Parlamento italiano nell'Ottocento e della Sardegna del Novecento. Consigliere d'amministrazione della Fondazione "Sardegna".

**Pietro Soddu**, Presidente del Centro di studi autonomistici "Paolo Dettori", Sassari (Benetutti, Sassari, 1929). Laureato in Giurisprudenza nell'Università di Sassari. Esponente di spicco della Dc, è stato consigliere comunale (1952-1956) e sindaco del suo paese natale (1956-1960), consigliere provinciale di Sassari (1960-1970), consigliere regionale per cinque legislature (1961-1983), più volte assessore. È stato eletto tra il 1972 ed il 1980 per sette volte presidente della Regione Sardegna ed ha presieduto per tre volte la Giunta regionale. Deputato della Dc dal 1983 al 1994, presidente della Provincia di Sassari dal 1995 al 2000.

**Renato Soru**, europarlamentare (Sanluri, Cagliari, 1957) . Laureato in Discipline economiche e sociali all'Università "Bocconi" di Milano. Nel 1997 ha fondato "Tiscali", il primo provider Internet concepito sulla filosofia della comunicazione a basso costo, due anni dopo quotato in Borsa. Nel 2003 ha creato il movimento politico "Progetto Sardegna". L'anno successivo, sostenuto dallo schieramento di centro-sinistra, è stato eletto alla guida della Regione, si è dimesso a dicembre 2014. Il 25 maggio 2015 è stato eletto al Parlamento europeo. È componente della Direzione nazionale del Partito Democratico e della Direzione regionale del Pd sardo.

**Simplicio Sotgiu**, sindacalista (Arzachena, Sassari, 1944). Già segretario territoriale di Sassari e dirigente regionale della Cisl.

## Indice



Manlio Brigaglia	
<i>Una questione con la Q maiuscola</i>	<i>Pag. 5</i>
Pietro Soddu	13
Nicola Sanna	17
Giulio Angioni	23
Gianfranco Ganau	39
Andrea Soddu	43
Giacomo Mameli	47
Simplicio Sotgiu	52
Luciano Marrocu	59
Anna Sanna	63
Eva Garau	69
Martina Giuffrè	74
Renato Soru	85

### **Sessione pomeridiana**

Guido Melis	95
Giorgio Macciotta	108
Matteo Marteddu	117

Giovanni Columbu	<i>Pag.</i>	121
Piero Pinna		130
Franciscu Sedda		135
Bustianu Cumpostu		141
Francesco Soddu		145
Bainzu Piliu		150
Alessandro Aresu		153
Francesco Pigliaru		169

## **Conclusioni**

Pietro Soddu		177
Relazioni e intervenuti		191











Finito di stampare nel mese di aprile 2017  
negli stabilimenti della Tipografia TAS in Sassari